

EDITORIALE N.1: Lavori in corso	3
GAETANO CONGI: Gaspare de Caro. Un ricordo	6

## MATERIALI

ANDREA FUMAGALLI: Debito e precarietà. Sussunzione vitale nel capitalismo bio-cognitivo	14
TONI NEGRI: Il comune come modo di produzione	22
F. CHICCHI, E. LEONARDI, S. LUCARELLI: <i>L'imprinting</i> come nuova logica dello sfruttamento	29
GABRIELE TOCCACELI: Una nota bibliografica: <i>La moneta del comune</i>	35

## CONRICERCHE/INCHIESTE

STEFANO LUCARELLI: La gestione dell'arretratezza. Alcune ipotesi per un'inchiesta permanente sul (sotto)sviluppo economico meridionale (II)	40
A CURA DI SUDCOMUNE: Luniversità in scatola. Intervista a Federico Bertoni	46
GEMMA MALTESE: Call Center. L'imbroglio del lavoro salariato	53
VALENTINA BASELLI: Baguette Magique. Un ponte artistico dei migranti a Marsiglia	60
A CURA DI SUDCOMUNE: Neurocapitalismo, reti e comune. Intervista a Giorgio Griziotti	66

## SubFocus

CARLO CUCCOMARINO: Intorno all'esperienza municipalista di Cosenza	73
Sulla città e il municipalismo. Un dialogo con Franco Piperno	90
CARLO VERCELLONE: Stato-piano e sviluppo fordista in un'economia dualista: l'utopia statalista del nuovo meridionalismo (II)	99
FRANCESCO MARIA PEZZULLI: Lotte, sviluppo capitalistico e piano nel Mezzogiorno. All'origine dell'arrendevolezza dei meridionali	121

Anno I. Numero 1/2. Novembre 2016.  
Quadrimestrale

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Valentina Baselli, Federico Bertoni, Federico Chicchi, Gaetano Congi, Carlo Cuccomarinò, Anna Curcio, Andrea Fumagalli, Giorgio Griziotti, Emanuele Leonardi, Stefano Lucarelli, Gemma Maltese, Toni Negri, Francesco Maria Pezzulli (coordinamento editoriale), Franco Piperno, Gabriele Toccaceli, Carlo Vercellone.

Le immagini di questo numero sono di Nanni Balestrini

Progetto grafico: Andrea Wöhr  
Impaginazione: Doc(k)s\_Strategie di indipendenza culturale

Finito di stampare nel mese di novembre 2016 presso la tipografia O.Gra.Ro per conto di Associazione «sudcomune» ([www.sudcomune.it](http://www.sudcomune.it))

Prezzo di un numero: 15 euro  
Abbonamento: 50 euro  
Abbonamento sostenitore: 100 euro  
c/c postale n. 1026763845  
intestato a Associazione sudcomune  
Via Caloprese 23, 87100 Cosenza  
Iban: IT29C0760116200001026763845

Le copie arretrate possono essere richieste direttamente a [info@sudcomune.it](mailto:info@sudcomune.it)

per i testi e le immagini:  
creative commons



# lavori in corso

---

L'obiettivo con il quale abbiamo iniziato lo scorso anno l'esperienza della rivista «sudcomune» era quello di occuparci da vicino delle recenti trasformazioni del capitalismo, per descriverne le caratteristiche e le tendenze e soprattutto per interrogarci sul loro superamento. Nell'editoriale zero, in breve, abbiamo insistito sulle ragioni che hanno portato alla nascita della rivista e gli obiettivi che con questa ci siamo posti. Con questo nuovo editoriale intendiamo presentare le sezioni della rivista, in modo da chiarire i motivi del sottotitolo e la nostra immagine del Sud Italia.

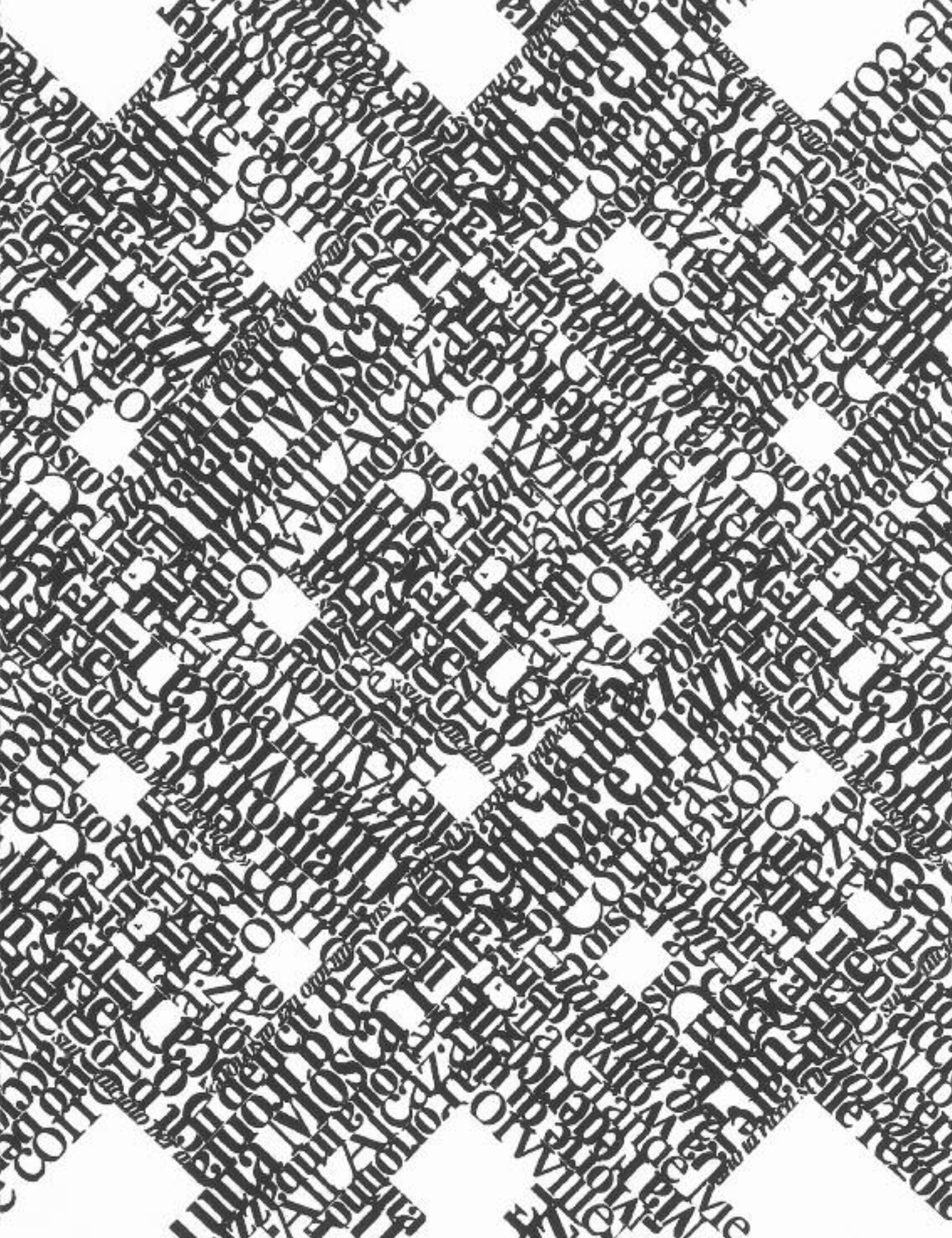
**01** La Biopolitica è l'ambito della rivista, il contesto nel quale ci troviamo immersi, quello di un nuovo modo di produzione e valorizzazione capitalistica (molto diverso da quello tipico della società industriale che pure permane in gioco) che riesce a coinvolgere l'intera nostra vita. Sappiamo ormai da molto tempo che la produzione economica è diventata sempre più anche una «produzione di soggettività»; ed è contro questo processo capitalistico, che ci vuole di volta in volta indebitati, mediatizzati, securizzati e rappresentati (in ogni caso sempre conformi e affidabili), che vogliamo collocare il nostro sapere critico e le nostre inchieste politiche. Gli scritti che presentiamo in questo numero affrontano le dimensioni centrali della nuova dimensione biopolitica: le sue conseguenze principali (sussunzione vitale, finanziarizzazione, indebitamento e precarietà) e le sue capacità produttive e di valorizzazione (captazione della cooperazione sociale, corruzione del comune, ecc.).

Autori importanti che ci introducono alle trasformazioni capitalistiche e al ruolo del comune nei processi di produzione delle ricchezze sociali. Questa sezione dei «materiali» va intesa come la cassetta degli utensili da mettere alla prova della realtà, da modificare, aggiornare o eliminare se non utile alla comprensione e demistificazione delle cose presenti.

**02** L'inchiesta è invece il metodo della rivista, cioè il modo principale col quale «sudcomune» interviene sul piano culturale e politico. La pubblicazione di un numero della rivista, in questo senso, dipende dal lavoro d'inchiesta politica che siamo stati in grado di sviluppare nei mesi precedenti nei luoghi in cui viviamo, mai da cadenze strettamente editoriali. Riteniamo che l'inchiesta, secondo le modalità della conricerca, sia ancora proficua per più di un aspetto: perché attraverso l'inchiesta riusciamo a mantenere uniti il momento conoscitivo e quello politico. Perché attraverso l'inchiesta riusciamo a «produrre saperi» e favorire al contempo processi di soggettivazione alternativi a quelli capitalistici, nei quali ci tocca quotidianamente vivere. Alle inchieste di «sudcomune» è dedicata la sezione centrale della rivista, aperta anche a contributi di singoli e collettivi che adottano la pratica/teorica della conricerca nella loro esperienza politica. I processi di soggettivazione sono i risultati dell'inchiesta, come abbiamo scritto delle «linee di fuga che si producono attraverso le resistenze che i soggetti mettono in campo dentro la presa del potere capitalistico».







# Gaspare de Caro

Un ricordo

Gaetano Congi



*Un anno fa, il 6 ottobre del 2015, ci ha lasciati Gaspare de Caro, uno degli ultimi maestri di cui ora non possiamo fare a meno. Ci ha lasciato un comunista, uno storico straordinario, un autore di fondamentale importanza per chiunque voglia comprendere la storia del capitalismo e delle classi in lotta. Gaspare de Caro nasce a Roma nel 1930, da genitori di origini calabresi che «non avevano quarant'anni in due ed erano assai meno che poveri». Cresce in quegli anni in una capitale «cialtrona e intontita dalla propaganda mussoliniana», che tratteggiò in modo memorabile in due libri dati alle stampe nella seconda metà del Duemila. Si laurea con Federico Chabod a Napoli, lascia il Partito comunista nel 1956 dopo i fatti d'Ungheria ed è tra gli animatori dei «Quaderni Rossi» nei quali, nel n. 3 del 1962, insieme a Umberto Coldagelli, ci regala un testo*

*chiave per la lettura dello sviluppo capitalistico italiano: Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea. Questo lavoro, come anche i successivi, è stato significativo per una intera generazione; è stato una introduzione, come ha raccontato Toni Negri, alla metodologia storiografica legata all'impegno politico. Gli anni Sessanta per Gaspare de Caro sono stati anche gli anni di «Classe Operaia», di Gobetti e di Salvemini, ai quali lavora lungamente con risultati innovativi, «inaffondabili» e scomodi, tenacemente combattuti dalla storiografia ufficiale di sinistra che ha tramato (senza entrare nel merito dei contenuti) per bandirli e farli eclissare, riuscendoci solamente molti anni dopo la loro pubblicazione presso Einaudi e Utet. Abbiamo detto «inaffondabili»: per il rigore scientifico, per la mole e la qualità della documentazione di riferimento e per la loro capacità di demistificazione. Questi elementi sono comuni anche alle opere dei decenni successivi, che elenchiamo più avanti, di seguito al ricordo di Gaetano Congi, tramite il quale la rivista «sudcomune» vuole salutare un maestro, per omaggiare l'uomo e contemporaneamente mettere le mani sulla sua eredità.*

## GASPARE

Nello squallido appartamento che condividevo con un compagno, in via dei Volsci, molto prima che gli autonomi la portassero agli onori delle cronache, arrivò un giorno una telefonata: «Sono Gaspare de Caro, vorrei parlare con Gaetano Congi». Fui molto sorpreso e anche un po' impaurito. Conoscevo Gaspare solo di nome e per aver letto pochissime sue cose: un saggio sui «Quaderni Rossi» sulla storia economica del fascismo e *Le istituzioni del principe cristiano*, che avevo trovato nella biblioteca di quello che allora era l'Istituto di sociologia dov'ero titolare di un contratto di ricerca. Niente di più. Rita di Leo me ne aveva fatto un succinto ritratto: un uomo intelligentissimo, ma ombroso, che dopo la rottura di «Classe Operaia» si era ritirato fuori Roma, all'Infernetto, rompendo definitivamente con tutti i vecchi compagni. Sapevo, però, che aveva dato una mano a Enzo Grillo per la prima edizione italiana dei *Grundrisse* di Marx, e che, sia pure saltuariamente, dava una mano alla redazione di «Potere Operaio del lunedì». Risposi con un filo di voce: «Sono io», aspettando un motivo per quella chiamata, che arrivò subito:

«Senti, m'è capitato di leggere un saggio che hai scritto su "La Critica Sociologica", sulla struttura economica della provincia romana...». Non lo lasciai terminare: «Sì, una cosetta...», «No, replicò subito. È interessante, finalmente un po' di dati, un quadro... Perché non vieni in redazione che ne parliamo». «Se pensi che sia utile, ma...», «Senti, invece che in redazione, ti va di venire al Dizionario, stiamo più tranquilli?». Ci vedemmo al Dizionario il giorno dopo. Parlammo un po' di Roma, un po' delle lotte in corso, un po' di cosa facevo e un po', inevitabilmente, di cosa stavo studiando. Gli dissi che da tempo mi stavo occupando della scienza e della tecnologia in Marx, che su questi argomenti avevo svolto la mia tesi di laurea, e che per tenermi al corrente sui fatti recenti leggevo e rileggevo i *Grundrisse*. «Bene. Senti, perché non vieni a trovarmi a casa mia, abito fuori Roma, all'Infernetto; ti dico la strada...». Ci lasciammo con un appuntamento alla settimana successiva, all'Infernetto. Non ci saremmo più persi di vista. Mai.

#### EMILIA

Allora – era la metà degli anni Settanta – l'Infernetto meritava per intero il nome che gli avevano appioppato. La casa di Gaspare, in affitto, era molto grande, ma ci vivevano in sei: Gaspare, Emilia e i loro quattro figli maschi. Nel salone rettangolare, c'era a un lato la biblioteca di Gaspare, e all'altro un salottino con un vecchio divano di pelle consunta. Sul muro, sopra i divani, mi colpì subito un enorme quadro: era la famiglia De Caro, padre, madre e i quattro figli, tutti vestiti in variopinti abiti rinascimentali, tutti perfettamente riconoscibili, anche nei particolari più sfuggenti dei volti. Non feci a tempo a chiedere che Gaspare mi prevenne: «L'ha fatto mio padre», proseguendo con un gesto che alludeva all'estrosità dell'autore. Fu una bella serata, seguita a cena, con una famiglia bella, modesta, composta. Ma per me fu bella soprattutto perché conobbi meglio Gaspare e ancor più perché conobbi Emilia, sua moglie. Me la ricordo ancora come la vidi la prima volta: magrissima, il volto tirato, lo sguardo penetrante ma sofferente, eppure sorridente, talvolta addirittura allegra, anche se a tratti s'intravedeva un'ombra sul viso, che veniva da dentro e da lontano. Da allora, ogni volta che andavo da Gaspare, con Marlboro e una bottiglia di whiskey,

Emilia lasciava tutto e si sedeva in salotto con noi, fumava, beveva e scherzava, come se avesse voluto fermare per un momento il suo destino, o irriderlo. Poi ci lasciava soli, fino all'ora di cena, come se non potesse concedersi oltre quella mezzoretta di pausa allegra. Una volta li invitai io a cena: chissà da quanto tempo non si muovevano dall'Infernetto. Laura, mia moglie, aveva preparato degli antipasti sfiziosi. Gaspare ed Emilia litigarono come due bambini, accusandosi l'un l'altro di finirli troppo in fretta. Che voglia di vivere aveva Emilia! La cena finì con un fiotto di sangue che le saliva dal petto, ricordandole, e ricordandoci, che il tempo di Emilia stava finendo. E lei che chiedeva scusa, a me, a Laura e a Gaspare per quella cena che finiva così.

Quando Gaspare lavorava al suo *Walras*, era stremato dalla fatica, gli occhi consumati, stomaco e pancia e gambe gonfi, non usciva mai e non voleva veder nessuno. Emilia mi telefonava di nascosto, e mi pregava di venirlo a trovare e fargli fare due passi. Andavo e uscivamo per fare i due passi, ma che fatica mettergli le scarpe: aveva i piedi gonfi. Una sera, a cena – c'erano anche Marcello Corti e la sua fidanzata Marianne, che Gaspare ed Emilia avevano quasi adottato – la discussione cadde su Toni, io a difenderlo e lui a criticarlo. Una discussione dura, pesante, che da Toni passò all'organizzazione, al «che fare», all'analisi della situazione presente. Non c'era mai stata, tra noi una discussione così accesa, e non avevo mai sentito Gaspare far uso della sua straordinaria conoscenza e intelligenza con tanto impeto polemico. Anche i figli ci guardavano attoniti. Pensai di esserne uscito malconco. La mattina dopo mi chiamò Emilia per ringraziarmi: «Hai fatto bene, gliele hai cantate, così la pianta di credere che ha sempre ragione». Ma quella notte io maledii Walras che aveva portato Gaspare sull'orlo di un serio esaurimento. Ma misi anche a fuoco il punto di vista dal quale s'originava quell'impeto. Il fatto è che come la critica di Salvemini, la critica di Gobetti, anche la critica di Walras erano per Gaspare punti di approdo definitivi, che segnavano spartiacque non più confondibili, mediabili tra due modi di concepire e fare politica, quella vecchia di cui s'erano nutriti tutti i movimenti operai, anche recenti, e quella nuova, tutta ancora da definire ma che aveva come punto fermo la critica del socialismo, sotto qualsiasi sembianza, anche rivoluzionaria, si presentasse. Gaspare era ed è rimasto comu-



nista, senza se e senza ma. Comunista e basta. La nostra amicizia si rafforzò. Nell'aprile del 1977, Emilia e Gaspare, al quale alla sola idea di partecipare a una cerimonia veniva l'orticaria, furono testimoni alle nozze mie e di Laura. Lo sa bene Marcello che, molti anni dopo, quando venne il suo turno di nozze, mi telefonò allarmato che il padre non voleva andare al suo matrimonio, e che io dovevo andarci a tutti i costi, sennò il padre non veniva. Naturalmente non dovevo farmi scoprire che Marcello mi aveva pregato di andare. Gli telefonai: «Gaspare, volevo vederti ma sono molto incasinato. Però vengo al matrimonio di Marcello, ci vediamo là». «Sì, ci vediamo al matrimonio... Ma che Marcello ti ha detto qualcos'altro?». Sono sicuro che sarebbe andato ugualmente, ma Marcello pensava di no. Gaspare aveva un preciso senso delle convenzioni, ma anche, parimenti, dei propri diritti e gli dava un enorme fastidio quando doveva sacrificare gli uni per gli altri. Naturalmente aveva le sue esagerazioni.

Venne poi il maledetto 7 aprile e l'aria divenne irrespirabile. Anche i rapporti tra compagni si fecero radi e più circospetti. Gaspare seguiva gli avvenimenti in silenzio, e ne soffriva. Ma continuava a lavorare al suo *Walras*. Quando ci vedevamo o sentivamo, il tempo era diviso a metà: metà a parlare della situazione politica, l'altra metà a parlare di *Walras*. Avrebbe voluto che il suo lavoro, *in itinere*, fosse diventato un lavoro collettivo; lui aveva sgrossato il terreno, rimosso i macigni più pesanti e aperto una breccia per una strada futura che altri avrebbero dovuto percorrere. Non lo seguì nessuno. Ci tremava la terra sotto i piedi, ma per lui, in perfetta solitudine, era quello che poteva dare. E non era poco. Lo capirono in pochi, pochissimi. Quando uscì il primo volume (Leon Walras, *Introduzione alla questione sociale*, 1980), ne mandai subito una copia a Toni, in carcere, raccomandandogli di farmene un commento critico, quasi una recensione. Che arrivò prestissimo, ed era piena di ammirazione. La portai a Gaspare, che rimase, a sua volta, abbastanza sbalordito di come Toni aveva saputo inquadrare il grande economista nel suo tempo teorico e politico. Fu meno soddisfatto, invece, dell'analisi del contenuto della teoria walrasiana. Gaspare e Toni: così diversi e così simili, così lontani e così vicini. Dai fatti d'Ungheria, Gaspare non sapeva nemmeno cosa fossero le elezioni politiche.

Ma quando si trattò di liberare Toni eleggendolo nella lista dei radicali, non si fece pregare due volte. Glielo chiesi quasi con veemenza, ma non ce n'era bisogno. E quando Toni pronunciò il suo discorso in parlamento, prima che fosse votato il suo arresto, venne con me a sentirlo. Chi lo ha conosciuto non potrebbe crederci: Gaspare in Parlamento! E quando, nelle gabbie del Foro Italico si tenne l'ultima seduta del processo a Toni ch'era stato eletto deputato, venne anche quella volta. Gaspare in un tribunale! Dissi a Paola, la moglie di Toni: «Vai a dirglielo che c'è Gaspare». Toni s'arrampicò come una scimmia lungo la gabbia per poter vedere Gaspare, gridando «Gaspareeee». Gaspare non era tipo da farsi scappare lacrime, ma ci mancò poco.

#### COSENZA

Pare che anche la sfortuna, sia pure raramente, si prenda una pausa, forse per pura distrazione. Dagli anni Ottanta ero docente di sociologia economica all'Università della Calabria. Frequentavo poco i consigli di facoltà e tutte quelle iniziative che prendono a pretesto la didattica, cioè gli studenti, per parlare d'altro. E quando li frequentavo, mi portavo un libro e un quaderno, non prestando alcuna attenzione a quanto si discuteva. Accadde, però, che una volta sentii che un *visiting professor* aveva rinunciato all'ultimo momento e che chi avesse un candidato nuovo da proporre doveva farlo subito. Non ci pensai due volte: proposi Gaspare De Caro, con l'atroce dubbio che avrebbe potuto rifiutare, pur sapendo quali leve potevo muovere. Accettò. Viaggiavamo insieme, due o tre giorni ogni quindici. Abitavamo insieme. Gaspare rimase sconcertato, lui che era un lupo solitario, del fatto che io non avevo rapporti con i docenti ed ero totalmente estraneo all'istituzione. «Peggio di me»: borbottava. Ma dovevo presentarlo a qualcuno. Lo presentai al Preside della Facoltà, il professor Rotelli, ordinario di Storia del pensiero economico. Di primo acchito Rotelli ci snobbò: Gaspare, dopotutto, era un illustre sconosciuto. Ma quando portai il discorso su *Walras*, mutò completamente atteggiamento. E quando fece qualche domanda sulla formazione storica di Gaspare, non seppe trattenere l'ammirazione e anche lo stupore di avere davanti un uomo così semplice, così dimesso e così unico. Finì che più di una volta, quando tornavamo a Roma in macchina, Rotelli preferiva venire con noi, invece di prendere





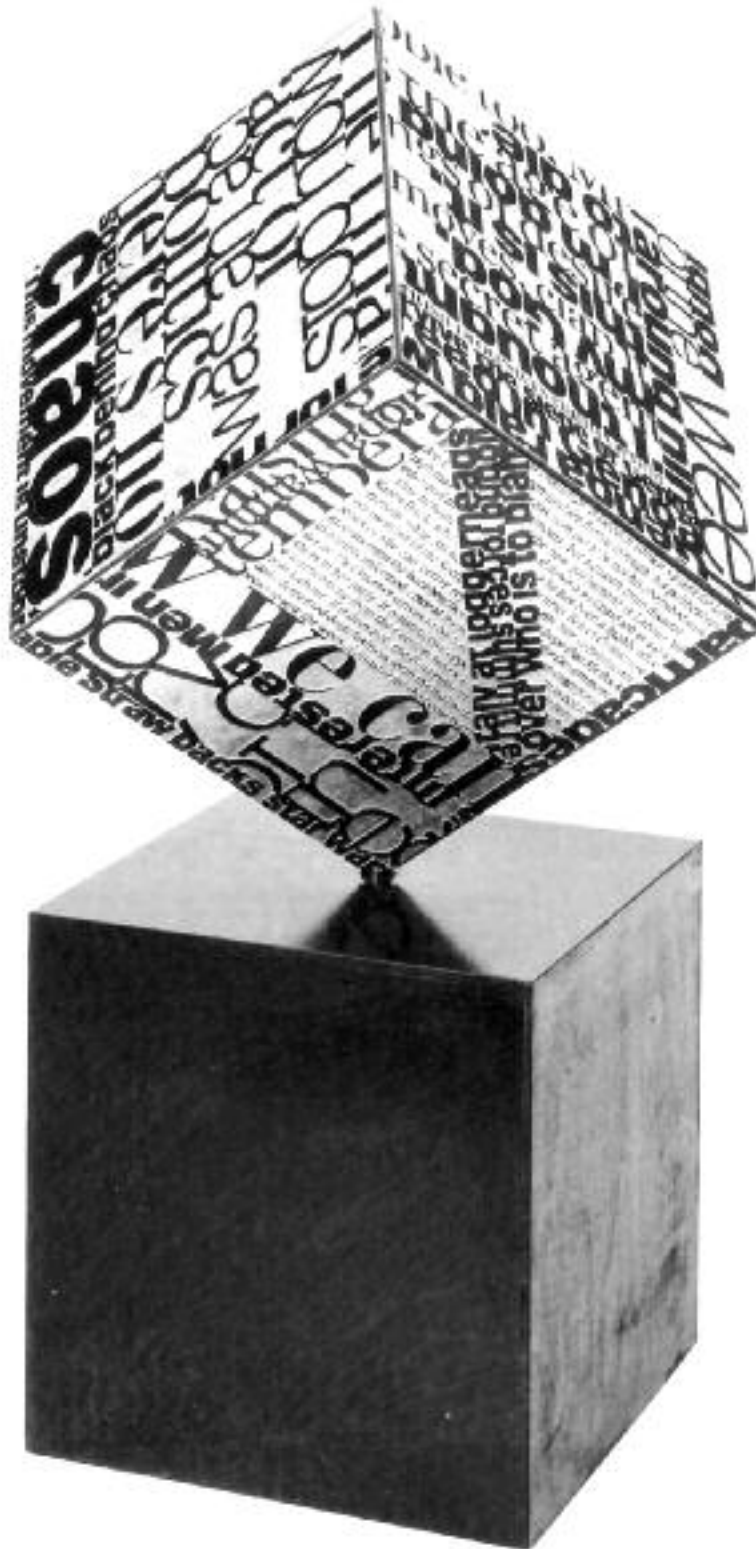








# materiali



# Debito e precarietà

*Sussunzione vitale  
nel capitalismo bio-cognitivo*

Andrea Fumagalli



*I testi che seguono rappresentano alcune anticipazioni di argomenti che vedranno la pubblicazione in un prossimo libro per i tipi di ombre corte. Ringrazio i Grateful Dead, Jimi Hendrix e The Phish per il supporto psichedelico.*

INTRODUZIONE: DALLA SUSSUNZIONE FORMALE ALLA SUSSUNZIONE REALE

Nei primi decenni del XIX secolo, con il passaggio alla *sussunzione reale*, il processo di sfruttamento e

di estrazione del plusvalore del sistema di produzione capitalistico passa dalla fase dell'*estensificazione* a quella dell'*intensificazione del processo lavorativo*. Tale passaggio avviene tramite il succedersi di tre tipi di organizzazione. L'iniziale «cooperazione semplice», tipica della prima fase della sussunzione formale del pre-capitalismo, lascia spazio al sistema della «manifattura» della fine del XVIII secolo, nella quale, il lavoro ha ancora un contenuto e l'operaio utilizza un suo strumento, seppur in modo sempre più esclusivo e in aree ristrette. È la fase descritta da Adam Smith<sup>1</sup>, quando la «cooperazione semplice» muta configurazione e si trasforma in divisione del lavoro con l'obiettivo di scomporre l'attività artigianale in operazioni differenti ed eterogenee, ciascuna delle quali assegnate in modo permanente a singoli operai. La fase organizzativa della «manifattura», a metà del XIX secolo, si trasforma poi nel terzo modello organizzativo che Marx denomina «fabbrica», dove viene meno ogni specializzazione e l'operaio è costretto dalla «macchina» a compiere operazioni monotone per tutto l'arco della giornata lavorativa. L'operaio diventa così del tutto servo della macchina, riducendosi egli stesso a macchina che agisce senza dover pensare. E in questa ultima trasformazione che si attua il passaggio alla *sussunzione reale* del lavoro al capitale. L'estrazione di plusvalore (ora *relativo*) è così determinata dall'incremento dell'intensificazione dei ritmi, dettati dalla velocità della macchina. Tale intensificazione (che gli economisti chiamano «produttività del lavoro») è finalizzata ad abbreviare il tempo di lavoro socialmente richiesto per la produzione di una merce, così da consentire che a parità di tempo di lavoro il volume dell'output risulti maggiore.

Concordiamo con C. Vercellone quando afferma:

«Il processo che conduce alla sussunzione reale del lavoro al capitale si avvia con la prima rivoluzione industriale. Si basa su una serie di tendenze che sfoceranno nel fordismo: la separazione progressiva del lavoro intellettuale e del lavoro manuale, quella dei compiti concettuali e materiali, la polarizzazione dei saperi e la parcellizzazione del lavoro determinano la dinamica di cambiamento tecnico e organizzativo attraverso cui il capitale afferma progressivamente il suo controllo sul prodotto e sul processo di lavoro»<sup>2</sup>.

Soprattutto a partire dalla rivoluzione taylorista dei



primi decenni del xx secolo, il tempo di lavoro immediato (direttamente impiegato nell'attività di produzione) diventa il principale metro di misura e l'origine della ricchezza.

«In effetti, prima della rivoluzione industriale, la distinzione tra lavoro e non-lavoro era quasi assente (in un universo in cui dominavano ancora la poliattività e la polivalenza degli individui). Il lavoro (l'attività in generale) era la misura di un tempo non costretto dalle regole d'efficacia dell'orologio e del cronometro»<sup>3</sup>.

In seguito allo sviluppo dell'impresa capitalistica, «questo rapporto s'inverte: è il tempo che diventa la misura del lavoro»<sup>4</sup> e, pertanto, diventa anche la norma di valutazione della produzione e della distribuzione della ricchezza. È con l'affermarsi del *sistema fabbrica* che il tempo diventa la misura del lavoro e il tempo di lavoro emerge come fattore socialmente centrale. Il tempo dell'orologio e del cronometro come mezzi per quantificare il valore economico del lavoro e prescrivere i modi operativi rappresenta così, insieme al macchinismo, l'essenza della trasformazione economica e culturale del lavoro determinata dalla rivoluzione industriale e le caratteristiche fondamentali della *sussunzione reale*.

«In tal modo, il lavoro diventa sempre più astratto, non soltanto sotto la forma del valore di scambio, ma anche nel suo contenuto, svuotato di ogni qualità intellettuale e creativa»<sup>5</sup>.

In altre parole, la sussunzione del lavoratore al capitale diventa reale quando avviene all'interno del processo di produzione e non più soltanto dall'esterno. Essa viene dettata dalla tecnologia e dal carattere ormai esterno al lavoratore collettivo della massa dei saperi che struttura la divisione del lavoro e permette il coordinamento della cooperazione produttiva. La costrizione al lavoro salariato non è più solo di natura monetaria, ma anche tecnologica, *endogeneizzata* dal progresso tecnico. In tal modo, la forza lavoro individuale del produttore, ridotta sempre più a semplice appendice viva del sistema delle macchine, «non è più di per sé di alcuna utilità quando non venga venduta al capitale»<sup>6</sup>.

Il passaggio dalla *sussunzione formale* a quella *reale* modifica il rapporto tra forza-lavoro e macchine, ovvero tra lavoro vivo e morto, ovvero tra capita-

le costante e capitale variabile. Possiamo descrivere questo processo anche come una metamorfosi del rapporto tra sapere e lavoro.

Nella *sussunzione formale*, l'artigiano trasformato in operaio di mestiere salarizzato mantiene comunque il controllo, seppur parziale, della sua capacità lavorativa (*know how*). Ciò che gli viene alienato è il valore d'uso ma non la sua professionalità. Il capitale si valorizza così *ex post*. Nella *sussunzione reale* – che arriva al suo massimo livello con lo sviluppo dell'organizzazione tayloristica del lavoro portando all'estremo la parcellizzazione del lavoro e l'automazione della produzione – il sapere e la capacità lavorativa vengono totalmente espropriate dal capitale e inglobate nel capitale costante. Si assiste così al passaggio del sapere dal lavoro vivo al lavoro morto (delle macchine). Il capitale tende ora a *autovalorizzarsi*. È sulla base di questo passaggio che si sviluppano le principali dicotomie che irrigidiscono il sistema di produzione tayloristico: in primo luogo quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e quella tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Da tali dicotomie si dipanano altre dicotomie, quali quella tra produzione e riproduzione/consumo, ovvero tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo (che assume, socialmente, le forme di una divisione di genere), la cui separazione sta alla base del processo di accumulazione tayloristica sino a innervare anche la struttura sociale in modo disciplinare e, per l'appunto, rigido. La divisione del lavoro che ne deriva innerva la divisione sociale e le modalità dei processi di istruzione. La formazione scolastica viene strutturata sulla base della separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e tra lavoro produttivo e improduttivo.

In ultima analisi, la *sussunzione reale* consente al capitalismo industriale di inglobare l'insieme della società, attraverso la generalizzazione del rapporto salariale e del valore di scambio, con profondi effetti sulle abitudini e le modalità di vita dei salariati.

LA SUSSUNZIONE DEL LAVORO AL CAPITALE  
NEL CAPITALISMO BIO-COGNITIVO:  
LA SUSSUNZIONE VITALE

Con la crisi del paradigma fordista-taylorista, si entra in una nuova fase dell'evoluzione del sistema capitalistico di produzione, al cui interno anche le caratteristiche del processo di sussunzione del lavo-



ziari a puntare su alcuni tipi di attività finanziarie. Negli anni Novanta è stata, appunto, la *Net Economy*, negli anni Duemila l'attrazione è venuta dallo sviluppo dei mercati asiatici (con la Cina che entra nel Wto nel dicembre 2001) e dalla proprietà immobiliare. Negli anni recenti, si è focalizzata sulla tenuta del welfare europeo (crisi del debito sovrano). A prescindere dal tipo di convenzione dominante, il capitalismo contemporaneo è perennemente alla ricerca di nuovi ambiti sociali e vitali da fagocitare e mercificare, sino a interessare sempre più quelle che sono le facoltà vitali degli esseri umani. È per questo che negli ultimi anni si è cominciato a parlare di bioeconomia e bio-capitalismo<sup>9</sup>.

A questo punto, al lettore dovrebbe essere chiaro come il termine che utilizziamo in queste note non è altro che la crasi tra capitalismo cognitivo e biocapitalismo: *capitalismo bio-cognitivo* come definizione terminologica del capitalismo contemporaneo.

Nel capitalismo bio-cognitivo si possono evidenziare nuove dinamiche che meglio caratterizzano l'organizzazione della produzione e del lavoro e quindi le forme della *valorizzazione*:

- > le economie dinamiche di apprendimento e di rete danno vita a nuove forme di divisione del lavoro, ovvero, rispettivamente, divisione cognitiva e divisione spaziale del lavoro, che si sommano, e in alcuni casi si sostituiscono, alla classica divisione smithiana del lavoro tipica della produzione fordista-industriale;
- > il comando d'impresa si sposta dalla produzione delle merci al controllo della tecnologia e dei flussi finanziari, dando origine a una nuova gerarchia internazionale, di tipo policentrica, nella quale, il controllo delle leve immateriali della conoscenza e della finanza sono l'asse portante del dominio capitalistico;
- > i processi di esternalizzazione e delocalizzazione (internazionalizzazione della produzione) portano a un ampliamento della base capitalistica su scala globale, con l'effetto di aumentare il numero complessivo dei lavoratori salariati industriali, ma, allo stesso tempo, rendendo centrale il ruolo del lavoro cognitivo e relazionale, che nei paesi a più vecchia industrializzazione e ovunque favorisce l'egemonia della finanza e della tecnologia;
- > la valorizzazione del capitalismo cognitivo deriva sempre più dal valore simbolico che è associato

alla merce. In un contesto, in cui il valore monetario non ha più alcun rapporto con la merce (la moneta è diventata pura *moneta-segno*), tale valorizzazione tende a incastonarsi nel valore azionario della produzione. La finanza diventa così l'ambito in cui la valorizzazione capitalistica cognitiva prende forma, come espressione della produttività del lavoro manuale industriale (in misura decrescente) e del lavoro cognitivo *general intellect* (in misura crescente).

Il punto che vogliamo sottolineare è proprio questo: quando si parla di capitalismo bio-cognitivo si intende la produzione di ricchezza tramite la conoscenza e la relazione cooperativa stessa, attraverso l'utilizzo di quelle facoltà della prestazione lavorativa che sono definite dall'attività cognitiva (*lavoro cognitivo-relazionale*), cioè principalmente di attività cerebrali e relazionali immateriali.

Essendo il *cervello* (come il processo di accumulazione della conoscenza) per definizione individuale, anzi elemento di definizione stessa della singola identità tramite le facoltà del linguaggio e della memoria<sup>10</sup>, il lavoro cognitivo-relazionale è per sua natura poco omogeneizzabile, in quanto bio-economico, vale a dire dipendente dalla biologia individuale. Proprio per la sua natura individuale, il lavoro cognitivo necessita di una elevata attività relazionale, come strumento per la trasmissione e la decodificazione della propria attività cerebrale e dei saperi accumulati: capacità cognitive e attività di relazione sono due facce della stessa medaglia, inscindibili una dall'altra, che stanno alla base del *general intellect*, ovvero intellettualità diffusa, già preconizzato da Marx nei *Grundrisse*. Il *general intellect* diventa così la nuova fonte principale di (plus)valore e perché diventi produttivo ha bisogno dunque di «spazio», di sviluppare una rete di relazioni, altrimenti, se resta incorporato nella singola persona, diventa fine a se stesso, magari processo di valorizzazione individuale (valore d'uso) ma non valore di scambio per l'accumulazione della ricchezza, cioè «merce». Il capitalismo bio-cognitivo è per forza reticolare, cioè è non lineare, e le gerarchie che sviluppa sono interne ai singoli nodi e tra i diversi nodi della rete, sono gerarchie complesse e spesso legate a fattori di controllo sociale dello spazio all'interno del quale si sviluppa.

Infine, al ruolo della conoscenza e della relazio-



ne occorre aggiungere il crescente peso assunto dalla (ri)produzione sociale<sup>11</sup>.

Il passaggio dalla produzione di denaro a mezzo di merci: (D-M-D') alla produzione di denaro a mezzo della merce conoscenza [M(k)]: [D-M (k)- D'] ha modificato quindi il modo di produzione e il processo di valorizzazione.

Entriamo così in una nuova fase della sussunzione del lavoro al capitale, dove allo stesso tempo *sussunzione formale* e *sussunzione reale* tendono a fondersi e ad alimentarsi a vicenda.

Parliamo di *sussunzione formale* del lavoro al capitale nel momento in cui la prestazione lavorativa fa riferimento alla capacità relazionale e ai processi di apprendimento che il singolo lavoratore detiene sulla base della sua esperienza di vita, vale a dire maturati in un periodo precedente al momento del loro utilizzo ai fini della produzione di valore di scambio. L'apprendimento e la relazione nascono come valori d'uso alla fonte e, come gli utensili e le competenze manuali degli artigiani del primo periodo capitalista, vengono poi «salarizzati», *obtorto collo*<sup>12</sup>, e formalmente sussunti nella produzione di valore di scambio.

Come ben argomentato da Marazzi, il capitalismo bio-cognitivo tende a configurarsi come modello antropogenetico di produzione e accumulazione: «Il processo di valorizzazione avviene infatti sfruttando le capacità di apprendimento, di relazione, e di (ri)produzione degli esseri umani che si formano a monte prima dell'utilizzo diretto in produzione. Si tratta a tutti gli effetti di una sorta di accumulazione originaria in grado di mettere al lavoro e a valore quelle attività che nel paradigma fordista-taylorista erano improduttive. La *sussunzione formale* nel capitalismo bio-cognitivo ha quindi come effetto l'allargamento della base di accumulazione, mettendo a lavoro l'attività di formazione, di cura, di riproduzione, di consumo, di relazione sociale e di tempo libero. Cambia il concetto di lavoro: la distinzione tra lavoro direttamente produttivo (*labor*), lavoro artistico e culturale (*opus*), attività di svago (*gioco e leisure*) viene meno e tende a confluire in tempo di lavoro direttamente e indirettamente produttivo<sup>13</sup>. Da questo punto si può parlare di capitalismo estrattivo e accumulazione per «spossamento»<sup>14</sup>.

Parallelamente, nel capitalismo bio-cognitivo la *sussunzione reale* si modifica, rispetto al taylorismo, in seguito al passaggio dalle tecnologie meccaniche-

ripetitive a quelle linguistico-relazionali. Dalle tecnologie statiche che aumentano la produttività e l'intensità della prestazione lavorativa tramite lo sfruttamento delle economie di scala di dimensione si passa a tecnologie dinamiche come quelle di apprendimento e di rete in grado di coniugare simultaneamente attività manuali e attività cerebro-relazionali, favorendo una nuova organizzazione più flessibile del lavoro, nella quale la fase di progettazione e la fase di esecuzione non sono più perfettamente scindibili ma sempre più interdipendenti e complementari.

«Per la prima volta dalla rivoluzione industriale meno del 10% dei lavoratori americani sono oggi occupati nel settore manifatturiero. E dato che forse la metà dei lavoratori in una tipica impresa manifatturiera sono coinvolti in attività di servizio, come design, distribuzione e attività finanziarie, la reale porzione di lavoratori che fanno cose che potete far cadere sulle dita dei piedi può essere solo il 5%»<sup>15</sup>.

Occorre notare che alla riduzione dell'occupazione industriale, comunque, non corrisponde un diminuzione reale della parte di prodotto manifatturiero rispetto alla produzione totale. Negli Stati Uniti e nell'insieme dei paesi sviluppati, dal 1980, la quota manifatturiera del prodotto interno lordo è rimasta pressoché immutata.

Nel periodo precedente alla crisi che si dipana dal 2008,

«la diminuzione dei posti di lavoro nel settore manifatturiero dei paesi occidentali non è attribuibile, almeno per il momento, allo spostamento *en masse* della produzione verso la Cina, bensì all'aumento della produttività del lavoro industriale. In Cina la forza-lavoro impiegata nella manifatturiera è circa sei volte superiore a quella americana, ma produce non più della metà del valore in dollari dei beni industriali degli Stati Uniti. D'altra parte, dall'inizio degli anni novanta, anche in Cina, a Singapore, nella Corea del Sud o a Taiwan, l'occupazione nel settore industriale sta diminuendo. La produzione di merci a mezzo di servizi, oltre all'aumento della produttività del lavoro conseguente all'automazione dei processi produttivi (più semplice nelle imprese industriali che nei servizi), riflette la saturazione del consumo di beni durevoli e l'aumento del consumo di servizi. A partire da un determinato livello di reddito, il tasso di aumento del consumo di beni durevoli

(automobili, elettrodomestici, pc) si stabilizza per poi decrescere, mentre cresce il consumo di servizi. Dal 2000, ad esempio, gli americani spendono più per la loro salute e per l'educazione dei loro figli che per l'acquisto di beni durevoli»<sup>16</sup>.

Nel capitalismo bio-cognitivo, *sussunzione reale* e *sussunzione formale* sono due facce della stessa medaglia e si alimentano a vicenda. Esse, congiuntamente, danno vita a una nuova forma di sussunzione, che possiamo definire *sussunzione vitale*. Tale nuova forma dell'accumulazione capitalistica moderna evidenzia alcuni aspetti che sono alla base della crisi del capitalismo industriale. Si tratta di analizzare le nuove fonti della ricchezza (e dei rendimenti crescenti) nel capitalismo bio-cognitivo. Tali fonti derivano dalla crisi del modello di divisione tecnica e sociale generato dalla prima rivoluzione industriale e portato alle estreme conseguenze dal taylorismo e vengono alimentati dal ruolo e dalla diffusione del sapere che obbedisce «a una razionalità sociale cooperativa che sfugge alla concezione restrittiva del capitale umano»<sup>17</sup>. Ne consegue che viene messo in discussione il tempo di lavoro immediato come principale e unico tempo produttivo con l'effetto che il tempo effettivo e certificato di lavoro non è più l'unica misura della produttività e l'unica garanzia di accesso al reddito. Si attua così una torsione nella tradizionale teoria del valore-lavoro verso una nuova teoria del valore, in cui il concetto di lavoro è sempre più caratterizzato dal «sapere» e si permea con il tempo di vita.

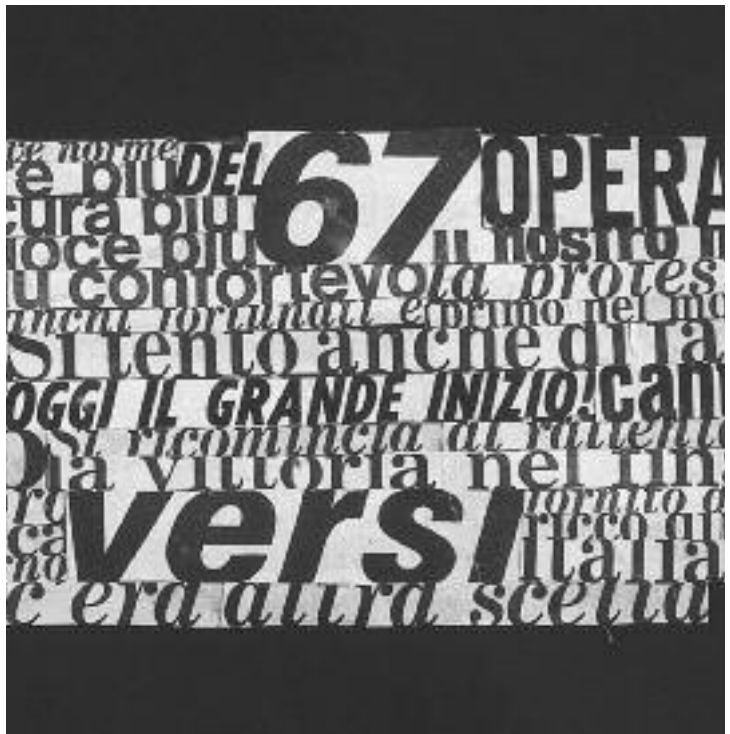
Possiamo chiamare questo passaggio come la transizione verso una *teoria del valore-sapere*<sup>18</sup> o *teoria del valore-vita*<sup>19</sup>, se sapere e vita tendono ad autoalimentarsi a vicenda e dove il principale capitale fisso è l'uomo «nel cui cervello risiede il sapere accumulato dalla società»<sup>20</sup>.

Quando la vita diventa forza-lavoro, il tempo di lavoro non è più misurabile in unità di misura standard (ore, giorni). La giornata lavorativa non ha più limiti, se non quelli naturali. Siamo in presenza di *sussunzione formale* e di estrazione di plusvalore assoluto. Quando la vita diventa forza-lavoro perché il cervello diventa macchina, ovvero «capitale fisso e capitale variabile allo stesso tempo», l'intensificazione della prestazione lavorativa raggiunge il suo massimo: siamo così in presenza di *sussunzione reale* e estrazione di plusvalore relativo.

Tale combinazione delle due forme di sussunzione – che possiamo definire *sussunzione vitale* – necessita un nuovo sistema di regolazione sociale e di *governance* politica.

#### LA GOVERNANCE DELLA SUSSUNZIONE VITALE: DEBITO E PRECARIETÀ

Il processo di salarizzazione ha rappresentato storicamente la modalità principale che ha consentito il comando del capitale sul lavoro in presenza di sus-



*sunzione formale*. La composizione e la divisione tecnica del lavoro, sia come espressione della separazione tra uomo e macchina che come disciplinamento e gerarchizzazione della prestazione lavorativa, ha invece caratterizzato la fase della *sussunzione reale*.

Se il processo di salarizzazione sia diretta che indiretta<sup>21</sup> è ancora lo strumento che, in parte, favorisce la *sussunzione formale* (basti pensare alla salarizzazione del lavoro di cura, di (ri)produzione, dell'apprendimento, anche se è ancora inesistente per quanto riguarda altre attività di lavoro produttivo, quali il consumo e le relazioni sociali, nonché

attività di svago e culturali), nel capitalismo biocognitivo, la divisione tecnica del lavoro e la separazione tra uomo e macchina non sono più i fattori principali che alimentano la *sussunzione reale*. La crescita della produttività è infatti sempre più dipendente dallo sfruttamento delle economie dinamiche di apprendimento e di rete, ovvero da rendimenti crescenti di scala che si alimentano con lo scorrere di un tempo che non è più misurabile dall'esterno della prestazione lavorativa, così come il tempo di produzione della fabbrica era misurato dal cronometro applicato ai tempi e ai ritmi delle macchine. L'apprendimento e l'attività di rete, ovvero la generazione e la diffusione dei saperi, sono intrinsecamente legati alla soggettività, alla competenza e all'individualità del lavoratore/trice. I tempi dell'apprendimento e della relazione – i tempi del *general intellect* – diventano oggettivamente non misurabili e pertanto non controllabili e disciplinabili direttamente.

È necessario quindi ridefinire nuovi strumenti di controllo, in grado di superare la disciplina e instaurare forme di controllo sociale. Già Deleuze aveva individuato questo passaggio, a partire dall'analisi di Foucault:

«Foucault ha collocato le società disciplinari tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo; giungono al loro apogeo all'inizio del Ventesimo. Procedono all'organizzazione di grandi ambienti di reclusione. L'individuo non cessa di passare da un ambiente chiuso all'altro, ciascuno dotato di proprie leggi: dapprima la famiglia, poi la scuola (“non sei più in famiglia”), poi la caserma (“non sei più a scuola”), poi la fabbrica, ogni tanto l'ospedale, eventualmente la prigione che è l'ambiente di reclusione per eccellenza»<sup>22</sup>.

Deleuze poi aggiungeva, con riferimento alla crisi degli anni Settanta:

«Ci troviamo in una crisi generalizzata di tutti gli ambienti di reclusione, prigione, ospedale, fabbrica, scuola e famiglia. La famiglia è un “interno” in crisi come tutti gli altri interni, scolastici, professionali ecc. I ministri competenti non smettono di annunciare delle riforme ritenute necessarie. Riformare la scuola, riformare l'industria, l'ospedale, l'esercito, il carcere: ma ciascuno sa che queste istituzioni sono finite, a scadenza più o meno lunga. Si tratta soltanto di gestire la loro agonia e di tenere occupata la gente fino

all'installazione di nuove forze che premono alle porte. Queste sono le società del controllo che stanno per sostituire le società disciplinari. “Controllo” è il nome che Burroughs ha proposto per designare questo nuovo mostro e che Foucault riconosce come nostro prossimo avvenire»<sup>23</sup>.

La società del controllo è la *governance* della *sus-sunzione vitale*. Essa si concretizza, principalmente lungo tre linee di tendenza.

La prima è già sottolineata dallo stesso Deleuze, quando afferma:

«È forse il denaro che meglio esprime la distinzione tra le due società, poiché la disciplina si è sempre relazionata a delle monete stampate che riaffermavano l'oro come valore di riferimento, mentre il controllo rinvia a degli scambi fluttuanti, modulazioni che fanno intervenire come cifra una percentuale di differenti monete. La vecchia talpa monetaria è l'animale degli ambienti di reclusione, mentre il serpente è quello delle società del controllo»<sup>24</sup>.

Deleuze allude in questo passo alla costruzione di aree di controllo monetario sovranazionale (il «serpente» monetario europeo dei tardi anni Ottanta) precorrendo quello che sarà il ruolo e il compito dei mercati finanziari negli ultimi venti anni: ovvero, la gestione violenta<sup>25</sup> della sovranità finanziaria come strumento allo stesso tempo di ricatto e di consenso sulla possibilità di accedere a mezzi monetari e di far fronte al debito pubblico e privato. Il controllo dei flussi finanziari oggi significa controllo dei meccanismi di emissione di liquidità, formalmente effettuati dalle Banche Centrali, ma sempre più dipendenti dalle logiche di comando e dalle convenzioni dell'attuale oligarchia finanziaria. L'altra faccia di tale controllo è rappresentato dalla *governance* dei comportamenti individuali tramite il «debito», non più oggi solo concetto contabile ed economico, ma dispositivo indirettamente disciplinare (e quindi di controllo sociale) della psicologia individuale, sino a sviluppare sensi di colpa e di autocontrollo<sup>26</sup>.

Il secondo processo di controllo sociale è rappresentato dall'evoluzione delle tipologie contrattuali del lavoro verso una condizione strutturale, esistenziale e generalizzata di precarietà. La condizione precaria oggi è sinonimo di incertezza, instabilità, nomadismo, ricatto e subalternità, psicologica e non, dai mezzi di sopravvivenza. È condizione di

dipendenza che non si manifesta nel momento stesso in cui si definisce formalmente un rapporto di lavoro ma ne sta a monte e a valle. È condizione esistenziale totale che impone forme di autocontrollo e di autorepressione con risultati ancor più forti del disciplinamento diretto della fabbrica. La condizione precaria indica un'antropologia e una psicologia comportamentale che è tanto più forte quanto più il lavoro diventa cognitivo e relazionale<sup>27</sup>.

Debito, da un lato, precarietà, dall'altro, sono così le due architravi principali che consentono all'attuale *sussunzione vitale* del capitalismo bio-cognitivo di operare e di perpetuare lo sfruttamento delle nostre esistenze.

#### NOTE

1 A. Smith, *Natura e causa della ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 1975.

2 C. Vercellone, *From Formal Subsumption to General Intellect: Elements for a Marxist Reading of the Thesis of Cognitive Capitalism*, «Historical Materialism», n. 15, 2007, pp. 13-36.

3 *Ibidem*, pag. 21.

4 R. Sue citato da F. Guedj – G. Vindt, *Le Temps de travail, une histoire conflictuelle*, Syros, Paris 1997, p. 44 (ripreso da C. Vercellone – R. Herrera, *Trasformazioni della divisione del lavoro e General Intellect. Una critica marxista delle teorie della crescita endogena*, cit., nota 25).

5 C. Vercellone, *From Formal Subsumption to General Intellect: Elements for a Marxist Reading of the Thesis of Cognitive Capitalism*, «Historical Materialism», n. 15, 2007, pp. 13-36. Si veda anche A. Negri, *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 333-372.

6 K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Einaudi, Torino 1970, p. 404.

7 C. Vercellone, a cura di, *Capitalismo Cognitivo*, manifesto-libri, Roma 2006; A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2007; Y. Moulier-Boutang, *Le capitalisme cognitif. Comprendre la nouvelle grande transformation et ses enjeux*, Ed. Amsterdam, Paris 2007.

8 D. Lebert – C. Vercellone, *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo*, in C. Vercellone, a cura di,

*Capitalismo cognitivo*, cit., pag. 22.

9 A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, cit.

10 J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, Utet, Torino 1996.

11 C. Morini, *Per amore o per forza*, ombre corte, Verona 2010. Si veda anche A. Fumagalli – C. Morini, *Cognitive bio-capitalism, social (re)production and the precarity trap: why not basic income?*, «Knowledge and Culture», 2014.

12 «In mancanza di altri mezzi di accesso alla moneta e/o all'appropriazione non-mercantile dei mezzi di sussistenza», come scrivono C. Vercellone e R. Herrera in *Trasformazioni della divisione del lavoro e General Intellect. Una critica marxista delle teorie della crescita endogena*, cit.

13 Per approfondimenti: A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, B. Mondadori, Milano 2013, specie cap. I.

14 D. Harvey, *The «New» Imperialism: Accumulation by Dispossession*, «Socialist Register», n. 40, 2004: <http://socialistregister.com/index.php/srv/article/view/5811/2707#.V6yi9q3tAUI>

15 C. Marazzi, *Capitalismo digitale e modello antropogenico del lavoro. L'ammortamento del corpo macchina*, in J. L. Laville – C. Marazzi – M. La Rosa – F. Chicchi, a cura di, *Reinventare il lavoro*, Sapere 2000, Roma 2005, p. 113.

16 *Ibidem*, p. 113.

17 C. Vercellone – R. Herrera, *Trasformazioni della divisione del lavoro e General Intellect. Una critica marxista delle teorie della crescita endogena*, cit.

18 Espressione usata a C. Vercellone e R. Herrera.

19 A. Fumagalli – C. Morini, *La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore-vita. Il caso del valore affetto*, «Sociologia del lavoro», vol. 115, 2009, p. 94-117.

20 K. Marx, *Grundrisse*, vol. II, 1977, p. 725.

21 Per salarizzazione indiretta si intende la remunerazione di un rapporto di lavoro che non è caratterizzato da elementi di prescrittività delle mansioni giuridicamente definiti e subordinati sulla base di accordi contrattuali, bensì la remunerazione di prestazioni formalmente indipendenti e autonome, ma di fatto sottoposte a eterodirezione unilaterale. Facciamo riferimento, ad esempio, ai vari contratti di collaborazione oggi sempre più diffusi e in massima parte relativi a forme di lavoro cognitivo (partite Iva, opera per conto terzi, consulenze di varia natura) di tipo mono-committente.

22 G. Deleuze, «L'autre journal», n. 1, maggio 1990, ora in G. Deleuze, *Pourparlers (1972-1990)*, Minuit, Paris 1990, pp. 240-247: <http://www.ecn.org/filiarmonici/Deleuze.html>.

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*.

25 C. Marazzi, *La violenza del capitalismo finanziario*, in A. Fumagalli – S. Mezzadra, *Crisi dell'economia globale*, ombre corte, Verona 2010.

26 M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato*, DeriveApprodi, Roma 2012. Si noti che in tedesco debito si traduce con «schulde» che significa anche colpa.

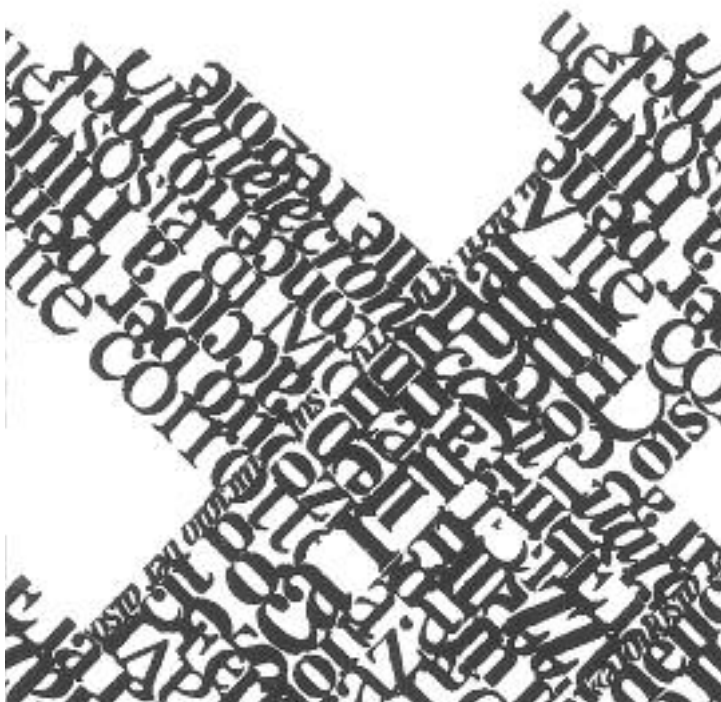
27 A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, Bruno Mondadori, Milano 2013.



# Il comune come modo di produzione<sup>1</sup>

Toni Negri

---



Si comincia a parlare del «comune» in termini sostantivi. Fino a qualche tempo fa (e ancora nella giurisprudenza e nel diritto in maniera esclusiva) se ne parlava solo in senso formale, come qualcosa fuori da ogni possibile definizione ontologica – qualcosa che solo il modo di appropriazione, privato o pubblico, qualificava – e dunque faceva esistere. Stiamo quindi uscendo da una lunga storia (ha essa coinciso con l'epoca moderna?) e il comune ci appare come una realtà – meglio, come una produzione. Riprenderò più sotto la discussione su questa definizione. Ritorno ora al nostro tema: l'appropriazione privata del collettivo e del comune<sup>2</sup>. Nell'epoca del neoliberalismo, l'appropriazione privata del comune

si presenta in due forme particolarmente evidenti: l'appropriazione del pubblico (del demanio, dei beni pubblici e dei servizi pubblici ecc.) da parte dei privati e, seconda forma, l'appropriazione di quello che chiamiamo natura, ovvero i beni della terra e dell'ambiente, le potenze fisiche della vita ecc. Che quei beni possano essere trasferiti ai privati sembra evidente e di fatto avviene. Sono beni materiali e naturali e il fatto di essere appropriati non sembra riguardare la loro sostanza. Senonché bisogna qualificare più attentamente queste appropriazioni. In primo luogo perché sia i beni pubblici sia quelli naturali sono inseparabili dalle condizioni storiche e dalle forme di vita che li configurano e dalle quali sono configurati. Vi è qui una determinazione «comune», storicamente consistente, che non potrebbe essere tolta. E invece emerge qui una qualificazione di questo «comune» a un tempo «formale» (perché puramente estrinseca) e «vulgare» (perché assolutamente generica), che si adatta a questi atti di appropriazione. Il discorso diventa più pregnante, in seconda istanza. Voglio dire che, anche se i beni naturali e pubblici sono diventati, nell'evoluzione del moderno, merci, e si presentano, in questa condizione, immediatamente come prodotti del capitale (merci appunto), questa riduzione costituisce problema (e spesso produce ripugnanza). Infatti, benché quei beni, collettivi o naturali, costituiscano la materia stessa del produrre nell'età del capitalismo maturo – pure, quanto è naturale ci sembra appartenere a una sfera che si dovrebbe mantenere intatta e libera da pretese di possesso; quanto è pubblico, nella sua buona sostanza, ci sembra essere residuo storico di volontà e di lotte collettive – quindi anch'esso illegittimamente appropriato dai privati.

Ci sembra... Eppure bisogna cedere all'evidenza e riconoscere che su questo argomento l'abitudine ha placato l'indignazione, i vantaggi industriali hanno cancellato le riserve morali. Quei beni costituiscono l'oggetto privilegiato dell'appropriazione capitalista – l'obiettivo del dispositivo giuridico privato e/o pubblico che realizza il «diritto di proprietà». Un'appropriazione giuridicamente legittima che non differisce dalla, ma anzi integra la, appropriazione capitalistica in generale, come «appropriazione» del «valore del lavoro», come estrazione di «valore» e ipostasi giuridica e politica della produzione collettiva nella forma della proprietà privata e/o pubblica. Questo dominio sulle attività individuali e/o collettive che hanno istituito beni pubblici

o naturali come appetibili e usabili nella costruzione delle forme di vita, è proprio della produzione capitalista. Questo dominio è accentuato, nel capitalismo maturo, dalla sempre più piena sovrapposizione del modo di produrre e delle forme di vita.

Per taluni beni (pubblici o naturali) da alcuni decenni si parla tuttavia di un tipo di appropriazione (di proprietà) «comune». Si è spesa molta retorica a questo proposito, si è preteso di definire un «terzo genere» di proprietà, una nuova forma di appropriazione oltre quelle praticate a tutt'oggi. Ma queste definizioni non hanno consistenza perché poggiano illusoriamente su una concezione espansiva del diritto di proprietà nella maturità capitalista: il comune è qui concepito o come estensione funzionale della proprietà privata o come istituzione partecipata e democratica della capacità pubblica di appropriazione. La nostra proposta è piuttosto quella di considerare il comune non come un terzo genere di proprietà ma come modo di produzione. A fronte della definizione «volgare» prima ricordata, questa ci sembra una definizione «propria», «scientifica» del comune.

Prima di affrontare il tema «comune come modo di produzione», cerchiamo di approfondire la definizione sostantiva del comune. Ora, a noi sembra che il comune costituisca un fondo ontologico, prodotto dall'umana attività lavorativa nel processo storico. *Soubassement*, sfondo ontologico della realtà sociale, prodotto dal lavoro: che cosa significa precisamente? Che il comune è sempre una «produzione», è natura regolata o trasformata, o semplicemente prodotta. Il comune è dunque una risorsa solo in quanto è un prodotto – un prodotto del lavoro umano e quindi nel regime capitalista immediatamente attraversato da rapporti di potere.

Nell'età del lavoro cognitivo, il comune sussume ed evidenzia le qualità del lavoro cognitivo. E per evitare equivoci, ripetiamo che, quando parliamo di «lavoro cognitivo», parliamo comunque sempre di «lavoro» – quindi di un dispendio di energia fisica e mentale, e comunque di un lavoro costituito nella continuità del rapporto capitalista e nella forma asimmetrica di tale rapporto. Continuità discontinua, cioè: continuità costretta a un ritmo ciclico dai movimenti e dalle lotte che nel capitalismo sono sempre aperte fra comando sul lavoro e resistenza della forza lavoro. Rapporto asimmetrico: perché il rapporto di capitale è sempre diseguale e irriducibile a identità. È in forza di questa asimmetria che il

capitale è produttivo – asimmetriche infatti sono le forze che in quel rapporto (di capitale) si confrontano – e la produttività è il risultato di un complicato incrocio (e conflitto) fra potenza del «lavoro vivo» e accumulazione di «lavoro morto». Ora, nell'età del General Intellect (che significa dell'egemonia del lavoro cognitivo nella produzione capitalista) la nuova organizzazione sociale del lavoro è condizionata da una sempre maggiore efficacia produttiva del lavoro cognitivo; e quindi da una preminenza ontologica del lavoro vivo sul lavoro morto nel rapporto di capitale. Ora, infatti, nel rapporto di capitale, la forza lavoro cognitiva esprime, rispetto a quanto avvenuto nell'età industriale, un'iniziativa organizzativa della cooperazione e una gestione autonoma del sapere. Ciò significa che il lavoro è venuto singolarizzandosi e che la forza lavoro produce a misura della propria soggettivazione. La forza lavoro non si presenta ora, nel rapporto produttivo capitalista, semplicemente come «capitale variabile». Vi si presenta come soggettività, come potenza singolare. Il rapporto di capitale non sarà allora semplicemente attraversato da una contraddizione materiale, oggettiva, ma anche (e soprattutto) da un antagonismo soggettivo. Un'azione autonoma – fortemente soggettivata – è dunque immanente al rapporto di capitale e ne qualifica la produttività<sup>3</sup>. È su queste premesse che si potrà procedere alla costruzione del concetto di comune come «modo di produzione». Il carattere «comune» della produzione è reso sostantivo da un *soubassement* non più semplicemente storico ma attivo, soggettivo, cooperativo, fondato sulla e preconditionato dall'organizzazione cooperativa, comune del lavoro. Eccoci così all'inizio di un percorso di definizione sostantiva del comune nell'età del lavoro cognitivo.

Questo cammino è difficile come sempre avviene a chi proceda in un'epoca di passaggio. Siamo infatti immersi in un processo di trasformazione dall'età industriale (fordismo) all'età post-industriale (epoca del General Intellect). Viviamo in una fase transitoria, nuovamente costretti a una specie di «rivoluzione passiva» dentro la quale la forza lavoro cognitiva costruisce un suo proprio spazio produttivo e mette in evidenza la sua capacità di prefigurare e di predisporre le modalità della produzione. Questo passaggio possiamo riconoscerlo come momento di una tendenza nella quale la produzione mostra forme sempre più qualificabili come biopolitiche. E cioè:

- a quando per politico si intenda una vita indistinguibile dall'attività produttiva, nell'interezza del tempo e dello spazio di una società determinata. Questa condizione metamorfosa e riconfigura la struttura della «giornata lavorativa», sovrapponendo lavoro e vita;
- b quando per *bios* si intenda una totalizzazione tendenziale della produzione sulla superficie terrestre. Il mondo della produzione diviene così ecologico in senso etimologico: la produzione sussume non solo il *bios* ma anche la natura.

Dentro questa tendenza vengono definendosi molte altre condizioni specifiche. Ne segue, ad esempio, che la «legge del valore», come legge dello sfruttamento basata sulla misura temporale dei valori del lavoro e sulla loro astrazione, va in crisi.

Essa prevedeva:

- a una misura della temporalità (dentro una «giornata lavorativa» omogenea) con la quale suddividere il tempo di «lavoro necessario» e quello del «pluslavoro»;
- b una condizione spaziale chiusa, ovvero una concentrazione del lavoro, una cooperazione massificata quale era quella garantita dalla Osl (organizzazione scientifica del lavoro) nella fabbrica;
- c una considerazione ristretta del rapporto fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Ad esempio, il lavoro femminile, domestico o di cura, non era normalmente considerato nella quantificazione del valore, nella definizione stessa della «forza lavoro»;
- d una condizione ecologica ingenua, ovvero la considerazione della natura come realtà indipendente, non ancora attraversata dalla valorizzazione capitalista e valorizzata dal lavoro produttivo.

È su questa base, dunque, che si costruiva la tematica classica dell'astrazione del valore, meglio, di valori fissati nel tempo, spazialmente determinati, qualitativamente discriminanti, ecologicamente limitati. L'appropriazione capitalistica del valore globale della produzione sociale – per la quale possiamo ripetere l'epiteto di «comune volgare» – si determinava così attraverso lo sfruttamento del lavoro e l'astrazione, mediazione, equiparazione dei valori su questa scala. Di contro, ora, il «comune» – nell'epoca del lavoro cognitivo e cooperativo, del General Intellect – ha figura biopolitica ed è strut-

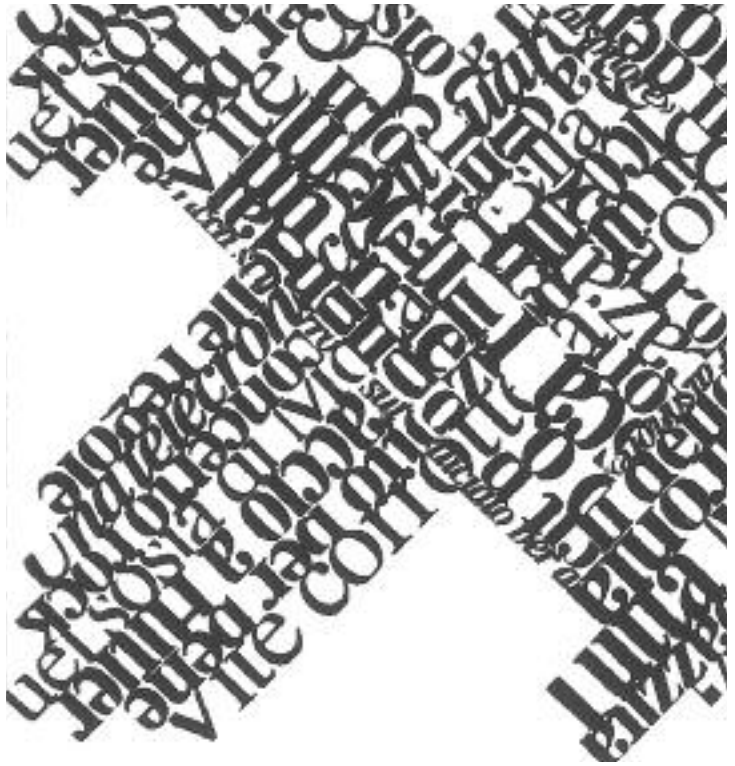
turato dalla produzione di soggettività. È «comune» in senso «proprio», «scientifico». Ne consegue che l'appropriazione capitalistica si presenta in una figura del tutto trasformata e che l'appropriazione del pluslavoro si esercita non più attraverso lo sfruttamento diretto del lavoro e la sua conseguente astrazione ma piuttosto attraverso un nuovo meccanismo di appropriazione, caratterizzato dall'estrazione del comune come costituzione della produzione sociale complessiva. E se questo comune copre ogni tempo e spazio sociale di valorizzazione; se non c'è più spazio «fuori» dalla produzione capitalistica e ogni funzione lavorativa è asservita alla valorizzazione, pure questo sfruttamento estrattivo è preconstituito dall'autonoma organizzazione della cooperazione da parte delle soggettività cognitive – una potenza indipendente all'interno di una feroce macchina di sfruttamento. Per dirlo in altri termini: questo «comune capitalista» è sottoposto, nel rapporto di capitale, nella sua asimmetria, a una tensione sempre più antagonista. Ogni vita è divenuta produttiva, l'estrazione del valore si esercita sulla globalità biopolitica, non più cioè solo sugli spazi e nei tempi esplicitamente dedicati al lavoro.

Questo quadro complessivo è reso possibile dal fatto che si è modificata la natura della forza lavoro. Senza voler ricostruire l'intera storia dello sviluppo capitalistico dell'ultimo secolo, possiamo ricordare come, nella prima metà del Novecento, le lotte operaie nelle metropoli capitaliste abbiano messo in crisi il modo di produzione industriale e come, nella seconda metà del secolo, automazione produttiva e socializzazione informatica, investendo la società, abbiano determinato il progressivo consolidamento del General Intellect. Alla massificazione fabbrichista del lavoro si è sostituita la singolarizzazione delle prestazioni lavorative, al comando di fabbrica l'organizzazione cooperativa del lavoro sociale, allo sforzo fisico del lavoro manuale l'impegno intellettuale dell'attività cognitiva – per dirlo in breve, alla massa la moltitudine. Se il nuovo modo di produrre nasce all'interno di queste condizioni, si può ritenere (come abbiamo più volte anticipato) che il «comune» venga prima del mercato capitalista del lavoro e prima dell'organizzazione sociale capitalista del lavoro, della cosiddetta divisione sociale del lavoro. Se il nuovo modo di produzione è – come lo sono stati tutti i modi di produrre del capitale – un terreno di lotta, oggi su questo spazio

la posizione della forza lavoro cognitiva è relativamente privilegiata, rispetto al passato, dal fatto di avere nelle proprie mani potere sulla cooperazione, sull'organizzazione del lavoro e su quella dei saperi produttivi. Ne consegue che il capitale deve adeguarsi al comune. Ne subisce il modo di produzione, trasformando le figure dello sfruttamento e passando dall'astrazione dei valori industriali all'estrazione del valore sociale della produzione. Perde tuttavia, dentro questo nuovo rapporto, la sua «intera» capacità di comando.

Quando si studiano le teorie della valorizzazione attraverso estrazione, non ci si può nascondere però che non si tratti di cosa del tutto nuova. In particolare, nei capitoli del Capitale sull'«accumulazione originaria», Marx aveva dato una larga descrizione delle forme nelle quali le terre comuni, i diritti comuni erano stati cancellati, e terre e diritti appropriati dal capitalismo nascente. Senza questa appropriazione privatistica del comune non sembrava, giustamente a Marx, possibile una prima accumulazione di capitale che permettesse l'avvio dell'epoca manifatturiera, base di una società industriale. È evidente però che non può darsi alcuna analogia fra quel «comune» precapitalista la cui espropriazione è necessaria alla costruzione del capitale e il «comune» come oggi si presenta alla nostra esperienza.

Una seconda formulazione della teoria della valorizzazione «attraverso estrazione» (spesso rispecchiante l'accumulazione originaria marxiana) la si può leggere nel «marxismo occidentale», da Francoforte all'operaismo al postcolonialismo, quando lavoro e produzione siano considerati nella luce della «sussunzione reale» nel capitale. Il passaggio dalla sussunzione «formale» alla sussunzione «reale» è rappresentato da un ciclo di sottomissione e di progressiva appropriazione da parte capitalista dei processi lavorativi e della stessa società produttiva, nella sua interezza. In una prima fase (formale) il capitale assorbe spazi e temporalità diversi, nella seconda fase (reale) il capitale impone una regola omogenea di produzione, di consumo ecc. Si può dire che in questo caso si passa dal «regime del profitto» al «regime della rendita». Ma si tratta di una rendita, rispetto alla definizione dei «classici», profondamente modificata. In che cosa consiste questa modificazione? Nel fatto che questa rendita è estratta direttamente da un comune produttivo. L'appropriazione capitalista del comune (nella «sussunzione reale» della società nel capitale)



possiamo riconoscerla come produttrice di rendita solo quando assumiamo (e verifichiamo) che essa agisce su una società prefigurata e precostituita da una sostantiva attività produttiva del comune. Nessuna analogia, dunque, neppure in questo caso con le definizioni (tradizionali) sia della rendita assoluta che di quella relativa.

Come si è determinato questo nuovo quadro? La trasformazione è avvenuta sostanzialmente in due figure:

- a quando il modo di produzione è divenuto interamente «biopolitico». Il comando produttivo capitalistico ha penetrato la vita nella sua totalità. Di ciò abbiamo già parlato. Assistiamo cioè a una totalizzazione dello sfruttamento, strutturata attorno al lavoro cognitivo e alla sua capacità di mettere in atto, autonomamente, cooperazione. È a partire da questa condizione antagonista che la rete delle forme di vita è catturata dal capitale. Linguaggi, codici, bisogni e consumi, la struttura del sapere e quella del desiderio (nella ricchezza della loro singolarizzazione) sono messi a disposizione dei processi estrattivi del capitale;
- b la seconda figura nella quale si incarna questa nuova forma di sfruttamento è la finanziarizzazione. Essa rappresenta la forma nella quale il capitale misura l'«estrazione del comune». Questa misura è espressa dal comando nella sua



funzione monetaria, cioè dal denaro. Si potrebbe qui dire che il denaro è la figura perversa del comune e la sua totale mistificazione. Di fatto noi viviamo «immersi» nel «denaro»: è la stessa cosa di sperimentare che noi viviamo «assoggettati» nel «comune volgare». Prigionieri di quell'assetto produttivo comune che il lavoro cognitivo ha creato e continua a produrre, e che il denaro misura e comanda. Da questo punto di vista è evidente che i processi finanziari non sono parassitari ma immanenti all'organizzazione della valorizzazione.

Concludendo, il capitale sviluppa il diritto di appropriazione privata e la sua mediazione pubblica, nella costruzione di un comando finanziario per lo sfruttamento del comune (ma di questo dovremo parlare in altra occasione).

Una volta così descritta l'appropriazione capitalista del comune, occorre ritornare alla considerazione delle trasformazioni della forza lavoro e delle tecnologie, anche a quelle dello stesso capitale che investe sulla vita e si fa investire da essa. Come già abbiamo detto la linea di sviluppo dello sfruttamento capitalista è discontinua e il rapporto di capitale asimmetrico. Quando assumiamo il comune come modo di produzione, noi descriviamo il risultato del passaggio dalla fase industriale alla fase cognitiva del lavoro produttivo. Non occorre forse aggiungere che questo passaggio non è né lineare né omogeneo. Esso riproduce piuttosto discontinuità e asimmetrie nel portare a un estremo limite il proprio cammino e nel rappresentarlo nell'estrazione del comune. Il capitale perde qui la sua dignità che consisteva nell'organizzare la produzione e nell'imprimere alla società uno sviluppo. Il capitale è qui costretto anche a riorganizzare e a mostrare – in forma estrema – la sua natura antagonista. Ciò significa che la lotta di classe si sviluppa attorno al comune. E da quanto siamo venuti fin qui dicendo, appare chiaramente che ci sono due figure del comune: l'una è quella di un comune sottoposto all'estrazione capitalista del valore, l'altra è quella di un comune come espressione delle capacità cognitive e produttive della moltitudine. Tra queste due forme del comune non c'è solo contraddizione oggettiva ma antagonismo soggettivo.

Abbiamo già largamente insistito sui passaggi che hanno portato il modo di produzione a trasformarsi, lungo il xx secolo, da una figura industriale a

una figura post-industriale, dalla «grande industria» all'«industria socializzata». Abbiamo anche insistito sul fatto che questi passaggi contengono al loro interno la trasformazione della forza lavoro, da quella dell'«operaio massa» a quella dell'«operaio sociale» fino alla «forza lavoro cognitiva». Vale la pena ora di sottolineare che quando si dice «forza lavoro cognitiva», non si dice solamente intellettualizzazione del lavoro e approfondimento della cooperazione allargata nella produzione, ma anche produzione di soggettività, ovvero soggettivazione del produrre come espressione di lavoro cognitivo e innalzamento delle quote di lavoro vivo nel rapporto produttivo. Così aumenta la valorizzazione sia per unità di valore sia per la totalità della produzione. Il rapporto tra capitale costante (comando, lavoro morto) e capitale variabile (lavoro vivo) si trasforma radicalmente. La forza-lavoro cognitiva si è affermata infatti come più produttiva, ed è soggettivamente più forte di quanto lo fosse la forza lavoro-industriale.

Essa impone così un radicale mutamento allo stesso capitale, non solo nel passaggio dall'astrazione all'estrazione ma anche, come abbiamo già visto, nella sua struttura tecnica. Prendiamo ad esempio (fra i mille esempi che si potrebbero fare) le tecnologie e la composizione tecnica del biocapitale. In esse il saccheggio della natura e dei corpi ma d'altro lato la ricca circolazione del sapere medico, la concentrazione monopolistica della ricerca e la subordinazione a essa dell'organizzazione pubblica delle prestazioni sanitarie ma d'altro lato il continuo aumento della «speranza di vita» (e mille altre composizioni antagoniste del biopotere), costituiscono in definitiva una macchina predisposta allo sviluppo di un «progetto biomedico di governamentalità della salute». Esso è insieme dispotismo capitalista sulla natura e i beni naturali, appropriazione di beni culturali e pubblici ma anche produzione di dispositivi soggettivi di produzione di un comune biopolitico<sup>4</sup>. Altrettanto può dirsi delle tecnologie del capitale informatico. Anche in esse ogni algoritmo estrae valore dal lavoro cognitivo che viene monopolizzato dalle grandi strutture mediatiche ma, al tempo stesso, deve confrontarsi con l'irriducibile potenza del sapere degli operatori (che sono i veri assemblatori e costruttori degli algoritmi)<sup>5</sup>. È a questo livello che si pone il problema politico. Come può essere contestato, resistito, bloccato il processo estrattivo? Ricordiamo sempre che le categorie giuridiche della proprietà (privata e pubblica) sono

figure di legittimazione dell'appropriazione capitalista del comune. E tuttavia non possiamo non tener presente che i processi di privatizzazione del comune sono estremamente fragili poiché si sono modificati i rapporti di forza nel «modo di produzione» del comune. A fronte di un capitale costretto a un rapporto produttivo, discontinuo e antagonista, la potenza del lavoro cognitivo e cooperativo produce continue alternative.

La prima fragilità del comando capitalista è posta dall'affermarsi della potenza autonoma della cooperazione produttiva, cioè dall'egemonia «virtuale» del lavoro collettivo rispetto al comando. Si noti che il lavoro cooperativo e cognitivo costituisce oggi una massa davvero singolare davanti alla quale il comando capitalistico vacilla: una massa costituita da una moltitudine di singolarità. Se il comando capitalista sulla massa si era consolidato nel processo industriale di produzione, il dominio sulla moltitudine e l'inseguimento delle singolarità che la costituiscono, rappresentano un orizzonte indefinito e talora problema insolubile per il capitale. Il paradosso consiste nel fatto che la produzione, nel capitalismo cognitivo, esige una moltitudine di singolarità (perché è in essa che consiste la produttività). Singolarizzazione, soggettivazione, produttività costituiscono il «dentro/contro» che oggi la classe lavoratrice (non solo come «capitale variabile» ma come moltitudine, insieme di singolarità, rete linguistica e cooperativa) fissa contro il «capitale costante», contro il padrone. Di qui, il continuo frammentarsi del processo, di qui le radicali difficoltà di comando. Di qui la crisi delle istituzioni della democrazia rappresentativa, nate dentro una costituzione materiale ancora determinata dai meccanismi dell'astrazione dei valori e di controllo nella società industriale.

Una seconda fragilità consiste nel fatto che il lavoro vivo cognitivo si riappropria in continuazione del «capitale fisso», degli strumenti di lavoro e del sapere produttivo. La composizione tecnica del lavoro vivo cognitivo si arricchisce continuamente in questo modo e sempre più squilibra a suo vantaggio il rapporto di capitale<sup>6</sup>.

È dentro queste fragilità che si danno nuove resistenze all'appropriazione capitalista del comune. Non possiamo ovviamente soffermarci sulla totalità di queste ma possiamo elencare alcuni dispositivi d'azione che hanno cominciato a svilupparsi:

a innanzitutto pratiche democratiche di appro-

- priazione e di gestione dei «beni comuni»;
- b l'insistenza nella contrattazione sindacale, fiscale e politica sul riconoscimento del comune come base della riproduzione sociale del lavoro e l'insistenza sulle capacità imprenditoriali delle singolarità messe a lavoro. Le lotte sul welfare vanno in questo senso e i comportamenti di resistenza assumono in questo caso qualità imprenditoriali e alternative;
- c nuove misure del comune cominciano infine a essere proposte nella ricerca di «nuove monete» il cui valore sia stabilito non in riferimento al comando del capitale ma come misura dei bisogni sociali. La richiesta di un «reddito garantito» e lo sviluppo di monete alternative sono spesso poste in questa prospettiva.

Per concludere: quando il comune sia sottratto all'accumulazione/valorizzazione capitalista, esso si presenta aperto all'uso della moltitudine. Esso potrà allora essere affidato a una regolazione amministrativa democratica e partecipativa. L'importante è riconoscere il comune come modo di produzione nella nostra società e come prodotto fondamentale del lavoro di tutti. L'appropriazione privata del comune non è, a questo punto, desiderabile dalla comune dei cittadini-lavoratori.

#### NOTE

<sup>1</sup> In [www.euronomade.info](http://www.euronomade.info) del 10/06/2016.

<sup>2</sup> Per una rassegna critica dell'economia politica del comune vedi: Vercellone e altri (2015), *Managing the commons in the knowledge economy*, Report D3.2, D-CENT (Decentralized Citizens ENGagement Technologies), European Project 2015, May 2015: <http://dcentproject.eu/wp-content/uploads/2015/07/D3.2-complete-ENG-v2.pdf>.

<sup>3</sup> Lo aveva già intuito Gramsci quando, studiando la crisi capitalista degli anni Venti, aveva colto come motore antagonista della trasformazione produttiva i movimenti politici e la resistenza materiale della classe operaia. E concludeva: la «rivoluzione passiva» – che accompagna la nascita del fordismo – contiene implicitamente la costruzione dell'«egemonia» del soggetto operaio sulla produzione.

<sup>4</sup> Vedi Sandro Chignola, *Vita lavoro linguaggi. Biopolitica e biocapitalismo*, «EuroNomade», 12 ottobre 2015.

<sup>5</sup> Vedi da ultimo *Accélération, sous la direction de Laurent de Sutter*, PUF, Parigi 2016.

<sup>6</sup> Ci permettiamo di rinviare su questo argomento – appropriazione del capitale fisso da parte del lavoro vivo – a un nostro lavoro di prossima pubblicazione: *Assembly*.



# L'imprinting come nuova logica dello sfruttamento

*Oltre la dissoluzione del rapporto salariale<sup>1</sup>*

Federico Chicchi, Emanuele Leonardi e Stefano Lucarelli

aggiornarlo. In questo senso, il nostro lavoro affonda le radici in un dibattito tutt'altro che recente, almeno per quanto riguarda la galassia del neo-operaismo italiano. Infatti, già alla fine degli anni Settanta dalle preziose colonne della rivista «Primo Maggio», Christian Marazzi dava una lettura delle trasformazioni qualitative che avevano colpito la composizione di classe, e al contempo metteva in luce alcuni limiti che caratterizzavano l'armamentario teorico dell'operaismo degli anni Sessanta:

«assumendo come “prius” la classe operaia come misura del capitale e dei suoi movimenti ci si incolla di fatto a una dimensione quantitativa dello scontro fra capitale e operai. Manca completamente la valutazione *qualitativa*, soggettiva delle *trasformazioni* che questo rapporto genera sulla dinamica complessiva della società. Questa dimensione qualitativa viene recuperata con la “crisi della legge del valore”, crisi che ci permette di “comportarci” soggettivamente al di fuori del vincolo capitalistico, al di fuori del “produttivismo” delle lotte operaie. La crisi della legge del valore è il coronamento coerente di questo primo operaismo, ma purtroppo è una analisi impotente di fronte alle trasformazioni indotte dallo stesso rapporto capitale-operai sul resto della società (come, ad esempio, la riarticolazione del processo produttivo sul territorio, il decentramento, le *runaway industries* ecc). Sia chiaro, qui non si tratta di negare la crisi della legge del valore, ma di scavare nell'articolazione del suo processo di crisi, e quindi di evitare di assumerla come fatto *lineare*, teleologico»<sup>2</sup>.



L'oggetto analitico di questo libro (*Logiche dello sfruttamento*, vedi nota 1) è lo sfruttamento contemporaneo, o meglio la sua indagine a partire dall'armamentario concettuale della critica dell'economia politica marxiana – e in particolare dalla nozione chiave di *sussunzione* – per poi metterlo alla prova della contemporaneità ed eventualmente

Marazzi poneva così l'attenzione sulla riorganizzazione capitalistica, la quale tende a ricostruire la dimensione quantitativa della legge del valore – dunque a re-inventare una misura di riferimento – *fuoriuscendo* dal rapporto diretto tra capitale e lavoro, ri-articolando in modo inedito la produzione, la riproduzione e la circolazione, agendo *dall'alto* senza alcuna linearità, seguendo anzi le curvatu-



re che caratterizzano i processi di valorizzazione nel loro intrecciarsi con i processi di soggettivazione. Si apriva così una pista di ricerca inedita, e sotto molti aspetti ancora da esplorare<sup>3</sup>.

In un libro recente dedicato al tema della produzione di soggettività nel *corpus* marxiano, Sandro Mezzadra segnala come obiettivo fondamentale «la costruzione di un concetto di sfruttamento capace di integrare le due dimensioni fondamentali dell'estraneazione e dello spossessamento dal punto di vista della produzione di soggettività caratteristica del capitalismo contemporaneo»<sup>4</sup>. Ecco, la nostra riflessione si situa precisamente a questo livello – parte cioè dalla presa d'atto che l'estrazione di plusvalore si dà oggi anche attraverso la *cattura* di azioni sociali che si realizzano all'esterno del lavoro salariato<sup>5</sup>. E per cogliere la specificità di tali pratiche di sfruttamento nel capitalismo – un modo di produzione che non ha cessato di trasformarsi nei suoi oltre due secoli di vita – occorre qualificare il rapporto che si intende stabilire con Marx. Dal nostro punto di vista, rimanere fedeli allo *spirito* dell'autore del *Capitale* significa calarne la lettera nelle trasformazioni vorticosi che i processi di valorizzazione hanno subito negli ultimi quarant'anni. Da questa opzione metodologica ricaviamo due indicazioni: la prima, è che non c'è dubbio che il capitale sia un rapporto sociale espansivo basato sulla rivoluzione continua delle sue condizioni di esistenza al fine di approfondire il saggio di sfruttamento (e qui non ci discostiamo di un millimetro da Marx). La seconda, è che per comprendere il darsi contemporaneo di quella rivoluzione non sia sufficiente limitarsi a «rimestare» nella cassetta degli attrezzi marxiana. Occorre aggiornarla in profondità guardando a opzioni teoriche differenti – sebbene non necessariamente contrastanti. Battere nuove strade, con la consapevolezza, ma senza il timore, d'imbattersi in inevitabili inciampi. In questo senso, la nostra proposta è quella di affiancare al concetto di sussunzione quello di *imprinting*.

L'ambito problematico cui l'*imprinting* fa riferimento è *la modalità attraverso cui il capitale mette a valore la sfera della riproduzione sociale*, tradizionalmente intesa come dimensione improduttiva, composta da una molteplicità di elementi (relazioni di cura, comunicazioni, ambiente naturale, formazione, ecc.) subordinati alla centralità dell'istituzione-

salario (vero e proprio cardine della sottomissione del lavoro al capitale). Inoltre, l'*imprinting* nomina un salto logico rispetto alla sussunzione: se la seconda agisce il proprio comando producendo soggettività quanto più possibile omogenee e uniformanti, la prima si produce attraverso un costante incentivo alla differenziazione che tuttavia non deve in alcun modo collidere con l'assiomatica capitalistica. Ne deriva la seguente, violentissima, *doppia ingiunzione* dell'attuale imperativo categorico: 1) sii ciò che vuoi, agisci la tua autonomia, purché 2) la risultante della tua azione sia traducibile nell'assiomatica del capitale e nelle sue volatili metriche convenzionali. In altre parole, si tratta di un'inclusione differenziale basata sull'apparente paradosso di un *comando che si esprime attraverso la produzione di libertà*, di un dispositivo di governo che organizza la produzione sociale incitando all'autonomia soggettiva.

Lo sviluppo generale di questa ipotesi occupa interamente il primo capitolo di questo libro, scritto collettivamente, mentre i saggi successivi ne sviscerano alcuni aspetti più puntuali. Fin da ora, però, ci sembra opportuno segnalare la nostra speranza di non essere risucchiati in due dibattiti, certo importanti ma che rischiano di oscurare il nocciolo della riflessione che abbiamo cercato di condurre. Il primo dibattito è quello che riguarda le forme assunte dal *controllo sociale* nel XXI secolo: ad alcune analisi – più o meno direttamente legate alla Scuola di Francoforte – che sottolineano la dimensione tendenzialmente totalitaria delle nuove tecnologie se ne contrappongono altre – generalmente d'ispirazione post-strutturalista – che al contrario si concentrano sull'ambivalenza delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione e sull'importanza politica d'influenzarne lo sviluppo. Si tratta evidentemente di un dibattito di grande interesse; diversa è però la questione politica con cui vorremmo confrontarci, cioè la critica dello sfruttamento finalizzata alla sua abolizione. Il motivo per cui il controllo della soggettività (ma meglio sarebbe dire il suo *governo*) entra a più riprese nella nostra elaborazione dipende dal fatto che la soggettività *tout court* si è oggi direttamente installata nel cuore della produzione capitalistica.

Il secondo dibattito da cui vorremmo almeno parzialmente prendere le distanze è quello che riguarda la *composizione di classe a livello globale*



bili. Si tratta del luogo in cui l'ipotesi dell'*imprinting* come architrave dell'analisi dello sfruttamento contemporaneo viene messa in contesto: a quale problema cerca di far fronte, a quale tradizione teorico-politica appartenere, a quali sviluppi speriamo possa indirizzarsi. I successivi tre capitoli sono vere e proprie *linee di fuga* che approfondiscono alcuni aspetti specifici del campo semantico dischiuso dal concetto d'*imprinting*. Funzionano sia da tracce genealogiche – cercano cioè di rispondere alla domanda: da dove nasce l'esigenza di pensare una nuova logica dello sfruttamento? – che da campi d'applicazione, terreni più o meno empirici sui quali l'*imprinting* come griglia d'intelligibilità approfondisce a nostro avviso la comprensione della realtà sociale. Il capitolo secondo situa la nuova logica dello sfruttamento alla base dell'esplosione del rapporto salariale, cioè della sua perdita di centralità in quanto luogo privilegiato della mediazione sociale. Ne deriva una situazione segnata da profonda eterogeneità: le relazioni economiche de-salarizzate includono, infatti, tanto i processi di finanziarizzazione quanto le forme di retribuzione puramente simbolica spesso riservate ai lavoratori precari. Il capitolo terzo installa l'ipotesi dell'*imprinting* sul solco filosofico tracciato da Gilbert Simondon attraverso la sua analisi dell'individuazione. Su questa scena s'incontrano teorici del capitalismo cognitivo, pensatori del trans-individuale e lavoratori che hanno prestato la loro opera all'Expo 2015 di Milano in cambio di nulla. Il capitolo quarto legge l'interazione tra le due logiche dello sfruttamento (sussunzione e *imprinting*) a partire da autori prossimi, seppur distanti, quali Deleuze e Guattari, da un lato, e Lacan, dall'altro. Su questo terreno l'assiomatica sociale e il *fantasma della merce* tentano di produrre una soggettività fin da subito adeguata al funzionamento del capitalismo neoliberale. La stessa soggettività, tuttavia, in tale operazione, non risulta affatto un oggetto passivo e inerte investito dal potere governamentale ma è, da un lato, sollecitata dalle sue ingiunzioni all'autonomia produttiva e, dall'altro, *chiamata* a resistervi sperimentando il fuori-misura e la de-contabilizzazione del suo godimento.

Infine, le conclusioni raccolgono le idee chiave sparse lungo i vari capitoli, richiamando una volta di più i contesti teorici e politici che danno un

senso alle analisi svolte e rilanciando la ricerca verso ulteriori sviluppi. Nella speranza che i movimenti sociali rendano sempre meno necessario occuparsi in futuro di sfruttamento.

Per comprendere le nuove forme dello sfruttamento contemporaneo occorre mettere a fuoco *i modi attraverso cui il capitale mette a valore la sfera della riproduzione sociale*, sia nei suoi elementi tradizionalmente legati al salario (ma in ogni caso non perfettamente sovrapponibile a esso) – cioè consumi e risparmi – sia nelle sue dinamiche un tempo considerate «improduttive» (ambito relazionale/affettivo/comunicativo, ambiente naturale, formazione ecc.). Da questo punto di vista è fondamentale esplicitare il nostro debito rispetto alla critica femminista dell'economia politica. La messa in discussione della subalternità del momento riproduttivo rispetto a quello produttivo è infatti condizione necessaria per l'analisi degli scenari post-salariali che abbiamo di fronte. Si deve dunque parlare di *femminilizzazione del lavoro* per indicare non tanto «l'aumento quantitativo della popolazione attiva femminile a livello globale», ma anche e soprattutto per definire «la *qualità* del lavoro contemporaneo [...] il carattere paradigmatico del ruolo che le donne svolgono all'interno dell'economia globale»<sup>7</sup>. Sempre più il lavoro contemporaneo assume la *cura* come modello di riferimento, tende cioè a esibire tratti tipicamente «femminili» – affettivi, relazionali, orientati alla condivisione ecc.

Questo passaggio, il cui carattere di novità a noi pare evidente, è colto con grande efficacia anche da Alisa del Re: «Nel polimorfismo attuale dei rapporti di lavoro verificiamo che “l'industriosità sociale” è molto più ampia dei rapporti di lavoro salariati normati [...] Quando esiste un salario per il lavoro di riproduzione, non registra la novità dei rapporti, esso paga ancora, e in termini spesso minimalistici (assenza di conflitto) solo le ore di lavoro. E qui si presenta un paradosso difficilmente spiegabile: i “lavori” che producono “società” (e cioè riproducono condizioni di vita accettabili) non sono salariati con il criterio necessario al loro tipo “speciale” di produzione. Un lavoro relazionale «nuovo» viene salariato in termini “vecchi” e cioè contando il lavoro e non i bisogni soddisfatti [...] Tra le conseguenze, una di carattere squisitamente qualitativo è

legata al fatto che soggettività e relazione, passione e affettività, connotati tradizionali della sfera privata e riproduttiva dell'esistenza umana, sono diventate risorse fondamentali nel mondo della produzione di merci»<sup>8</sup>.

Una conseguenza paradossale di questa centralità della riproduzione è che nell'epoca della crisi conclamata del lavoro salariato il tempo di lavoro si dilata a dismisura e finisce col sovrapporsi al tempo di vita fino a rendere le due temporalità pressoché indistinguibili. Salvatore Cominu, che ai processi di *lavorizzazione della capacità umana* ha dedicato studi fondamentali, lega questa dilatazione all'emergere di una «logica *iper-industriale*» capace di articolare «lavori relativamente proceduralizzati ed eterodiretti e lavori “liberi”, *skill* neo-artigianali, reti cooperanti apparentemente endo-organizzate e finanche un'ampia gamma di prestazioni extra-salariali (al cui interno occorrerebbe però distinguere tra salariati di fatto, prestazioni remunerate con monete simboliche e attività del tutto desalarizzate che tuttavia “danno valore”)»<sup>9</sup>. Ciò che distingue il nostro approccio da quello di Cominu è che mentre a suo avviso lo scenario appena delineato implica «la tendenza verso un grado più avanzato, dal punto di vista capitalistico, di sussunzione della *capacità umana*»<sup>10</sup>, a noi pare che per comprendere detto scenario sia necessario affiancare alla logica della sussunzione una nuova logica dello sfruttamento, cioè *l'imprinting*.

Il problema è quindi riconoscere il salto che la logica dell'*imprinting* (e la *governamentalità* che ne consegue) introduce nelle pratiche contemporanee di estrazione del plusvalore e di sfruttamento. Questa espressione, *imprinting*, richiama alla mente gli studi dell'etologo Konrad Lorenz: in molti animali esiste un tipo di apprendimento per esposizione, che fissa in modo stabile nella memoria degli individui l'immagine del genitore o di chi viene riconosciuto come tale. Questa impronta lascia una traccia che non impone un percorso evolutivo, ma che comunque tende a delimitare i campi di possibilità e il carattere di un individuo. La parola serba in sé anche un'altra coppia di immagini. La prima, evoca il tema dell'impressione collegata al processo di sviluppo della pellicola fotografica:

quando questa viene sottoposta a un'esposizione controllata di luce, su di essa *si imprime* un'immagine, detta *latente*, proprio perché la creazione di un'immagine stabile è soggetta a ulteriori passaggi. Esiste dunque un'ampia gamma di possibilità dentro i confini dell'immagine latente. La seconda immagine, invece, si riallaccia al campo semantico della locuzione latina *nihil obstat quominus imprimatur*, spesso abbreviata nel semplice *imprimatur*, espressione della quale l'autorità ecclesiastica si serviva al fine di autorizzare la stampa di libri. Al di là del richiamo a una normatività organizzativa imposta, ciò che qui interessa sottolineare è l'idea di un *limite/soglia* stabilito (arbitrariamente) *ex ante* senza indicare per questo una specifica conclusione al processo di produzione. In altri termini, il libro può trattare di *qualsiasi* argomento *purché* questo non violi la dottrina cattolica. Si tratta dunque di una ingiunzione negativa che pone un limite al di là del quale, tuttavia, tutto è concesso. Similmente, *l'imprimatur* del capitale stabilisce *ex ante* (sempre arbitrariamente) un *limite/soglia* al di là del quale tutto è concesso.

*Limprinting* non si configura però come un atto puramente formale consistente nel tracciare un confine discorsivo; al contrario, esso si presenta direttamente come strumento di governo delle vite, come dispositivo biopolitico volto alla selezione di traiettorie di divenire *potenzialmente* funzionali (dal punto di vista della valorizzazione capitalistica). «Potenzialmente» funzionali perché, benché l'ingiunzione negativa avvenga *ex ante*, la validazione economica non può che avvenire *ex post*: per quanto «impressionata», in altri termini, una soggettività in divenire rimane *sempre* parzialmente indeterminata e il capitalismo si trova costretto a far giocare questa indefinitezza, che ovviamente procede producendo antagonismi. A questo punto, però, un'altra considerazione si rende necessaria: accanto all'ingiunzione negativa (*imprinting* come stabilimento di una soglia – il *purché*) sta sempre un'ingiunzione positiva che incita/impone al soggetto di conformarsi quanto più possibile *all'imperativo del godimento (illusorio) dell'autonomia* (*imprinting* come foudaiano dispositivo «liberogeno» di una governamentalità interventista, di «una società orientata non verso il mercato e l'uniformità della merce, ma verso la molteplicità e differenziazione delle impre-



se»<sup>11</sup>). Ecco dunque la *doppia ingiunzione* dell'imperativo categorico del capitalismo contemporaneo: (1) sii ciò che vuoi, agisci la tua autonomia, purché (2) la risultante della tua azione sia traducibile nell'assiomatica del capitale e nelle sue metriche convenzionali in continuo mutamento. In altre parole, si tratta di un'inclusione differenziale basata sull'apparente paradosso di un *controllo sociale che si esprime attraverso la produzione di libertà*, di un dispositivo di governo che organizza la produzione sociale incitando all'autonomia soggettiva.

In ultima istanza, l'*imprinting* dischiude uno spazio di sfruttamento al di là della relativa omogeneità necessaria al dispiegarsi della dinamica salariale: esiste una specifica forma di subordinazione che trae linfa dall'indefinitezza, piuttosto che essere minacciata. In questo senso, l'*imprinting* segna una fondamentale riconfigurazione dei rapporti sociali di produzione.

#### NOTE

**1** Questo testo ripercorre l'introduzione, con l'aggiunta di alcuni brevi estratti, del libro *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, ombre corte, Verona 2016. Ringraziamo l'editore per aver acconsentito alla ripubblicazione su questo numero di «sudcomune».

**2** Christian Marazzi, *Alcune proposte per un lavoro sul tema denaro e composizione di classe*, «Quaderno n. 2 di Primo Maggio», supplemento al n. 12 di «Primo Maggio», p. 78 (ora in C. Bermanni, a cura di, *La rivista «Primo Maggio»*, DeriveApprodi, Roma 2010).

**3** È questo il motivo per cui il libro riporta in *Appendice* l'articolo di Marazzi appena richiamato.

**4** Sandro Mezzadra, *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, manifestolibri, Roma 2014, p. 133.

**5** A riguardo, in riferimento alla new economy in particolare, ci pare davvero importante la riflessione di Tiziana Terranova: «La frontiera dell'innovazione del processo di valorizzazione capitalistica della new economy è la marginalizzazione del lavoro salariato e la valorizzazione del lavoro libero degli utenti, cioè di un lavoro non pagato e non comandato, ma tuttavia controllato. Si tratta di attrarre e di individuare non solo questo "lavoro libero" ma anche in qualche modo varie forme di plusvalore possibile in grado di capitalizzare su desideri diffusi di socialità, di espressione e di relazione. In questo modello la produzione di profitto per l'impresa avviene attraverso l'individuazione e la cattura di un plusvalore "laterale" (la vendita della pubblicità, la proprietà e la vendita dei dati prodotti dall'attività degli utenti, la capacità di attrarre investimenti finanziari sulla base della visibilità e del prestigio di nuovi

marchi globali come Google e Facebook)». Vedi Tiziana Terranova, *New economy, finanziarizzazione, produzione sociale*, in Andrea Fumagalli – Sandro Mezzadra, a cura di, *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, ombre corte, Verona 2009, p. 137. Si veda inoltre Tiziana Terranova, *Securing the Social: Foucault and Social Networks*, in, a cura di, Sophie Fuggle – Yari Lanci – Martina Tazzioli, *Foucault and the History of the Present*, Palgrave Macmillan, Londra 2015.

**6** Cfr. Emanuele Leonardi, *The Imprimatur of Capital: Gilbert Simondon and the Hypothesis of Cognitive Capital*, «Ephemera», n. 10 (3-4), 2010, pp. 253-266.

**7** Cristina Morini, *Per amore o per forza*, ombre corte, Verona 2006, p. 49. Le recenti analisi sull'inclusione del lavoro domestico nei circuiti borsistici (con conseguente femminilizzazione della finanza) ci sembrano andare nella stessa direzione (si veda per esempio Fiona Allon, *Feminization of Finance: Gender, Labour, and the Limits of Inclusion*, «Australian Feminist Studies», vol. 29, n. 79, 2014, pp. 12-30). Occorre però sottolineare che la critica femminista non si è limitata all'analisi delle forme contemporanee del comando capitalistico. Jenny Cameron e J. K. Gibson-Graham, per esempio, hanno elaborato il concetto di diverse economy per indicare alcuni campi d'intervento pratico volti a una femminilizzazione dell'economia in senso emancipativo (Jenny Cameron – J. K. Gibson-Graham, *Feminising the Economy: Metaphors, Strategies, Politics*, in «Gender, Place and Culture», vol. 10, n. 2, 2003, pp. 145-157).

**8** Alisa del Re, *Produzione/Riproduzione*, in AA.VV., *Lessico Marxiano*, manifestolibri, Roma 2008, pp. 148-149.

**9** Salvatore Cominu, *Lavoro cognitivo e industrializzazione*, «sudcomune», n. 0, 2015, p. 26.

**10** Ivi, p. 27.

**11** Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 71.



concetto, che può in effetti apparire poco chiaro, viene definito dagli autori – seguendo alcune proposte avanzate in Italia da Ugo Mattei e da altri giuristi che hanno vissuto l’esperienza della Commissione Rodotà<sup>2</sup> – come uno specifico modo di organizzare il lavoro, la relazionalità e la cooperazione e, parallelamente, come una forma di contro-potere rispetto all’oligarchia finanziaria. Nel proporre questa definizione viene anche avanzata una critica alla teoria ostromiana dei beni comuni: essa sarebbe viziata da alcuni dei difetti tipici della teoria economica standard della quale adotta alcuni dei postulati teorici; tra questi vi è la concezione della neutralità della moneta che, come è noto, è concepita semplicemente al pari di uno strumento tecnico che facilita gli scambi. La moneta, invece, ribadiscono gli autori del volume, è l’espressione di rapporti sociali di potere. Prendere le distanze dalla teoria dei beni comuni consente di ripensare sin da subito il ruolo della moneta: non più un tabù, ma un disegno modificabile e adattabile agli scopi perseguiti. Questo argomento prende piede all’inizio del libro e rappresenta il nervo che intreccia tutto il percorso analitico successivo.

Come mostrato dalle teorie della moneta endogena di matrice circuitista o post-keynesiana – che sono implicitamente o esplicitamente richiamate negli interventi di Baronian e Vercellone, Marazzi, Fumagalli e Amato – la moneta non è qualcosa di neutrale<sup>3</sup>: sulla base delle sue caratteristiche essa incide sui modi di produzione, di estrazione del valore, sull’organizzazione economica e sulla vita in generale delle persone.

«La moneta definisce un rapporto sociale di potere all’interno dei meccanismi di produzione e valorizzazione, ovvero di accumulazione capitalistica, e di conseguenza, in quanto strumento di potere, non può essere considerata una variabile economica neutrale» (A. Fumagalli, p. 47).

Si legge ancora:

«La merce e la produzione non sono, per il capitale, che semplici mezzi per raggiungere questo scopo, vale a dire l’accumulazione della moneta per se stessa, al fine di aumentare senza sosta il potere di comando che la moneta gli conferisce sulla società e sul lavoro permettendogli, appunto, di appropriarsi in modo diretto e indiretto del plusvalore» (L. Baronian e C. Vercellone, p. 30).

Nel capitalismo contemporaneo si assiste, infatti, a una costante estensione dei tempi di lavoro, al di fuori dell’orario ufficiale di impiego, il che coinvolge i tempi sociali e la relazionalità delle persone per sottometerle alla creazione di plusvalore continuo per le imprese. In particolare i contributi di Baronian e Vercellone, Fumagalli e Marazzi, evidenziano come vi sia un’enorme massa di lavoro non riconosciuta e non retribuita.

Esemplificativo è il fatto che poche grandi multinazionali americane, controllando gran parte dell’infrastruttura materiale e immateriale di internet, espropriano questo spazio comune e trasformano in merci le creazioni e le identità numeriche degli utilizzatori.

«Le principali società nel settore del networking stanno investendo nell’enorme mercato del controllo dei big data, accumulando archivi di comportamenti umani. La merce più preziosa è questa intelligenza sociale, e il modo di catturarla è fatto di algoritmi, software, dispositivi hardware che ci circondano ormai costruendo il nostro ambiente quotidiano» (E. Braga, p. 113).

Per rompere questa subordinazione costante alle logiche dell’economia finanziaria e cancellare l’abusiva identificazione storica che il capitalismo ha stabilito tra lavoro salariato e accesso al reddito, viene avanzata nel libro una proposta particolare e innovativa di Reddito sociale garantito. Quest’ultimo dovrebbe consentire agli individui di riappropriarsi del proprio tempo e di dedicarlo ad attività che non hanno altra finalità che in se stesse (non produttive quindi di valore e plusvalore nell’ottica capitalista) e di mettere in comune le conoscenze e l’intelletto ai fini cooperativi.

Gli autori, quindi, nell’obiettivo di rompere il circolo vizioso che fa della vendita della forza-lavoro la condizione privilegiata di accesso al reddito, nel corso del testo studiano e descrivono come nuove logiche di creazione e circolazione monetaria possano dare il loro contributo in questa direzione.

Uno degli autori, Massimo Amato, a tal proposito rammenta gli insegnamenti che si possono trarre dalla proposta del Bancor di Keynes, avanzata nel 1944 alla Conferenza di Bretton Woods e fondata essenzialmente sul principio del *clearing*:

«Keynes pensa a una camera di compensazione fra Stati per regolare gli scambi internazionali. [...] La nostra idea

[è] di creare una moneta complementare che [possa] essere utilizzata dalle imprese locali al fine di soddisfare una domanda finale per far fronte ai bisogni di noi tutti. La novità principale [consiste] nel costruire una rete di imprese che [comincino] a cooperare fra loro utilizzando parte di questo credito di tipo mutualistico, anche per includere i lavoratori nella camera di compensazione versando una parte del loro stipendio mensile» (M. Amato, pp. 82-83).

De Simone e Giustini fanno invece riferimento alle idee di Gesell e in particolare al meccanismo del *demurrage*, il tasso di interesse negativo applicato alla moneta al fine di velocizzare gli scambi ed evitare lo svolgimento della funzione di riserva di valore, inibendo quindi la tesaurizzazione. Da queste idee nacque negli anni Trenta l'esperienza del Wir svizzero e di altre monete complementari tutt'ora esistenti.

Alcuni degli autori, però, sottolineano che una moneta che sia in grado di superare le logiche di dominio riscontrabili nel sistema capitalistico non deve essere produttiva esclusivamente di valori di scambio – quindi marxianamente un modo per misurare lo sfruttamento della forza lavoro – ma soprattutto di valori d'uso. Alcune monete complementari, ripropongono le relazioni di sfruttamento capitale-lavoro cadendo quindi nell'equivoco di illudersi di rappresentare un'alternativa valida.

Nella seconda parte del testo, gli interventi di Stefano Lucarelli e di Massimo Amato si concentrano sull'analisi di alcuni casi studio: le cripto-monete e le camere di compensazione locali multilaterali. Vengono descritte le caratteristiche e le modalità di funzionamento di alcune esperienze di camere di compensazione locale come il Wir, il Sardex e il Sonantes. Circa le cripto-monete e le valute digitali, in particolare il Bitcoin (Btc), gli autori mettono in evidenza, con acutezza, le ambiguità presenti nell'effettivo funzionamento dei circuiti monetari in essere che tendono a privilegiare la funzione speculativa della moneta su quella transattiva. Aspetto che invece viene preservato dalle monete complementari ispirate alla logica della compensazione multilaterale.

Non vengono d'altro canto trascurate le potenzialità insite nei meccanismi *peer to peer*, fondati su sistemi *open-source*. Il Btc, non è solo una moneta digitale priva di un ente centralizzato o di una banca centrale che lo governi, ma rappresenta un insieme di infrastrutture tecnologiche innovative in ambito monetario. Resta quindi aperta la que-

stione relativa all'utilizzo della piattaforma Btc per agevolare esperienze di monete digitali complementari che non agevolino la speculazione finanziaria. Occorre sottolineare anche che la presenza dell'algoritmo matematico che governa l'emissione di Btc rende estremamente difficoltoso per l'utente comprendere a pieno il funzionamento della valuta elettronica, con la possibile conseguenza che la fiducia e il controllo democratico sulla *governance* del sistema diventino elementi secondari o nulli. Va comunque ribadito che, seguendo le argomentazioni di Sachy e Jaromil, il Btc rappresenta un'innovazione che apre la strada a derivazioni, le quali potrebbero correggere i difetti sottolineati dagli autori nel corso del libro.

Gli interventi volti a descrivere le cripto-monete e a svelare i pro e i contro delle stesse, risultano in alcuni casi estremamente tecnici, dando per scontato che il lettore conosca alcuni concetti o termini propri soprattutto del mondo informatico. Le tematiche e problematiche affrontate offrono sicuramente una visuale nuova che porta chi legge a conoscere e approfondire delle strade poco battute in ambito accademico e/o politico nel cercare risposte ai mali che affliggono il sistema economico ufficiale.

L'aver colto e fatto emergere, nel libro, le innovazioni del capitalismo nella fase di acquisizione del valore e sfruttamento del lavoro, consente di evidenziare che Internet rappresenta un nuovo spazio, fondamentale, di imprenditorialità e mercificazione. Si tratta di prospettive analitiche che, coscienti dei grandi cambiamenti del sistema economico-finanziario, forniscono spunti di riflessione diversi da quelli generalmente affrontati dai libri accademici ortodossi e offrono nuove potenziali soluzioni e nuove modalità di emancipazione dalle dinamiche di sfruttamento in cui si cade quotidianamente, e spesso inconsapevolmente.

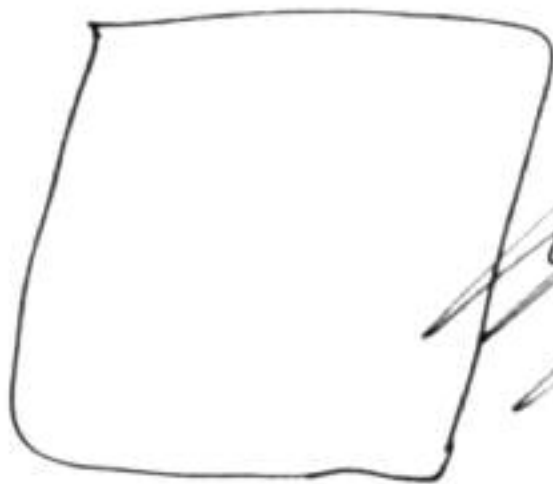
L'innovazione tecno-politica del Bitcoin balza agli occhi del lettore, il quale leggendo il libro sarà attratto dal cercare di capire se e in che modo possano esserne risolti gli aspetti negativi e come possa essere evitato l'utilizzo di tale strumento per fini criminali o poco trasparenti.

Si tratta di un testo, ben strutturato, che suscita curiosità per le particolari tematiche affrontate, le quali sono discusse da esperti di riferimento.

Il libro, lascia aperti numerosi interrogativi, ma fornisce gli strumenti concettuali di base per poterli approfondire.







**conricerche/inchieste**







ti in un ruolo che potrà costituire una rampa di lancio: è così per il laureato in informatica che accetta di lavorare con una partita Iva e blocca la propria crescita professionale e la propria capacità di innovare per attenersi ai diagrammi funzionali imposti dall'alto. È così per l'operatore di call center che deve seguire le direttive imposte dai software vedendo costantemente non riconosciute e mortificate le sue capacità di stabilire una sorta di empatia telefonica, da cui dipende la produttività del servizio<sup>2</sup>. È così anche per i ragazzini che entrano a far parte delle organizzazioni malavitose, che vedono le proposte dei capi clan come opportunità uniche di riscatto sociale:

«i vantaggi per i clan sono molteplici, un ragazzino prende meno della metà dello stipendio di un affiliato adulto di basso rango, raramente deve mantenere i genitori, non ha le incombenze della famiglia, non ha orari, non ha necessità di salario puntuale e soprattutto è disposto a essere perennemente per strada. [...] Il Sistema concede almeno l'illusione che l'impegno sia riconosciuto, che ci sia la possibilità di fare carriera. Un affiliato non verrà mai visto come un garzone, le ragazzine non penseranno mai di essere corteggiate da un fallito. Questi ragazzini [...] non avevano in mente di diventare Al Capone, ma Flavio Briatore, non un pistolero, ma un uomo d'affari accompagnato da modelle: volevano diventare imprenditori di successo»<sup>3</sup>.

Esattamente come in quest'ultimo terribile caso, l'artificiosa svalutazione delle competenze barattata con l'indipendenza economica è tutt'uno con la definizione di soggettività smarrite e schizofreniche, per dirla con le parole di Federico Chicchi, che faticano a rapportarsi all'altro, a rispettarlo, a riconoscere nell'altro la possibilità di costituire una dimensione collettiva capace di ridefinire le regole del sistema. L'inserimento all'interno del processo produttivo di queste soggettività consente di incrementare la competitività al ribasso che caratterizza le condizioni lavorative non solo nella così detta «economia del Sud Italia», ma anche nei sub-sistemi economici più prossimi. Questi sub-sistemi vanno riferiti alla lunga catena transnazionale in cui è organizzata la produzione e la valorizzazione dei beni e dei servizi.

**2.** La gestione dell'arretratezza – o, in altri termini, il Meridione come formazione sociale specifica che viene organizzata in funzione dell'accumulazione complessiva e sbilanciata territorial-

mente – comporta dunque un particolare *imprinting* che condiziona i processi comportamentali individuali e sociali; un'impronta che non impone un preciso percorso evolutivo, ma che tende a delimitare i campi di possibilità e il carattere dell'individuo<sup>4</sup>.

L'inserimento all'interno del processo di valorizzazione di soggetti più ricattabili è funzionale a un disciplinamento dell'intera società. Si tratta di un tentativo che, *mutatis mutandis*, venne posto in opera all'interno della particolare articolazione del fordismo che caratterizzò la società italiana. Ne fu protagonista una figura sociale che presenta delle differenze significative rispetto all'oggi. Sua espressione paradigmatica è un uomo senza nome che si racconta nel *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini:

«questa figura è stata definita come il “meridionale tipico”, cioè il meridionale povero, compreso nella fascia d'età che va dai 18 ai 50 anni, disponibile a tutti i mestieri, senza alcun dato professionale anche quando possiede fisicamente un diploma, candidato perenne all'emigrazione, privo di occupazione stabile e frequentemente disoccupato o costretto a prestazioni assai variegata e saltuarie. Una figura che nasce politicamente in modo del tutto spontaneo: esterno ai canali organizzativi tradizionali, al partito e al sindacato. Una figura nuova che si muove da sola, spontaneamente, fuori da ogni tradizione politica precedente»<sup>5</sup>.

Una figura dunque che è programmata per essere funzionale alla garanzia di un esercito di riserva, un tipo ideale che possa controllare e ostacolare le pretese rivendicative di figure sociali espropriate delle loro competenze; l'operaio di mestiere del Nord Italia e del Nord Europa fu dunque vittima di un tentativo di attacco apparentemente abile: depotenziare l'organizzazione operaia tradizionale attraverso la competizione al ribasso innescata dall'inserimento nel mercato del lavoro del «meridionale». Eppure questo «piano del capitale» naufraga:

«Questa nuova figura politica di proletario è quella che ha fatto in tutta Europa, emigrando dall'Italia del Sud, lo sviluppo capitalistico [...], dalla Fiat alla Volkswagen alla Renault, dalle miniere del Belgio alla Ruhr. Che ha fatto le grandi lotte operaie degli ultimi anni [Balestrini si riferisce al ciclo di lotte successive al 1969]. Che ha sfasciato tutto, che ha messo in crisi l'Italia. Che determina oggi [1971] la disperata risposta del capitale, sia al livello di fabbrica che al livello istituzionale».





Nel 2014, l'occupazione al Sud è pari a 5,8 milioni di occupati, il punto più basso dal 1977, l'anno da cui partono le serie storiche ricostruite dall'Istat. Sono di grande interesse alcuni passaggi del *Rapporto Svimez* che appaiono particolarmente attenti alla necessità di articolare la relazione che intercorre fra politiche del lavoro e politiche di sostegno al reddito:

«le politiche passive rinnovano e rendono più generoso il modello “lavoristico” basato sulle grandi imprese ma non affrontano il problema degli alti livelli di emarginazione e di povertà delle regioni meridionali. Pertanto, accanto a una politica di sviluppo e a specifiche politiche del lavoro, anche per dare una risposta all'enorme bacino di inoccupati e disoccupati in un contesto produttivo debole e polverizzato come quello meridionale, è sempre più necessaria e urgente una misura universalistica di sostegno al reddito, per la cui sostenibilità nel medio-lungo periodo bisogna considerare anche il positivo e ampiamente dimostrato nesso tra maggiore equità e maggiore sviluppo»<sup>7</sup>.

Viene pertanto segnalato che il rischio di povertà per chi vive nelle famiglie meridionali che non percepiscono pensioni è circa del 30%, si avvicina al 40% se si tratta di due genitori con figli minori e al 50% per i genitori single con minori a carico. Le analisi del *Rapporto* mostrano soprattutto che «non basta avere un lavoro per uscire dal rischio povertà». È significativo che sia dato spazio alle nuove proposte di sostegno al reddito, come il Reddito di inclusione sociale e il Reddito di cittadinanza (nell'ultima versione proposta dal Movimento 5 stelle).

«entrambe le misure hanno l'importante vantaggio, rispetto ad altre proposte, di concentrare la spesa sui più poveri, riducendo la dispersione delle risorse a favore di soggetti non in condizioni di bisogno. In tutt'e due i casi, inoltre, il sussidio è tanto più alto quanto più grave è la situazione di disagio della famiglia. [...] Si può stimare che, se le misure fossero state introdotte nel 2013, con 4 milioni e 400.000 poveri assoluti, si sarebbe registrato il massimo livello di spesa sia per il Reis (8,4 miliardi di euro), sia per il Rc (16,4 miliardi di euro). Negli anni in cui la povertà assoluta non superava i 2 milioni e mezzo di individui, l'ordine di grandezza sarebbe stato sensibilmente inferiore. Se fosse stato introdotto nel 2009, anno immediatamente successivo alla crisi, il Reis sarebbe costato circa 6 miliardi di euro, mentre il Rc ne avrebbe richiesti circa 13,3»<sup>8</sup>.

Una domanda andrebbe allora posta: in che modo

una misura universalistica di sostegno al reddito potrebbe incidere sulle prospettive delle soggettività smarrite su cui prima ci siamo soffermati? Questa domanda presuppone una presa di distanza dalla rappresentazione del Sud come luogo di povertà.

**4.** In linea con la riflessione suggerita, può essere utile soffermarsi su altri aspetti del *Rapporto Svimez*: tra il 2008 e il 2014 nel mercato del lavoro, gli attivi con basso titolo di studio si sono ridotti del 33,7%. D'altro canto, in Italia è diminuita la quota di occupati in professioni che richiedono un titolo di studio medio-alto (-12,1%) ed è aumentata la quota di occupati in professioni che richiedono un titolo di studio basso (+16,7%). Il Mezzogiorno ha registrato una contrazione della domanda di professioni caratterizzate da titoli di studio elevati superiore al resto del paese (-14,1%). Il contesto socio-economico è pertanto caratterizzato dalla crescita di soggetti istruiti e dalla riduzione della domanda di lavoro specializzato. Ecco la precarietà strutturale in cui matura il processo di svalutazione delle proprie competenze alla base – secondo la nostra ipotesi di ricerca – della gestione dell'arretratezza meridionale.

Il *Rapporto Svimez* sottolinea anche la necessità di costruire una buona scuola (con un corpo docente più motivato e meglio remunerato sulla base delle sfide e dei risultati) insieme a un rafforzamento della cultura della legalità (una lotta proattiva alla corruzione) nel Mezzogiorno. Accanto a queste indicazioni gli autori segnalano con forza il bisogno di rafforzare la politica industriale nazionale

«con una consapevolezza di fondo: nel Centro Nord essa deve mirare principalmente a favorire un riposizionamento competitivo in linea con i cambiamenti strutturali intervenuti nella geografia degli assetti produttivi a livello mondiale. Nel Sud, invece, la politica industriale deve avere come obiettivo non solo l'adeguamento, ma soprattutto l'ispessimento dell'apparato produttivo, ancora largamente sottodimensionato»<sup>9</sup>.

**5.** Ricondurre l'introduzione di un reddito di base alla situazione di povertà – soprattutto nel caso del Sud – può contribuire a legittimare l'idea che questa misura sia opportuna solo in contesti economici sottosviluppati. Cerchiamo di affrontare questo tema da una prospettiva diversa: altri sistemi economici come la Germania, la Francia, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia già hanno assunto nei propri

ordinamenti delle forme di reddito garantito. Sebbene queste forme di reddito di ultima istanza non presentino il carattere dell'universalità e dell'incondizionatezza, sembrerebbero tuttavia accompagnarsi a una maggiore capacità di partecipazione politica, e anche a una maggiore capacità rivendicativa sul terreno delle condizioni di lavoro (quanto meno nel caso francese), o ancora a una situazione istituzionale in cui le rappresentanze dei lavoratori possono condizionare le scelte produttive, esercitando – in forme criticabili quanto si vuole, ma tuttavia assenti in Italia – una certa pressione sul cosa, come e quanto produrre (ciò è soprattutto vero in Germania e nei paesi scandinavi).

In particolare nel Mezzogiorno italiano – come ha già osservato Francesco Maria Pezzulli – una misura del genere contribuirebbe a difendersi dal ricatto sociale clientelare, cioè da una delle forme di condizionamento più forte che ipoteca le prospettive di sviluppo dei singoli:

«Dal momento che si può contare su un reddito d'esistenza, seppur minimo, non sono "obbligato" a condividere le relazioni clientelari, così come sono libero di non obbedire ciecamente a quei valori [...] "socialmente testati" [...] per i quali l'affiliazione al network di potere è la cosa determinante per una vita dignitosa: non le conoscenze, né le competenze o l'esperienza professionale. In altri termini, il reddito minimo garantito moltiplicherebbe l'indisponibilità dei giovani meridionali a far parte dell'attuale assetto di potere clientelare, il quale si troverebbe svuotato, senza più sudditi ai quali concedere favori ma con cittadini liberi titolari di diritti fondamentali»<sup>10</sup>.

Un'altra domanda fondamentale per una possibile inchiesta sulla gestione dell'arretratezza – questa forma di corruzione dello sviluppo meridionale che svolge un ruolo importante nella divisione internazionale del lavoro – potrebbe essere posta in questi termini: un reddito di base potrebbe rappresentare un dispositivo in grado di rimettere in moto la relazione dialettica fra lotte e sviluppo, dalla quale può dipendere in buona parte la qualità della politica economica delle innovazioni all'interno di un sistema economico e sociale?

(continua...)

#### NOTE

- 1 Manlio Rossi Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982, p. 6.
- 2 Vedi Francesco Maria Pezzulli, *Corruzione del comune e lavoro cognitivo nel mezzogiorno*, «sudcomune», n. 0, 2015.
- 3 Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006, p. 119 e p. 124.
- 4 Sul concetto di *imprinting* vedi Federico Chicchi – Emanuele Leonardi – Stefano Lucarelli, *Logiche delle sfruttamento*, ombre corte, Verona 2016.
- 5 Nanni Balestrini, *Conferenza per un romanzo*, 1971, in «Appendice» a Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, nuova edizione DeriveApprodi, Roma 2004.
- 6 *Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 14.
- 7 Ivi, p. 20.
- 8 Ivi, p. 23.
- 9 Ivi, p. 37.
- 10 Francesco Maria Pezzulli, *Il Reddito garantito: un'utopia concreta*, «Il quotidiano della Calabria», 19 luglio 2011.





# L'università in scatola

Intervista a Federico Bertoni

A cura di sudcomune

*L'intervista a Federico Bertoni, in occasione della pubblicazione del suo importante lavoro University. La cultura in scatola, è stata condotta nell'ambito dell'inchiesta sugli studenti e le trasformazioni dell'Università che l'Associazione sudcomune e il Laboratorio di Sociologia dell'educazione e delle culture dell'Università di Roma Tre hanno iniziato nel corso del 2016, e della quale sono stati presentati gli obiettivi sul portale del collettivo Effimera. University è un libro che coglie nel segno, che descrive chiaramente «dall'interno» i principali elementi della crisi universitaria e offre le categorie adeguate alla sua comprensione, nonché diversi spunti critici per il suo superamento.*

SUDCOMUNE *La lettura di University è importante per diversi motivi, tra cui il fatto che le trasformazioni indotte dalle recenti riforme universitarie sono lette dall'interno, da un professore che ama il suo lavoro e vorrebbe «mettere in comune» il suo sapere. In «Cominciò tutto così», uno dei primi paragrafi del libro, si legge che quando hai cominciato a insegnare, nei primi anni Duemila, «il '68 era ormai lontano come il giurassico. Stava iniziando l'era dell'eccellenza». Più in avanti nel testo, a proposito del corpo docente scrivi: «Siamo in piena mutazione: ci stiamo trasformando a tutti gli effetti in amministratori, ingranaggi della macchina ed esecutori solerti di ingiunzioni burocratiche, azioni che compiamo in gran parte attraverso i dispositivi informatici (...). Non vogliamo capire che l'evoluzione del sistema universitario ha cambiato la natura stessa delle responsabilità: il nostro compito primario non è più contribuire al progresso della conoscenza e condividerla con gli studenti,*

*ma reagire puntualmente alle ingiunzioni ed eseguire i comandi in modo rapido, completo e preciso». Come e perché è avvenuto tutto ciò? Ci racconti i tratti salienti di questa nuova era dell'eccellenza consolidatasi dalla Riforma del 3+2 a quella berlusconiana della Gelmini?*

BERTONI Il *come* è presto detto: una rapida e capillare espansione della macchina burocratica, il cui funzionamento è stato in gran parte demandato ai docenti e in prima istanza a coloro che hanno assunto incarichi amministrativi o di governo, dai rettori ai presidi di facoltà, dai direttori di dipartimento ai presidenti di corso di laurea. Già l'applicazione della riforma Berlinguer ha comportato una complicatissima ingegneria didattica per mettere a punto gli ordinamenti dei corsi di laurea, con un sistema che *di per sé stesso* mette in primo piano i conteggi, i rapporti numerici, le procedure e il funzionamento del sistema a scapito dei contenuti, che infatti hanno visto una inesorabile deriva verso il basso, o comunque verso l'irrilevanza. Negli anni successivi, vari provvedimenti legislativi – culminati con la Legge 240 del 2010 (la cosiddetta Legge Gelmini) – hanno sviluppato e «perfezionato» questo processo, con un livello di efficacia e di interiorizzazione del dispositivo davvero impressionante. Ormai l'università non è più un luogo di produzione e di condivisione della conoscenza, ma una macchina cibernetica fine a se stessa che deve fissare determinati obiettivi, misurare il rendimento, stabilire parametri di valutazione, dimostrare a qualcuno (ispettori, revisori, contribuenti...) che gli obiettivi sono stati raggiunti con «efficienza» ed «efficacia».

Al di là delle considerazioni politiche, il motivo profondo che mi ha indotto a scrivere il libro è una sorta di condizione esistenziale: un senso di tradimento dell'idea di cultura in cui ho creduto, per la quale ho studiato e insegnato a tanti studenti; e la sensazione molto concreta di perdere il significato stesso del mio lavoro, di fronte all'evidenza che le attività sostanziali a cui mi dedico (studiare, progettare i corsi, preparare bene le lezioni, seguire con attenzione gli studenti nella preparazione della tesi ecc.) sono del tutto irrilevanti per il funzionamento della macchina, guidata e alimentata da altri criteri. La «qualità» di cui tanto si parla è solo la *quality*

*assurance*, un sistema astratto di obiettivi, parametri e strumenti di valutazione che incidono solo a livello procedurale. Mi è sembrata perfettamente sintomatica, da questo punto di vista, una dichiarazione di Luciano Modica del dicembre del 2006, quando il Ministero guidato da Fabio Mussi (in cui Modica era sottosegretario) annunciava trionfalmente l'istituzione dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, ormai il vero centro del potere politico-accademico. Tutta l'enfasi era appunto sulla «qualità», ma declinata solo in termini formali, economici e cibernetici, nella totale indifferenza per la qualità intesa come insieme di proprietà sostanziali che rendono una cosa quella che è: «Valutare il sistema significa valutare la qualità, parola chiave per tutto il sistema. Qualità è parola polisemantica: esistono diversi significati e tante accezioni d'uso, tutti importanti [...]. Qualità intesa come *fitness for purpose*, in relazione all'idoneità degli scopi da raggiungere. Qualità come conformità, in relazione alla soddisfazione dei clienti (*customer care*). Qualità come rispetto degli aspetti formali. Qualità come eccellenza, intesa in relazione al merito. Qualità come bene formale, da rendere riconoscibile e trasparente (*accountability*). Qualità come informazione (*empowerment*). Qualità come conoscenza del sistema». Insomma, la prassi quotidiana dell'insegnamento conferma a qualunque docente del XXI secolo che il contesto in cui ci muoviamo è questo, che siamo parte di una grande *corporation* burocratica in cui non importano le cose che facciamo ma solo le procedure che eseguiamo, in cui gli studenti non sono persone che reclamano il diritto al sapere ma clienti da soddisfare, consumatori di beni e servizi, acquirenti di un prodotto che dovranno vendere a loro volta nel mercato globale.

Più difficile dare una risposta plausibile sul «perché». Al di là degli interessi contingenti o degli obiettivi dichiarati (ridurre i costi, uniformare il sistema italiano a quello internazionale, rendere l'università più efficiente e competitiva, ridurre il divario tra formazione e lavoro, ecc.), credo che in gioco ci siano alcune trasformazioni strutturali delle società occidentali nel quadro delle economie neoliberali. Non a caso, i processi che da qualche anno stanno investendo l'Italia si sono sviluppati già da

vari decenni in altri paesi, soprattutto quelli anglosassoni, dove peraltro non mancano voci fortemente critiche sui guasti prodotti da queste misure di «riforma». Con la smaterializzazione e la delocalizzazione dei processi produttivi, l'evoluzione tardo capitalista delle economie occidentali ha investito infatti su una «società della conoscenza» in cui sono stati ricollocati i sistemi educativi, regolati sempre più da forme di governo e meccanismi di gestione importati dal mondo dell'impresa privata, in un quadro generale che coinvolge anche altre sfere del servizio pubblico, dalla giustizia alla sanità. Il mercato è diventato un principio regolativo universale, e in questo senso l'università è solo una piccola porzione, a mio avviso particolarmente rappresentativa, di un fenomeno molto più ampio. In Europa, anche qui non a caso, tutto è iniziato nell'Inghilterra thatcheriana a metà degli anni Ottanta, con una serie di direttrici che si stanno sviluppando puntualmente anche da noi: riduzione del finanziamento pubblico, crescita della contribuzione studentesca, calo dei fondi statali per il diritto allo studio e offerta di prestiti d'onore legati al merito, intervento crescente delle istituzioni private nelle politiche di formazione e ricerca, aumento della competizione per l'accesso ai finanziamenti, esercizi di valutazione con cui le università possano dimostrare ai *taxpayers* di avere speso bene il denaro. Se questa interpretazione è corretta, la battaglia è davvero molto dura, perché comporta una radicale messa in discussione dei meccanismi che governano il nostro mondo, non solo a livello materiale ma anche e soprattutto culturale. La prima cosa da fare è rendersi conto che certe cose non sono fatti di natura ma prodotti della storia, non eventi fatali o necessari ma risultato di precise scelte politico-economiche. Per questo bisogna subito rovesciare il famoso slogan della signora Thatcher: *there is alternative*.

SUDCOMUNE *Dopo aver rilevato, con «Readings», la perfetta assimilazione del sistema universitario alla logica neoliberale e alle leggi del mercato mondiale affermi che ci sono tre dispositivi centrali che governano la nuova università: misurazione, informatica e burocrazia. Puoi illustrarci in che senso queste tre dimensioni assumono la funzione del dispositivo?*

BERTONI Nella mia analisi, ampiamente corroborata dall'esperienza, le varie articolazioni dell'apparato collaborano perfettamente e trovano un punto di integrazione a vari livelli: economia, organizzazione, tecnologia, psicologia, sistema di governo. L'enorme espansione della macchina burocratico-amministrativa, supportata da una riforma della *governance* in senso sempre più oligarchico e tecnocratico, si avvale di alcuni strumenti che ormai colonizzano potentemente e capillarmente la nostra esperienza quotidiana di ricercatori e insegnanti: parametri di misurazione inevitabilmente arbitrari e fallibili, ma spacciati per oggettivi; equazione tra responsabilità (*accountability*) e contabilità (*accounting*); uso estensivo delle tecnologie informatiche e dei sistemi di elaborazione dei dati in cui la statistica diventa un'arma impropria, trincerata dietro l'apparente neutralità dei numeri ma invece asservita a determinati interessi e obiettivi. Siamo perfettamente calati in una dinamica pirandelliana per cui accedi all'esistenza solo in quanto funzione astratta del sistema. Ad esempio, studiosi e docenti esistono in quanto tali solo se si sottopongono alle procedure di valutazione che ne riconoscono il ruolo, che ne stabiliscono la quotazione sul mercato intellettuale della ricerca, che li collocano in una gerarchia ideologicamente condizionata ma travestita con l'apparente oggettività dei parametri tecnici (numeri, punteggi, algoritmi). Posso anche scrivere e pubblicare *La critica della ragion pura*, ma finché non apro l'applicativo informatico e non compilo la scheda descrittiva del «prodotto» con dati e metadati, abstract e parole-chiave, codici e pdf, quella pubblicazione di fatto non esiste. Anche qui peraltro vige la logica dell'accumulazione capitalistica, compendiata nello slogan di un nuovo darwinismo sociale applicato alla vita accademica: *publish or perish*, o addirittura *publish and kill*: devi pubblicare freneticamente per vincere la sfida della competizione, scalare le classifiche, ottenere finanziamenti, totalizzare prodotti e citazioni come i tossici da social network che vivono solo per arricchire il bottino di *likes* e *followers*.

Da questo punto di vista, e secondo una dinamica che non riguarda solo l'università ma gran parte delle nostre pratiche sociali, le intuizioni di Foucault mi sembrano perfettamente centrate,

soprattutto per quanto riguarda l'interiorizzazione del dispositivo da parte dei soggetti, spinti ad agire compulsivamente e a rispondere puntualmente alle ingiunzioni dell'apparato. È il paradosso di ubbidire volontariamente a un comando, meccanismo primario di quella che una volta si chiamava *alienazione*. Per questo utilizzo l'immagine dei «piccoli fratelli», evoluzione foucaultiana di uno dei grandi totem ideologici dell'immaginario novecentesco: non c'è più un'istanza di controllo unica e oppressiva, fonte di inquietudini e deliri paranoici, un Grande Fratello che controlla le nostre vite da qualche occulta centrale del potere. Perché quel controllo viene delegato a noi, alle nostre protesi tecnologiche sempre più invasive e potenti, a un sapere tanto più esteso quanto più incapace di far presa sull'esperienza. Perché i piccoli fratelli siamo noi.

SUDCOMUNE *Quando parli della Betise accademica utilizzi la categoria foucaultiana di «microfisica» in quanto reticolo di relazioni, pratiche e strutture non evidenti, strumenti di microregolazione che vengono interiorizzati dagli stessi soggetti. Aggiungi appresso che: «La governamentalità dell'attuale mondo accademico si basa infatti su un sistema di potere miniaturizzato, tanto stupido quanto efficace, disseminato in una microfisica di pratiche quotidiane di cui siamo al tempo stesso attori, vittime e complici». Un'altra categoria foucaultiana, cara a «sudcomune», che adoperiamo nei nostri esercizi d'inchiesta, è quella di «produzione di soggettività». Dei docenti abbiamo già accennato, vorremmo adesso chiederti: come, secondo te, la microfisica del mondo accademico influenza la soggettività degli studenti?*

BERTONI Credo che lo faccia in modo meno esplicito e strutturato, ma altrettanto efficace. Pensiamo a un aspetto di cui ho già parlato, cioè la mutazione di logiche economiche da parte dei sistemi educativi, e in particolare da questa neo-università. È un aspetto che incide moltissimo anche sulla mentalità e sulla soggettività degli studenti. Il problema infatti non è tanto l'ingresso di interessi commerciali nel mondo accademico, un fenomeno più o meno massiccio a seconda degli ambiti disciplinari e delle aree geografiche, ma la metamorfosi del sistema nelle sue





que, è perfettamente congeniale a una certa visione della politica e della società, quella che chiede a scuola e università di sfornare individui passivi, disciplinati, intellettualmente amorfi, politicamente docili e malleabili. Quanto a me, finché avrò forza in corpo, cercherò di educare studenti «resistenti», forniti di senso critico, capaci di esercitare il dissenso e di pretendere un orizzonte migliore per le proprie vite. E in questo, nonostante il senso di scoramento da cui ogni tanto mi faccio prendere, sento di avere ancora una lunga guerra da combattere.

SUDCOMUNE *Un aspetto di University che mi è sembrato particolarmente interessante, nonché poco affrontato, riguarda lo storytelling che si è venuto a consolidare – grazie anche alla «selettiva ignoranza dei giornalisti» – riguardo alla attuale situazione accademica: «i fatti, i concetti, i meccanismi giuridici, gli stessi termini vengono spesso utilizzati in modo superficiale e approssimativo, con un effetto di semplificazione che non attiene solo alle leggi basilari del giornalismo ma che sembra congeniale a una narrazione più vasta e organica». In questa narrazione ci sono alcune «parole magiche» (merito, valutazione, eccellenza) che la sostengono potentemente e che formano quella che possiamo chiamare nuova ideologia dell'università. Vuoi raccontarci, a partire da ciò, in cosa consiste l'attuale ordine del discorso universitario, quello che definisci come «master fiction»?*

BERTONI È uno degli aspetti che mi stava più a cuore, che per certi versi intercettava maggiormente i miei interessi e le mie competenze di studioso del linguaggio e in particolare della comunicazione narrativa. La *master fiction* è una narrazione egemone, un discorso del potere che seleziona certi elementi narrativi, ne sopprime altri, costruisce trame e schemi retorici particolarmente efficaci che vengono imposti e sanzionati con il sigillo della verità. Come spiego in uno dei capitoli del libro, ad esempio, la Legge Gelmini non sarebbe mai stata approvata se non fosse stata accompagnata da una poderosa strategia narrativa (il termine di moda è appunto *storytelling*) che ha distorto e manipolato i fatti, a partire dalla mossa geniale di presentare come «riforma antibaronale» un provvedimento

legislativo che ha rafforzato il potere al vertice, ha consolidato la gerarchia accademica e ha terribilmente peggiorato vizi endemici dell'università come il servilismo, il conformismo, la ricattabilità e l'arbitrio di una ristretta oligarchia.

Come ricordi tu stesso, le tre parole magiche della nuova università (ma è un discorso che potrebbe essere esteso ad altri ambiti) sono «merito», «eccellenza» e «valutazione», termini che sottopongo a un processo di «critica distruttiva» per smascherare il progetto politico che veicolano: un progetto intimamente classista, reazionario, anti-egualitario, che fa tristemente regredire l'Italia repubblicana rispetto alle conquiste dei decenni precedenti. Nel generale senso di impotenza e nella chiusura inesorabile degli spazi di azione politica, credo che questo sia uno degli ambiti strategici su cui lavorare, sia all'interno dell'università, tra docenti e studenti, sia nell'orizzonte più ampio dei media e della pubblica opinione: far capire cioè che lo *storytelling* egemone nasconde una faccia oscura, che dietro la trama ufficiale ed euforica (attraverso sistemi di valutazione trasparenti premieremo i meritevoli e gli eccellenti) c'è una trama rimossa, clandestina, inconfessabile, di cui molti non hanno alcuna consapevolezza: in realtà premieremo solo chi – per condizioni favorevoli di partenza – è già in condizione di riuscire, perché in assenza di pari opportunità la meritocrazia è un sistema produttore di ingiustizia sociale, come peraltro aveva preconizzato l'inventore del termine, il sociologo inglese Michael Young, in una satira politica intitolata *The Rise of the Meritocracy*.

SUDCOMUNE *Il tuo punto di vista sull'università è quello di un professore «resistente», nel senso che in effetti proponi una visione differente, se non antagonista, a quella di molti tuoi colleghi. Da quanto scrivi emergono infatti nel corpo docente due visioni contrapposte dell'università, come se la mission non fosse condivisa. Semplifico, estremizzando, per maggiore chiarezza: da un lato ci sono i professori che lavorano per gli studenti, per sviluppare il senso critico, insegnare a decostruire i meccanismi ideologici che ci governano, fornire gli strumenti per mettere in discussione il nostro stesso sapere. Da un altro lato ci sono i professori burocrati, che lavorano*

*soprattutto per se stessi, che compilano griglie ed eseguono procedure formalizzate da altri, che utilizzano l'ambiguità dei meccanismi quantitativi di valutazione per la propria carriera personale anche se a scapito della reale qualità dei loro insegnamenti. È così? C'è una mission vincente e un'altra resistente? Vuoi aggiungere qualcosa in merito?*

BERTONI In realtà non è così semplice, lo schema non è così nettamente manicheo. Nessuno può chiamarsi fuori. Chiunque stia dentro, anche se cerca di farlo in modo critico, è complice e responsabile di ciò che è successo. È una postura che, più o meno esplicitamente, rivendico in ogni pagina del libro e che a un certo punto esprimo attraverso un'immagine: segare il ramo su cui stiamo seduti. Detto ciò, penso che non riuscirò mai a sbrogliare il profondissimo mistero della psicologia sociale dei docenti universitari, per la quale ci vorrebbe una seduta analitica generale, una terapia di massa che metterebbe in crisi perfino Sigmund Freud. Mi colpisce soprattutto che tanta rassegnazione, indifferenza, conformismo, opportunismo, pigrizia o vigliaccheria si manifestino proprio in persone che dovrebbero dedicare la loro vita alla ricerca, al sapere critico, alla decostruzione dei luoghi comuni, guidati da facoltà ingovernabili come la curiosità, l'ironia, l'autonomia del pensiero e del giudizio. Lo dico a ragion veduta, senza chiamarmi fuori, con l'esperienza di chi ha vissuto in prima persona queste «passioni tristi», come le chiamerebbe Spinoza, e che ha cercato quotidianamente di scacciarle dal suo animo con battaglie incerte e sfiancanti.

È per questo che nel libro, quando tento di evocare i connotati morali della vita accademica, utilizzo quella figura che Primo Levi ha chiamato «zona grigia», quando descriveva, certo in un contesto infinitamente più tragico ma esteso alla generalità del comportamento umano, la «necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso». La vischiosità di questo orizzonte è ciò che rende impossibile l'unica riforma di cui ci sarebbe davvero bisogno: una riforma «morale», ostacolata non tanto da problemi tecnici (a partire dalla disquisizione infinita sulle regole dei concorsi) ma da un'ambiguità etico-politica che rende sempre diffi-

cile prendere posizione, esercitare il diritto al dissenso, smarcarsi da un sistema spesso corrotto che ha un formidabile potere di contagio e che riesce a rendere tutti corresponsabili. Forse, per chi ha un minimo di autocoscienza, il senso di rassegnazione e impotenza viene anche da qui, dal sentirsi comunque responsabili di uno sfascio, gente che magari non ha fatto attivamente nulla di male ma che non ha avuto la forza o il coraggio di denunciare ciò che vedeva intorno a sé.

Questo per dire che è difficile tracciare uno spartiacque netto tra «apocalittici e integrati», collaborazionisti e resistenti. Ognuno di noi è parte del sistema, collabora più o meno attivamente a farlo essere quello che è. Non faccio l'anima bella, né ho alcuna velleità moralizzatrice e fustigatrice nei confronti di colleghi che sembrano molto più integrati nella macchina, e spesso anche apparentemente felici di esserlo, beati loro. Vorrei solo richiamarli, mentre richiamo me stesso, a un'idea di cultura autentica, disinteressata, svincolata da obiettivi e interessi contingenti, finalizzata al miglioramento degli individui e all'accrescimento del benessere generale, tutti ideali che *questa* università sta clamorosamente rischiando di tradire. Ogni tanto, mentre compiliamo schede astruse o scriviamo progetti complicatissimi per cercare disperatamente dei finanziamenti, dovremmo ricordarci che ci sono solo due cose che siamo davvero tenuti a fare, in quanto funzionari dello Stato pagati con denaro pubblico: studiare con passione e insegnare meglio che possiamo ai nostri studenti. È questa l'unica missione a cui dovremmo finalizzare il nostro tempo e le nostre energie. Tutto il resto è aria fritta.

SUDCOMUNE *Al termine del libro fai una sorta di decalogo per il «bravo» professore: non avere paura; prendi la parola; parla con loro; non farlo; non abituarti; rallenta; smaschera; gioca al rialzo; non trattarli come clienti; insegna il dissenso. Sono consigli che ritengo molto importanti e ai quali sento di aderire. Ma qual è, secondo te, il decalogo (punto più, punto meno) dei suggerimenti per il «bravo» studente?*

BERTONI Alcune pratiche di resistenza potrebbero essere le stesse anche per gli studenti.

Sicuramente «prendi la parola» e «parla con loro», visto che anche nel corpo studentesco, da alcuni anni, è in atto un forte processo di involuzione politica che ha neutralizzato la possibilità stessa dell'organizzazione collettiva e del dissenso. Anche qui, non casualmente, il momento del riflusso coincide con l'approvazione della Legge Gelmini, che è stato il fondamentale spartiacque di questo nuovo corso. Se devo giudicare dall'osservatorio di Bologna, la situazione è davvero sconcertante: una stretta autoritaria al vertice, con interventi sempre più invasivi e inquietanti dell'autorità giudiziaria, spesso del tutto sproporzionati rispetto ai fatti; una frammentazione dei movimenti studenteschi in piccoli gruppi sempre più litigiosi e radicalizzati, che mettono in atto pratiche politiche magari condivisibili nel merito ma controproducenti nei mezzi utilizzati, funzionali al consenso collettivo rispetto alle manovre repressive; e nel mezzo un vasto deserto: la maggior parte degli studenti abbandonati a se stessi, privi di un tessuto connettivo politico o semplicemente comunicativo, in balia degli stessi (dis)valori che ormai dominano completamente l'università e forse la società intera: individualismo, competizione, efficienza, concorrenza.

Un'altra pratica fondamentale, simmetrica a una di quelle che individuo per i docenti, è «gioca al

rialzo»: credi in te stesso, rilancia, rischia, esplora, non avere paura del «carico didattico», fai un passo in più rispetto a quanto ti viene prescritto dai programmi, dal computo dei crediti o dai «risultati di apprendimento attesi»; ricordati che il sapere non si misura, che la scoperta scientifica eccede sempre i nostri calcoli e le nostre previsioni; e fai come Saul, che era uscito di casa per cercare le asine di suo padre e invece trovò un regno. Più in generale (e questo può essere un altro punto), «reclama diritti»: ricordati che quello al sapere è un diritto sancito dalla Costituzione, non una merce da scambiare sul mercato di questo nuovo *business* che si chiama appunto «Universitaly», in cui l'eccellenza è solo il marchio con cui attirare gli allocchi e mettere sugli scaffali presunti prodotti di qualità a prezzi gonfiati. Altro consiglio, «pretendi attenzione»: chiedi ai tuoi professori delle buone lezioni, una vera disponibilità al dialogo e all'ascolto, una seria dedizione nel correggere le tesi di laurea. Forse solo così, con l'aiuto critico e partecipe degli studenti, anche i docenti potranno uscire dalla spirale di sconforto, frustrazione e rassegnazione in cui li vedo tristemente avviluppati.



# Call center

*L'imbroglione del lavoro salariato*

Gemma Maltese

---

*Presentiamo l'esperienza di Gemma Maltese, ricercatrice precaria e operatrice outbound, perché significativa di quanto avviene nei call center, che «sudcomune» ha conosciuto da vicino per mezzo di un'inchiesta politica nella situazione calabrese.*

*Qui abbiamo ricostruito l'articolazione imprenditoriale, le modalità di gestione e sfruttamento degli operatori, il processo di valorizzazione economica e le tecnologie impiegate.*

*Ma soprattutto abbiamo incontrato gli operatori, in discussioni collettive sulle loro condizioni di vita e lavoro negli stabilimenti. La ricchezza di questi incontri è stata sorprendente: ci ha colpito soprattutto la distanza tra le forme della valorizzazione (incentrate sui saperi generali e tecnici, le abilità relazionali comunicative e linguistiche, insomma sul «comune» degli operatori) e le modalità organizzative della produzione, fondate su procedure di industrializzazione del lavoro cognitivo (una sorta di taylorismo digitale) che imbrigliano, «loggano», il corpo e la mente degli operatori, i quali vengono costantemente valutati sulle performance mantenute, ma anche sugli stati emotivi vissuti, sul grado di affidabilità nei confronti dell'impresa e, di converso, sul loro potenziale conflittuale. Tutto ciò genera pesanti forme di alienazione, che, se da un lato producono malesseri psico fisici anche di una certa importanza, da un altro, sono ottimali per la «produzione dell'operatore perfetto».*

*Come abbiamo scritto: nei call center l'alienazione non è soltanto il risultato del processo di sfruttamento degli operatori, ma è anche il combustibile che favorisce la cattura e valorizzazione delle loro qualità. È la sostanza che fluidifica, per*

*quanto possibile, la riproduzione dell'intero processo lavorativo. In questa situazione, i limiti, le criticità e i vincoli connessi ai processi di soggettivazione sono consistenti: la gran parte degli operatori non si percepisce neppure come lavoratore cognitivo, come produttore, e sostanzialmente tende ad accettare l'ideologia d'impresa insistentemente ribadita attraverso corsi di formazione, riunioni aziendali, colloqui individuali e incontri informali.*

*In altre parole, le condizioni di sfruttamento e alienazione, pur deprecate, vengono vissute come qualcosa di naturale e trascendente, in ultima istanza: imm modificabile. Pertanto le aspettative degli operatori sono decrescenti, la loro disponibilità alla rivendicazione molto debole e si presenta, solitamente, dopo il fallimento di tutte le altre forme di mediazione clientelare: amicale, familiare, parentale e, in ultima istanza, sindacale.*

Sono una precaria. Lo sono da anni, ma a cavallo tra il 2015 e il 2016, dal passaggio da un lavoro a un altro (dopo un periodo di 18 mesi di contratto come assegnista di ricerca tra la Calabria e gli Stati Uniti), mi è parso di realizzare qualcosa in più. Qualcosa che, forse, vale la pena di elaborare.

Rientro dallo Stato di New York a fine maggio 2015, con qualche spicciolo in tasca per le spese di un mese per una stanza a Cosenza, e poi si vede, mi dissi. In estate inizio a lavorare extra, cioè 3 giorni alla settimana, a un lido, racimolo qualcosa, tra aiuti familiari, fino a settembre 2015. A novembre, stanca di avere in tasca solo il pensiero di un domani incerto, provo ad agire per raggiungere una certa autonomia economica, ossia cominciare a cercare lavoro.

Cercare lavoro, dai canali internet a quelli informali, vuol dire entrare in un vortice di imbroglioni in combinazioni infinite, specialmente se si considera che il settore principale, un po' ovunque (qui ci si riferisce alla Calabria e alla provincia di Cosenza) è quello dei call center *inbound* e *outbound*, questi ultimi ripiegatissimi, nella maggior parte dei casi, nella vendita di costellazioni di prodotti e servizi. In ognuno, nella *tele-selling*, un imbroglione si consuma. Dalle spese di spedizione gratuite che vengono garantite al consumatore che si troverà invece a





pagarle, a spese varie, aggiuntive, e così via. Mentre tu, operatore, a tua volta, *in primis*, sei imbrogliato, perché sfruttato, mal pagato e dequalificato, dall'impresa che ha, nella maggior parte dei casi, subappaltato una commessa da un'azienda madre alla quale la subappaltante fa fare un mucchio di profitti, grazie al fatto che sfrutta l'intelligenza e la capacità dei lavoratori. In questo giro schizofrenico si generano i profitti dell'azienda di subappalto e tu, operatore, sei la parte del meccanismo maggiormente esposta alla schizofrenia, che può farti sentire inutile, che nega qualità alla tua vita, mentre produce elevati profitti per l'impresa capitalistica.

E allora, nonostante mi ero ripromessa di non imbucarmi più in una macchina drogata del genere, quando altro non gira, o così pare in quel momento, tra i vari *call centers* – piraña, o non saprei quale animale meglio potrebbe rappresentarli, forse, vampiri – accetto l'offerta di uno che mi pareva tra i migliori: 5 euro lorde l'ora per 5 ore al giorno, incluso sabato, ma facoltativo, pagamento dopo 45 giorni (il solito pacco), e provvigioni decenti e raggiungibili, cioè, se ricordo bene, in base al numero di contratti che riuscivi a chiudere nel mese, saliva sia il fisso sia si otteneva un tot in più a contratti (e più erano i contratti, più il tot a contratto saliva).

Fattibile: ma, inevitabilmente, dopo un po' che si pratica questa insulsa vendita dell'inutile, ci si rende conto che non ci si può impegnare per imbrogliare la gente, e ti devi impegnare parecchio per portare a casa (nella migliore delle ipotesi tenendoti a un livello leggero d'imbroglio) quelle 450 euro. E se il lavoro (salarato) è basato sull'imbroglio originario – lo sfruttamento –, in un modo o nell'altro, questo significa che ti sta toccando dentro, fino al tuo modo di essere e di stare al mondo, e che, in aggiunta, imbrogliare lavorando e lavorare imbrogliando, anche solo per cinque ore al giorno, significa essersi fottuti il cervello per il resto della giornata: è la vita intera che ci rimette.

Si trattava di vendere «pacchetti» Mediaset Premium, questa volta. Qualche anno fa ero caduta nella rete del *tele-selling* di Bottega Verde. Nelle varie fasi di precarietà, certa che non avrei mai lavorato per loro, sono andata anche in un *call center* di recupero crediti, giusto per capire come funzionano, mi dicevo. Sono arrivata alla prova «in cuffia», dopo un paio di giornate di formazione (insieme ad altre due persone) fatte da una ragazza molto preparata, dalle altissime capacità comunicative, di una lucida intelligenza e percezione. Al momento della prova in cuffia, tutti intorno a me (chi lì da anni, chi da qualche mese, chi come me in rodaggio) facevano il loro lavoro – cioè, praticamente, detective privati a caccia di debitori e mal pagatori che erano scomparsi per banche e aziende di finanziarie, da divani a telefonini a televisori, ad abbonamenti Mediaset Premium, e che tu, operatore-intelligence, dovevi ritrovare: «sti cazzi» la *privacy*, una volta trovati, dovevano pagare, ne andava del tuo stipendio, del tuo talento, del tuo prestigio là dentro. E se vi state chiedendo io cosa ho fatto per quelle quattro ore di prova con le cuffie, davanti schermate di programmi informatici efficientissimi per registrare tutto l'ambaradam che serve per monitorare sia il debitore che l'operatore, vi dico che ho fatto il lavoro a modo mio, certa, che l'indomani io non sarei stata lì, e chi avrebbe messo mano alle pratiche da me lavorate forse si sarebbe fatto una risata e/o una bestemmia. Ricordo che in tempi lunghissimi ho lavorato tutte le pratiche affidatemi in prova, mi pare cinque, in quattro ore

(quando inizi a lavorare per davvero poi il numero di pratiche a ora è molto più elevato). Allora, a partire dal primo debitore, il gioco era quello che vedevo fare intorno a me, cioè cacciare telefonicamente e tramite la rete il mal capitato e, una volta scovato – trovato un numero di telefonino valido a cui avrebbe risposto – la maggioranza del lavoro era fatto. Mi avevano assegnato, lo capii parlando con l'operatrice a cui mi avevano affiancato – tra le fuoriclasse di quel *call center* – un paio di pratiche impossibili, che lei stessa aveva lavorato e non era riuscita a trovare e parlare con il debitore. A partire dal primo contatto, di cui tu hai tutto lo storico del prestito, diversi numeri di telefono, dati anagrafici ecc., capii, guardandomi attorno e chiamata ad applicare ciò che ci aveva detto Paola in formazione, che dovevo partire con la caccia anche io, che dalle cabine di comando mi spiavano, che mi ero cacciata in una situazione da cui solo la fuga mi poteva salvare. Ma intanto ero lì, non mi andava, allo stesso tempo, di alzarmi e andare via in quel momento, volevo «pigiare» alcuni bottoni, per qualche ora, mi dissi, ho la possibilità di capirci di più.

*Google map*, motori di ricerca di numeri di telefono e altri cerca persona infernali nell'epoca della *privacy* e della sicurezza (o meglio nell'epoca di un panottico e sinottico insieme)...

Pasquale Girolamo, via tal dei tali, numero 0, Monte dei Pazzi, Catania ecc. numero di telefono, secondo numero di telefono, familiari ecc., c'è il garante? Non c'è? Ha cambiato? Sì? Quanti anni ha? Vediamo la via su *google maps*, vediamo cosa c'è lì vicino, se c'è un bar o qualcosa del genere, magari ci va sempre, o lo conoscono, ci sanno dire o lo troviamo lì. Se ci sono solo case vicine e non esercizi commerciali, chiediamo al vicino di casa. Se è un posto isolato, troviamo la prima pompa di benzina dalla sua abitazione, e così via. Se stiamo lavorando a un orario di apertura uffici, passaggio obbligato è chiamare in municipio, potranno avere nuovi contatti, magari non abita più lì...

Se vi state chiedendo: «Ma questo non si può fare, vedi anche l'ultime normative sulla privacy, proprio in questi ambiti di recupero crediti ecc.», posso testimoniare che questo è il modo in cui normal-

mente questo lavoro viene svolto, aggiungendo che, chiaramente, quello dei limiti delle leggi sulla *privacy* è un problema che l'azienda di recupero crediti si pone, e che al 99% dei casi sta risolvendo grazie all'altissima capacità degli operatori di raggiungere lo scomparso debitore aggirando quegli stessi limiti, cioè riuscendo a interagire con diversi soggetti, pubblici e privati, telefonicamente, da impiegati comunali, ad anziani vicini, a esercenti commerciali, a familiari dei debitori. Riuscendo sempre a mantenere il segreto: non dire mai la vera ragione per cui si sta cercando la persona, o meglio fingenne infinite, ma mai alludere alla parola debito, banca, finanziaria ecc. Pena la perdita di lavoro per l'operatore, laddove questa grave mancanza viene a essere denunciata per vie legali dal cliente, e anche la responsabilità legale del telefonista che in alcuni casi non è sull'azienda di recupero crediti, ma sull'operatore.

Una trappola per topi più piccoli e grandi, per lavoratori e debitori. Per farla breve, in quelle quattro ore di prova ho registrato sul sistema a disposizione per lo sviluppo delle pratiche la verità, tutta la verità, cercando di non perderne neanche una goccia, neanche un tono di voce, una virgola delle persone con cui ho interagito durante la caccia ai cinque debitori quotidiani.

Infatti, per capirci, nella schermata di ogni pratica – schedata per numero, nome cliente, numero di telefono, come la vuoi, *query* su *query* mischiate a roba ancora più sofisticata di interrogazione e problemi informatici – c'è lo spazio dedicato alle «note», dove l'operatore deve appuntare l'esito di ogni chiamata per raggiungere il cliente x.

Ebbene quello spazio è diventato l'universo mondo per me in quelle quattro ore. Partendo dal primo, ho sentito la moglie, e dopo un giro di chiamate su vari numeri, rintraccio e ci parlo, la moglie mi dice che hanno divorziato, che non si vedono più e che se lo trovassimo «Pasquale Girolamo» di farglielo sapere perché vorrebbe anche lei mandarlo a «fanculo». E, alla mia domanda, ma lei crede di vederlo prossimamente, potrebbe lei dare un messaggio da parte nostra, lei mi dice, chiudendo subito dopo il telefono, che lo vedrà tra un anno in tribunale e allora gli porterà il nostro messaggio.

Alla fine comunque è la moglie stessa a darmi il «nuovo» numero di telefono tanto desiderato dai vampiri del recupero crediti e anche dalla collega al mio fianco. Capisco al volo che se glielo dico lo devo segnare sul data base e che l'indomani la giornata per Claudia, l'operatrice di fianco a cui avevano affidato quella pratica, inizia con in bocca il nome di Pasquale Girolamo, mentre quella di quest'ultimo, a torto o ragione, con qualche imprecazione. Allora, terminata la prima pratica, decido, in una frazione di un secondo, come agire. Inizio a scrivere filo e per segno tutte le chiamate, riporto, infine, tutta la conversazione con la moglie del signor Girolamo, che non lo vedeva da tot, che se poteva si metteva anche lei a cercarlo per fargliela pagare, e che lo avrebbe visto tra un anno, e che allora gli avrebbe portato il nostro messaggio. Non lasciai il nuovo numero del debitore, che magari era pure falso e, magari, era lì di fianco alla moglie, o qualsiasi altra diavolo di cosa... Guardandomi attorno, mi chiedevo cosa ci facesse lì dentro tanta intelligenza tutta concentrata su un fulcro di idiozia collettiva a lavoro. Se ascoltavi attorno, alle urla dell'operatrice che gridava con il debitore (come fosse il suo peggior nemico e come se tutti quei soldi doveva darli a lei), capitava persino di sentire quell'operatore che stava aiutando il debitore, in quei casi in cui quest'ultimo vuole e non può pagare e per chissà quale combinazione si è trovato ad accumulare debito. Ma che il diavolo si porti tutta la giostra, e guai a difenderlo, a giustificarlo o, addirittura, a rivendicarlo 'sto lavoro di merda.

#### IL CIANGOTTARE NELLE ORECCHIE DI TANTI PAPPAGALLINI A LAVORO. ESPERIENZA IN CUFFIA MEDIASET PREMIUM

Il risultato di tanta intelligenza a lavoro sotto padroni vari che è un sistema organizzato di inebetimento dell'umano, che si esprime, nell'ambito spazio-temporale di un *call center*, nella riproduzione di un rumore di fondo simile a quello di tanti pappagallini colorati, con al posto delle creste, due rigonfiamenti scuri sulle orecchie, che standardizzano – tutti uguali – la loro biodiversità.

«Mediaset Premium, signora, Mediaset Premium, la conosco», Mediaset Premium nelle orecchie tutto il

giorno, non solo nelle cinque ore a lavoro. La mia voce e quella degli altri, trasformata in quella di un pappagallino, dispettosa e indispettita, che ripete continuamente nelle orecchie «Mediaset Premium, Mediaset Premium». Mi chiedevo tra me e me, dopo le prime ore in cuffia, se anche tutti gli altri avessero quella sensazione, tutto il giorno, e quelle visioni... Per fortuna trovai un alleato che ancora, anche lui, non si era trasformato del tutto in un pappagallino ripetente, lo vedevo, infatti, ancora avere sembianze «umane».

Si guardava attorno stranito, parlava a bassa voce al telefono, chiudeva veloce le chiamate, sempre allo stesso modo: «Ah va bene grazie lo stesso». Non insisteva, non ripeteva sempre lo stesso script, seguivo lui, e quel rimbombo di «Mediaset Premium» nelle orecchie un po' si interrompeva. Abbiamo fatto amicizia, abbiamo trascorso diversi momenti di «drammatico» (con tono fantozziano) dopolavoro, altrettante ore di intelligenza al lavoro e condivisione dello spreco di energie a contare i centesimi in più che ci avrebbero dato se avessimo superato una soglia o un'altra di provvigioni. Accompagnando il contare a risate mischiate, a lacrime, rientravamo in un'altra dimensione di *canto*, quando ormai la giornata era finita, prendendoci per mano con una risata sulla miseria a cui ci stavamo prestando. Ci salutavamo la sera, per andare a dormire e l'indomani ritrovarci in modalità mezzi pappagalli e mezzi umani a ripetere Mediaset Premium, Mediaset Premium, forse un miliardo di volte durante cinque ore. Come puoi pensare che poi, per il restante tempo, durante la giornata, non continui a ripetere e a sentire quell'inferno?

A differenza del centro «intelligence» del recupero crediti, i mezzi e la strumentalizzazione di vendita di questo *call center* non avevano la stessa potenza. Anzi, cuffie e programmi si impallavano spesso, si «perdeva» tanto tempo, per molti operatori – razionali rispetto allo scopo – troppo tempo prezioso per fare contratti e alzare le provvigioni. Fatto sta che effettivamente, specie nelle ore di maggiore lavoro con più postazioni occupate, i sistemi andavano facilmente in tilt, e comunque, normalmente, la qualità del suono della chiamata era da fare impazzire anche il più calmo monaco tibetano.

Poiché non si sentiva nulla dovevi urlare e urlare, tutti urlavano e si creava una bolgia. «Mediaset Premium, signora, mi sente? Mi sente? Mi sente?» Al ritornello Mediaset Premium in testa si aggiungeva «Mi sente? Mi sente?». Sembravamo tante «eco» disperate d'amore per Narciso. Uno strazio. Per di più, ti pagavano ogni ora sul parlato, non l'ora intera, meno di cinque euro. I *team leader* facevano il loro lavoro, e quindi ti pungolavano ben bene, specialmente quando avevano l'impressione di avere di fronte qualcuno che per certi versi non capivano, che vedevano già come *competitor*. E allora, oltre a pappagalli seduti e ripiegati su uno schermo di computer cadente, le visioni si animavano di pappagalli più grandi, con una benda a un occhio e un uncino al posto di una mano, in piedi che camminavano avanti e in dietro nella sala

«Emilia, hai fatto il contratto? Oggi vuoi fare schifo come ieri? E tu, Davide, che ridi? Lo stesso vale per te? Clotilde brava, quel contratto è andato a buon fine, dai oggi ne vogliamo due! Mirella non perdere tempo, loggati! Gisella perdi troppo tempo tra una chiamata e un'altra, ti mettiamo in pausa e neanche te ne accorgi! Gilberto questo mese pensi di arrivare almeno a 200 euro? Non vieni mai! Qui va avanti il merito».

«Mediaset Premium, signora, mi sente, lo conosce», al suonare della voce dei pappagalli più grandi, rimbomba sempre più quella dei pappagallini seduti alle postazioni. Sono rimasta in questa fauna da novembre 2015 fino a febbraio 2016, tempo che mi arrivassero i primi soldi, e che loro intanto, da un primo contratto da novembre a dicembre, a progetto, mi rinnovassero, a gennaio, fino a giugno, giusto per sicurezza, pensavo. Il mio alleato, a gennaio, rinnovo di contratto o meno, aveva già levato le tende, via... Tutti i giorni, ci dicevamo, «uno di questi giorni mollo», e infatti capitò, per il mio amico, che dopo un «rimprovero-minaccia» nella modalità che destava in sala più attenzione e, credo, preoccupazione (cioè essendo chiamati in ufficio del capo, in sua presenza o meno, o solo davanti ai *team leader*) decise di lasciare e non tornare più lì. Insieme ad altri quattro colleghi, mi pare tutti nuovi, cioè della stessa mia tornata di colloqui e nuove «assunzioni», era stato accompagnato nel-

l'ufficio del capo. La scena è quella di quattro persone «prelevate» dalla postazione da un «secondino-quasi team-leader» e «invitate a seguirlo in ufficio», e lì, per racconti di altri, ho appreso, che la discussione verte sulla produttività, sulle «liste» che gli operatori bruciano alle aziende, quando non insistono, quando non sanno gestire bene la chiamata. Tutto sotto forma di ricatto, o ti allinei o ti cacciamo, dove allinearsi è, per quelli che ti hanno chiamato in quella stanza delle «torture psicologiche», il tuo predisporre totalmente, anima e cuore, all'imbroglio del lavoro per cui sei lì: vendere coperchi per le pentole in cui ribolle e da cui evapora la vita di tanti diavoli al telefono. Il coperchio che altri diavoli dall'altra parte del telefono vendono per conto di vampiri che dallo scambio si gonfiano come zanzare in festa. Nel vendere e nel comprare, come in unico enorme calderone, la vita dell'adescato che dice sì a Mediaset Premium ribolle insieme a quella dell'operatore che gli vende il servizio.





Quindi, il pesce che non vuole diventare brodo, con le forze che ha in corpo, fa un salto e cerca di non passare dalla pentola, alla padella e poi alla brace.

Ciò diviene praticamente impossibile, individualmente, guardando al lavoro con lo sguardo di chi di lavoro ci deve campare. Non c'è nulla di nuovo nel fatto che la produzione odierna si basi strutturalmente sullo sfruttamento della (merce) forza-lavoro, questa volta cognitiva, che i profitti si fanno deprezzando e dequalificando quest'ultima, riempiendole il tempo di bisogni, ricatti e sottomissioni, piuttosto che di emancipazione e liberazione da ogni forma di schiavitù. I *call center* di recupero crediti, nel proliferare dell'industria del debito, sono tecnicamente, economicamente e culturalmente, il risultato del gonfiarsi e riprodursi di sistemi di organizzazione sociale sempre più sofisticati e auto-disciplinanti, autocensuranti, di messa a valore costante (per profitti altrui) dell'intera vita, che avviene sempre meno attraverso il tempo di lavoro svolto, e sempre più tramite l'estrazione di surplus dalle loro relazioni sociali ed esperienze in rete.

Ciò, di contro, ci troviamo calati in un processo di regressione progressiva delle capacità cognitive di connessione con i piani di realtà, nella mediatezza continua delle informazioni, dei fatti, dei rapporti sociali. Dalle forme contemporanee di dispotismi biotecnoscientifici, si alimentano dipendenze, consumi, subalternità, debito e altri sensi di colpa emersi con l'iperstimolazione continua a cui siamo *sottoposti* nelle reti elettroniche, nell'aspirale depressivo contemporaneo de: «la crisi nella crisi».

Di nuovo c'è che dalle cabine di comando si preparano alla «legalizzazione» del lavoro gratuito, della formazione permanente, e così via; e noi lavoriamo *a gratis*, anzi, a volte paghiamo per lavorare, e formarci permanentemente, nell'economia della promessa/ricatto. Sempre nuovo è il sentore che proviene dall'Ilva di Taranto dove, invece di pretendere che gli sciacalli criminali dell'acciaio, i responsabili e i loro alleati politici e della finanza, gli pagassero il conto della devastazione della vita sul territorio, si è

chiesto di riaprire i cancelli dell'anticamera della morte: si è chiesto lavoro. Nel passaggio dai demiurghi del governo tecnico, con Monti, Fornero, Poletti, agli esecutori materiali del Jobs Act, con il governo Renzi, in Italia – e in Europa, sotto l'egida dell'Unione Europea e della *governance* della finanza globale – ci muoviamo nel tempo della legalizzazione della nuova forma più stringente di schiavitù del lavoro salariato, che passa per l'istituzionalizzazione della precarizzazione, che significa la normalizzazione e l'autodisciplinamento di massa della forza-lavoro attraverso la minaccia e il ricatto costante all'insicurezza della propria condizione di vita. Ciò dopo aver fatto diventare, in un processo di colonizzazione dell'immaginario collettivo, il lavoro un feticcio e la sicurezza il valore per cui globalmente paghiamo il prezzo della nostra libertà. Queste dinamiche di regolamentazione e controllo sociale, attraverso la legalizzazione di un mercato del lavoro completamente fondato sulla precarizzazione, riproducono vite molecolari, indebitate, disarticolate, costantemente a caccia di qualcosa che individualmente non possono trovare. A me pare che non ci possa essere nulla di desiderabile ad attenderci, mentre continuiamo ad alimentare il sistema di competizione attraverso gli sfrenati inseguimenti di carriere, l'introiezione degli ideali del successo, di cui ci nutriamo quotidianamente, tra velenose passioni e ingombranti e misere frustrazioni. Nella precarietà da cui a volte mi sembra di affogare, mi sembra anche, però, che può esistere una caccia al tesoro comune, dove il tesoro è cercare, intanto, una soluzione in comune. Nel comune.

Così, per sganciarsi dalle infinite catene le energie sotto il ricatto della precarietà, i pappagalli e tutta la fauna, devono uscire dal brodo, smettere di comprare e vendere coperchi, tirarsi fuori dalla vita prestata 24 ore su 24 alla competizione, e provare ad avere una pentola più comoda dove sentire meno il ribollire, in cui almeno potere illudersi di cuocere in maniera più sana.

Bisogna uscire dal brodo mortifero del lavoro precario. Per questo ci servono ancoraggi in porti. Bisogna prendere rotte nuove, fermarsi, trovare isole, ripartire, ma non bisogna allungare il brodo del lavoro salariato, mettendosi a caccia di un lavoro



# Baguette magique

*Un ponte artistico dei migranti a Marsiglia<sup>1</sup>*

Vanessa Baselli



Ampi viali deserti, palazzi usurati dal tempo e desolazione: i Quartieri Nord di Marsiglia si aprono davanti allo sguardo del visitatore come una distesa di cemento e solitudine. Una città nella città, se non un'altra città, all'interno di quella che per centinaia di anni è stata definita come la città degli esuli, *Carrefour de la Méditerranée* nonché «punto d'incontro del mondo» da Alexandre Dumas; un luogo miticamente cosmopolita dove gli antichi greci trovarono una meta ideale per i loro commerci.

La città di Marsiglia, Capitale Europea della Cultura 2013, vive oggi un periodo di trasformazione dovuto alle recenti politiche di rinnovamento urbano e alla ristrutturazione del centro storico, diventando un'importante meta turistica nel sud della Francia. La sua economia, nei secoli basata sui commerci e, dal XIX secolo, sul sistema industriale-portuale, è ora incentrata sullo sviluppo del settore turistico, fattore di esclusione per una buona parte della popolazione.

Infatti, sin dalle sue origini, Marsiglia è stata uno snodo lavorativo fondamentale e ha attratto migranti provenienti dal Mediterraneo e dal mondo: una città multiculturale, aperta e, seppur con momenti di crisi, giusta.

Secondo Michel Peraldi, sociologo francese, «Marsiglia è stata una città cosmopolita ma oggi non lo è più»<sup>2</sup> in quanto è venuta a mancare proprio questa equità, nelle opportunità e nelle speranze e i Quartieri Nord sono il simbolo di questa trasformazione.

In questo delicato contesto, in cui le famiglie di origine migrante convivono insieme ad alcuni dei maggiori spacciatori di droga di tutta la Francia – tanto da portare a definire una delle *cités* più popolate *supermarché de la drogue* – la presenza di associazioni culturali e di quartiere rende possibile la messa in opera di progetti legati all'educazione informale e alla partecipazione di questa fragile parte della popolazione alla creazione o almeno immaginazione di una società alternativa.

Questo contributo vuole dunque portare all'attenzione dei lettori non solo le principali problematiche vissute dagli abitanti dei Quartieri Nord di Marsiglia, città miticamente cosmopolita, ma anche invitare a riflettere sul ruolo che possono assumere i progetti di educazione informale legati alla sperimentazione artistica all'interno del complesso processo di inclusione dei migranti.

Analizzerò in modo particolare il progetto della *Baguette Magique* (Bacchetta Magica), un magazine ideato da un gruppo di donne di origine migrante che vive proprio in uno dei quartieri a nord del Vecchio Porto.

## IL DELICATO CONTESTO DEI QUARTIERI NORD

«Ventiquattro torri a dieci piani impiantate su un terreno collinare senza spazi verdi, senza aree gioco

e con carcasse di automobili abbandonate sul ciglio della strada, rimaste lì da chissà quanti anni. Questa è la povertà, questa è la miseria dell'uomo. Ma quando non conosci che questo, ti ci abitui»<sup>3</sup>.

Così scrive Elina Ferial, giovane scrittrice marsigliese di origine algerina, riguardo la situazione dei Quartieri Nord, luogo in cui ha perso, a seguito di una sparatoria fra bande rivali, il marito e i due fratelli.

L'esempio raccontato nel suo libro d'esordio *Au but de la violence* – All'origine della violenza – è solo una delle tante storie di madri, sorelle e figlie che ogni giorno convivono con la violenza diffusa e senza confini, né etnici né sociali, della periferia marsigliese.

I Quartieri Nord sono un insieme di grandi *ensembles*, zone residenziali separate le une dalle altre, nonché dalla città, caratterizzate nella maggior parte dei casi da un'alta cementificazione e dalla costruzione di centinaia di alloggi in edifici a più piani o torri.

Essi si trovano nella parte settentrionale di Marsiglia, in particolare nel tredicesimo, quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo arrondissement e vi vivono un terzo degli abitanti della città (circa 250.000 persone).

La storia di questa ampia area urbana vede l'avvicinarsi di interessi privati e speculazioni, in primo luogo sulle abitazioni a buon mercato (HBM, *Habitation à bon marché*) sia precedentemente ai piani di urbanizzazione del Dopoguerra, sia dopo gli anni Sessanta quando la presa di coscienza della crisi abitativa spinse il comune di Marsiglia ad affittare gli alloggi agli abitanti delle bidonville formatesi dopo la decolonizzazione, soprattutto in seguito a una massiva ondata migratoria proveniente dal Nord Africa: fra il 1960 e il 1968 giunsero infatti a Marsiglia circa 900.000 rimpatriati d'Algeria e migranti.

La situazione che vi si sviluppò fu subito caratterizzata da una forte disuguaglianza fra le zone nord e il centro marsigliese: alla fine degli anni Ottanta la disoccupazione raggiunse il 46 per cento nei quartieri settentrionali (54 per cento per i minori di 20 anni) rispetto al tasso del 20 per cento cittadino. La crisi economica di quel periodo rese i Quartieri Nord l'epicentro di ciò che fu ritenuto un cataclisma, una catastrofe causata da attori invisibili, senza volto o almeno senza un volto locale e

riconoscibile. La crisi veniva dall'esterno, così come la miseria che essa generava e ancora oggi genera.

Il potere, terza dimensione dello spazio secondo Michel Foucault, è dislocato all'interno dello spazio urbano il quale è concepibile quale riorganizzazione simbolica della disuguaglianza sociale entrando a far parte dell'ampio processo di riorganizzazione della vita in senso biopolitico<sup>4</sup>.

Secondo questa teoria, lo spazio urbano diventa il luogo in cui ricostruire parte della razionalità di governo, in particolar modo rispetto alle preoccupazioni legate alla sicurezza, all'ordine pubblico e alla gestione della vita. Se, come ha mostrato Foucault, il concetto biopolitico di popolazione è un concetto spaziale, la sua riorganizzazione a livello urbano mostra prepotentemente il contrasto fra centro e periferia, la quale risulta frammentata e segregata rispetto al resto della città.

In questo senso, a nord di Marsiglia i quartieri popolari sono considerati una «regione morale», spesso stigmatizzata, che riflette tutti i «mali» della Francia di ieri e di oggi: la combinazione di immigrazione, alloggi sociali e crisi economica ha portato alla concentrazione della popolazione più povera ed esclusa in questi luoghi e, anche in ragione dell'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione delle periferie, alla crescita del malcontento.

La nascita dei grandi *ensembles* ha reso palese alla società e alle istituzioni francesi la tendenza alla sedentarizzazione definitiva dell'immigrazione e con essa la sovrapposizione dei concetti di periferia, immigrazione e esclusione sociale.

La *banlieue* è dunque il luogo privilegiato della tensione fra centro e periferia, in cui la differenziazione spaziale è differenziazione sociale in quanto «da una società verticale o società di classi con delle persone che stanno in alto o in basso (nella scala sociale) siamo passati a una società orizzontale dove l'importante è sapere se si è nel centro e nella periferia»<sup>5</sup>.

#### L'IMPORTANZA DELL'ASSOCIAZIONISMO

Philippe Pujol, giornalista francese, ha spesso sostenuto nelle sue inchieste, fra cui spicca il reportage del 2013 *Quartiers shit*, che i Quartieri Nord sono «il risultato di tutti i fallimenti della Repubblica degli ultimi 50 anni» e il frutto «dell'accumulazione di tutte le radicalizzazioni: della delinquenza,



della miseria, del radicalismo politico (con l'avanzata del *Front National*) e dell'economia con forme di clientelismo al limite della corruzione». Nonostante ciò, lo stesso Pujol assicura che «ciò che fa vivere i Quartieri Nord è soprattutto una reale volontà di una gran parte degli abitanti di uscirne e la forte presenza dell'associazionismo»<sup>6</sup>.

Sono infatti molte le associazioni che operano all'interno dei Quartieri Nord tramite progetti di inclusione sociale, educazione popolare e artistica basate sull'alternativa pedagogica dell'informalità.

È necessario ricordare quanto l'educazione informale possa facilitare il percorso di reciproco riconoscimento e partecipazione attiva di tutti gli attori all'interno della società al fine di facilitare l'inclusione dei migranti.

Infatti, essa scaturisce dalle relazioni fra gli individui nei contesti familiari e al di fuori di essi, dai rapporti fra pari, fra coetanei, fra colleghi: in questo caso si tratta soprattutto di conoscenze e abilità legate alla cultura di appartenenza, particolarmente importante nei contesti migratori dove la famiglia e i connazionali permettono l'acquisizione di saperi originari.

L'individuo e la sua capacità relazionale sono al centro di un processo d'apprendimento spesso inconscio da cui può scaturire un miglioramento delle condizioni di vita che, nel caso dei migranti, può corrispondere a un maggior livello di inclusione nella società ospitante. Lo scambio di opinioni e il riconoscimento del talento e delle capacità dell'altro, nonché della sua dignità, sono alla base di questo processo.

L'incontro fra educazione informale e migranti rende possibile l'apertura a nuove forme educative, le quali dovrebbero essere in grado di cogliere le peculiarità del contesto in cui vengono avviate, la sua storia e le sue specificità culturali, nonché creare un collegamento con il divenire, in una prospettiva dinamica in cui gli stessi migranti hanno un ruolo fondamentale. Il migrante, infatti, con il suo bagaglio di esperienze, può utilizzare le sue conoscenze e i suoi talenti all'interno dei contesti informali per facilitare il processo di inclusione all'interno della società ospitante e abbattere il muro invisibile (che nel caso marsigliese assume caratteristiche tutt'altro che impalpabili) dell'esclusione e della non-comprensione<sup>7</sup>.

L'applicazione concreta di questo concetto è

legata nella maggior parte dei casi a realtà associative le quali lavorano in ambienti multiculturali e si sviluppano, secondo la sociologa Méliisa Rebetez, in varie forme associative quali le associazioni di quartiere, culturali o comunitarie, sociali o caritative con l'obiettivo di avviare un dialogo costruttivo e egualitario fra gli individui coinvolti.

Sono dunque molti i progetti volti a questo obiettivo nei Quartieri Nord marsigliesi, progetti che mirano anche allo sviluppo delle competenze e dei talenti, alla scoperta della personalità, delle paure, delle speranze e delle difficoltà di una vita «ai margini» della città, i quali toccano vari ambiti di intervento: dai servizi di prima accoglienza ai corsi di lingua, dall'inserimento lavorativo all'avvicinamento alla scrittura, all'editoria e al giornalismo.

In questa miriade di progetti e associazioni il progetto editoriale della *Baguette Magique* ha raggiunto una visibilità straordinaria, andando a trasformare un gruppo di donne migranti di uno dei quartieri più pericolosi di Francia, la *Cité Castellane*, in un movimento di denuncia e comunicazione fondamentale all'interno della società d'accoglienza. Le donne della redazione sono diventate ambasciatrici delle difficoltà, del senso di insicurezza e della volontà di cambiamento del quartiere andando a sostituire i tradizionali mezzi di informazione e diventando dunque una fonte alternativa di sapere, sguardi e riflessioni sulle «zone d'ombra» della città.

#### IL PROGETTO DELLA BAGUETTE MAGIQUE

Il progetto della *Baguette Magique* nasce nel 2014 dall'incontro fra l'*Association 3.2.1.* (un'associazione socio-culturale con sede a Marsiglia) e un gruppo di donne di origine migratoria magrebina e comoriana residenti nel quartiere *Castellane*, nel quindicesimo arrondissement.

La *Baguette Magique* rappresenta uno strumento di espressione e un fonte di apprendimento importante per le partecipanti, le quali sfruttano le loro capacità di scrittura, pittura e disegno con l'obiettivo di informare i lettori su argomenti di vario tipo (cucina, tradizioni, storie di migrazione e di quartiere ecc.) nonché denunciare la situazione di disagio sociale nella quale esse stesse vivono insieme ai loro figli. Le «donne della redazione», come loro stesse amano definirsi, hanno deciso di

esplorare il potenziale comunicativo ed espressivo delle immagini sotto diverse forme (il collage, la pittura, la ricerca di immagini d'archivio, il reportage fotografico, i disegni sulle foto, la creazione e l'utilizzo di pittogrammi, l'incisione artigianale) aggiungendovi diverse tipologie testuali come la poesia o l'intervista.

Nel primo numero della rivista, pubblicato nel 2014, le donne hanno potuto sperimentare liberamente varie tecniche artistiche e tipologie testuali con l'obiettivo di creare un giornale che rappresentasse un nuovo strumento di comunicazione e azione all'interno del contesto di appartenenza per far incontrare diversi sguardi, voci, culture, immaginari, generazioni, storie di vita. Inoltre, il magazine ha rappresentato per le donne una speranza di cambiamento dell'immagine pubblica della *Castellane*, in particolare rispetto alla visione generalista e negativa trasmessa dai media locali e nazionali.

A un primo numero particolarmente fondato sulla volontà di apprendere e sperimentare varie tecniche artistiche al di là dell'azione di denuncia, il secondo capitolo della *Baguette Magique*, pubblicato nel 2015, ha visto l'evoluzione del progetto verso una maggiore attenzione per le questioni sociali fortemente legate ai Quartieri Nord. La decisione di voler creare un giornale in formato *affiche* (cioè in un formato abbastanza grande da poter essere affisso ai muri) ha rappresentato il fulcro di questa nuova concezione di condivisione nella comunità.

La continua evoluzione del progetto della *Baguette Magique* ha portato le «donne della redazione» a diventare sempre più autonome nonché alla pubblicazione di un terzo numero, uscito nel febbraio 2016, incentrato sul significato e sul ruolo dell'educazione, formale e informale, nella vita attuale e passata delle donne e dei loro figli. In modo particolare, esso è stato concepito in collaborazione con il *Collège Henri Bernier* del quartiere *Castellane* con lo scopo di realizzare atelier pomeridiani a cadenza settimanale animati dalle donne e avvicinare i bambini a nuove forme espressive e artistiche come la pittura murale, il collage o il ritratto.

La redazione, motivata dal successo ottenuto e dall'interesse suscitato nei Quartieri Nord e nella città di Marsiglia, ha dunque deciso di impegnarsi verso una maggiore attenzione nella redazione degli articoli, esercitandosi anche al di fuori degli atelier



e degli incontri settimanali e collaborando con altre realtà associative e progettuali a livello locale. In modo particolare, la redazione ha voluto promuovere in giornale seguendo due direzioni: la prima, in collaborazione con la radio della città di Marsiglia, *Radio Grenouille*, nella quale hanno avuto la possibilità di creare dei prodotti sonori di presentazione, lettura e riflessione sui temi del giornale; la seconda, in partenariato con le scuole, con i fini di insegnare ai giovani del quartiere le tecniche artistiche apprese e sensibilizzare l'intera popolazione rispetto alle problematiche sociali delle *Cités Nord*.

#### L'ARTE COME STRUMENTO POLITICO DI PARTECIPAZIONE

L'arte, in ogni sua forma e manifestazione, è la più alta espressione umana di creatività e di fantasia in quanto permette all'uomo di esteriorizzare la propria interiorità, personalità e visione del mondo. Essa è un linguaggio universale, comune cioè a tutti gli esseri umani e per tutti comprensibile, che adempie alla necessità dell'uomo di comunicare i propri sentimenti e stati d'animo e di esprimere la propria visione del mondo e della realtà attraverso le immagini. Ciò risulta ancora più necessario nel momento in cui l'uomo vive situazioni di disagio, paura, insicurezza ed emarginazione nei contesti sommersi e si tramuta in strumento di liberazione.

Abbiamo visto come l'incontro fra arte ed educazione abbia reso possibile la creazione, in particolare nella città di Marsiglia, di progetti di sperimentazione artistica, atelier e prodotti originali legati alla specificità del contesto dei quartieri sensibili. Essa si propone, in generale e soprattutto all'interno dei progetti di educazione informale, come creatrice di immaginari. La parola stessa «arte» evoca molto spesso la libertà, l'originalità, la gratuità, e soprattutto la non-funzionalità. Essa non deve avere infatti una finalità, può essere libera espressione della personalità, della memoria, del sé. L'arte come «Strumento» connota invece un significato ricco di giustificazioni funzionali e di utilità imperdibili; ed è forse questo paradosso che dona all'arte, nel momento in cui è al servizio di una causa, tutta la sua potenza di mobilitazione, di generosità e di emozione.

L'arte diventa un fondamentale *modus communicandi*, una modalità di incontro con l'altro e non meno un mezzo di denuncia, contestazione e memoria. Infatti, in numerosi casi, l'arte ha assunto un ruolo fondamentale nei processi di cambiamento e di rivolta ponendo l'attenzione sul rapporto fra essa e il potere, mettendosi al suo servizio oppure assumendo forme militanti nella lotta per la libertà. Secondo Florent Perrier, partendo dalle riflessioni sull'arte sviluppate da Claude-Henri Saint-Simon e Charles Fourier, essa evoca «comunità a venire» o «comunità possibili»<sup>8</sup> in cui l'espressione artistica e le avanguardie rappresentano l'annuncio o l'innesco del cambiamento. Per le «donne della redazione» il giornale ha significato proprio questo: il cambiamento della routine quotidiana e l'impegno all'interno del progetto hanno dato alle donne la possibilità di entrare all'interno della trasformazione del quartiere aprendo uno «squarcio» dal quale guardare alla città da una prospettiva attiva e avviando un percorso alternativo di comunicazione. Inoltre, il giornale ha suscitato l'interesse del «centro» grazie alla qualità della grafica e al talento degli individui coinvolti, aspetto estremamente importante in quanto lenitivo rispetto alla sensazione di disagio, esclusione e segregazione, sentimenti vissuti quotidianamente dalle donne del magazine e dagli abitanti dei Quartieri Nord.

L'arte può far trapelare nuove possibilità e connessioni fra gli individui e le comunità mobilitando e legittimando coloro che si sentono marginalizzati,

liberando l'immaginazione, valorizzando la diversità e aprendo nuove prospettive negli spazi pubblici e nelle istituzioni. In questo senso l'arte può avere un grande potere d'inclusione e, conseguentemente, un importante ruolo nella lotta all'esclusione e alla marginalizzazione sociale.

La sperimentazione artistica, elemento centrale nel progetto della *Baguette Magique*, rappresenta il processo attraverso il quale l'artista-migrante raggiunge un obiettivo, realizza un prodotto e mette in atto il cambiamento nella sua dimensione intima, istintiva e personale. In questo senso, la sperimentazione artistica raggiunge un valore terapeutico rispetto a una situazione di disagio psicologico e sociale. Il cambiamento di cui essa è portavoce diviene reale nel momento in cui l'individuo la sfrutta per esternare le sue idee, i suoi valori e le sue proposte di miglioramento del contesto in cui vive.

L'arte è dunque «politica» nel momento in cui entra in un processo di cambiamento del mondo e della società e quando è portatrice di valori rivoluzionari.

Secondo Rancière, l'arte non è politica per i messaggi e i sentimenti che trasmette ma per la distanza che prende in rapporto alle strutture sociali, ai conflitti e alle identità, ovvero per il tipo di spazio e tempo che essa istituisce e il suo effetto sulla realtà dovrebbe realizzarsi sotto forma di dissenso e protesta rispetto a ciò che imprigiona le libertà dell'uomo. L'arte opera nello stesso campo della politica, in quanto entrambe mirano alla trasformazione dello spazio pubblico ma, a dispetto della seconda, l'arte mantiene una forte autonomia rendendo efficace il suo potenziale di emancipazione.

La povertà e l'isolamento generano spesso un sentimento d'invisibilità e insignificanza e l'accesso a forme di espressione artistica aiuta gli individui a sentirsi valorizzati e competenti, a renderli visibili all'interno della società. L'attenzione alla diversità nelle pratiche culturali e alle attitudini di ciascuno favorisce la produttività e l'impegno sociale nei cittadini, stabilendo rapporti di fiducia e legami forti che rendono possibile l'avviamento di un processo di cambiamento e l'inclusione dei migranti nella società d'accoglienza.

Il progetto della *Baguette Magique* vuole essere un esempio di come l'arte in ogni sua forma possa consegnare nelle mani di chi la sperimenta uno strumento di comunicazione e denuncia fondamen-

tale, una bacchetta magica della visibilità. L'importanza del progetto per le donne che vi partecipano e per il quartiere intero risiede nella capacità di rappresentare una possibilità di cambiamento ed essere dunque uno strumento politico in contrasto con il sistema costituito.

La visibilità che il progetto ha saputo donare alla questione dei Quartieri Nord e alle persone che vi risiedono costituisce un punto di partenza fondamentale nel processo di cambiamento che loro stesse desiderano avviare e, in questo contesto, la possibilità di esplorare i propri talenti tramite la sperimentazione artistica assume un grande valore rivoluzionario. La volontà di continuare il progetto condividendo le capacità apprese nei contesti educativi formali (*in primis*, le scuole), nella famiglia e nella società rappresenta un'evoluzione del progetto stesso, il quale da laboratorio d'arte focalizzato sull'individuo è divenuto oggi uno strumento di inclusione sociale capace di scalfire il muro del pregiudizio.

## CONCLUSIONI

Durante il periodo trascorso nel quartiere della *Castellane* e nella città di Marsiglia ho potuto osservare direttamente lo sviluppo del progetto e la diffusione del giornale al di là dei muri apparentemente insormontabili dei Quartieri Nord. Il giornale ha rappresentato per le donne coinvolte un'occasione unica di condivisione delle esperienze, dei saperi tradizionali e delle condizioni di vita nella periferia marsigliese e ha reso possibile, seppur a livello locale, la creazione di un ponte immaginario fra visibilità e invisibilità, fra la vita ai margini e la partecipazione di tutti all'interno della società d'accoglienza in una prospettiva non solo presente ma anche futura. Sulla base di questa idea, la decisione delle donne di condividere i propri talenti con i giovani del quartiere attraverso gli atelier organizzati nelle scuole vuole puntare alla creazione di un legame di continuità rispetto allo sviluppo del progetto e aprendo il giornale a nuove collaborazioni.

Le potenzialità straordinarie del progetto sono da ricondurre alla volontà da parte delle donne e delle fondatrici dell'associazione di entrare ed essere protagoniste del lungo e difficoltoso processo di inclusione e di cambiamento rispetto alla precarietà della condizione delle periferie marsigliesi.

In questo senso è importante riflettere sulla

necessità di integrare le politiche pubbliche legate all'inclusione dei migranti con la condivisione dei talenti e il desiderio di raccontare e raccontarsi, costruendo dal basso un nuovo spazio pubblico in cui il dialogo fra realtà diverse diventa possibile, soprattutto nel momento in cui il linguaggio preferenziale è di tipo artistico.

Il processo di inclusione che il progetto vuole favorire, nel momento in cui ha esito positivo e il migrante entra a far parte della società d'accoglienza come cittadino titolare di pieni diritti, può infatti andare a contenere la nascita di istanze rivoluzionarie e movimenti di protesta di cui l'arte si fa invece catalizzatore e facilitare il dialogo fra realtà diverse.

Il comune come espressione dell'identità e delle idee entra nel progetto e ne esce rinnovato: l'arte, grazie alla peculiare universalità del suo linguaggio, rende possibile pensare a una comunità alternativa e, tramite il giornale della *Baguette Magique*, produce ricchezza sociale e nuovi immaginari a cui fare riferimento per costruire una società più aperta, inclusiva e basata su legami di solidarietà.

## NOTE

- 1 Articolo tratto dalla tesi di laurea magistrale in Diritti dell'uomo ed etica della cooperazione internazionale: *Educazione informale nei contesti migratori: i Quartieri Nord di Marsiglia e il progetto della Baguette Magique* (Università degli Studi di Bergamo, aprile 2016, relatrice Prof.ssa P. Gandolfi).
- 2 M. Peraldi, *Sociologie de Marseille*, La Découverte, Parigi 2015, p. 28.
- 3 E. Ferial, *Au but de la violence*, Jean-Claude Gawsewitch, Parigi 2013, p. 36 (traduzione mia).
- 4 Valentina Cremonesini, *Ordine e sicurezza nella città biopolitica: vecchi scenari e nuovi immaginari*, «Imago. Journal of the social imaginery», Mimesis, n. 3, 2014.
- 5 A. Touraine, *Face à l'exclusion*, «Esprit», n. 169, Parigi 1991, pp. 7-13.
- 6 P. Pujol, *La Fabrique du Monstre*, Les Arenes, Parigi 2016, pp. 56-57.
- 7 L. Delieutraz, *L'intégration des immigrés meyrinois: entre mythes et réalités*, Service des actions sociales et jeunesse de la commune de Meyrin, Ginevra 2008.
- 8 F. Perrier, *Pressentir, désirer, appeler, le peuple à venir*, in M. Jimenez, *Art et pouvoir*, Parigi 2007, pp. 141-167.



# Neurocapitalismo reti e comune

Intervista a Giorgio Griziotti

A cura di sudcomune

---

SUDCOMUNE *Nei primi capitoli di Neurocapitalismo descrivi la formazione e lo sviluppo del capitalismo cognitivo in stretta relazione con lo sviluppo dell'informatica e delle tecnologie a essa connesse. È particolarmente interessante il tuo approccio, tra le altre cose, perché leggi tale sviluppo non come l'esito di una o più scoperte scientifiche – come il mainstream impone – ma come il risultato di condizioni materiali e politiche formatesi in seno al capitalismo industriale. Unix e l'interrupt, Linux e il free software diventano passaggi chiari anche per i non addetti. Nella prima parte del libro scrivi: «dopo l'era del vapore e quella dell'energia elettrica il real time apre la terza e ultima fase dell'era industriale: la forza termodinamica entra in gioco nella prima, l'elettricità e il fluido immateriale che irriga il corpo della fabbrica nella seconda, i flussi informazioni e le reti sono invece le fibre nervose che animano in modo autonomo le azioni sofisticate e complesse nella terza». Poche pagine più avanti, quando parli della macchina informazione dell'impresa, aggiungi: «È il ciclo di lotte condotte dall'operaio-consumatore massa nel ventennio Sessanta-Ottanta che determina la crisi strutturale del modello fordista caratterizzato da grandi volumi, rigidità e standardizzazione e che dà la spinta essenziale a concepire robot e sistemi intelligenti di pilotaggio e monitoraggio delle macchine». Dalla Ford T a Linux il passo è lungo, scrivi, documentando con dovizia le innovazioni che hanno permesso di compierlo. Ci illustri, anche se in sintesi, i momenti salienti di questo lungo passo?*

GRIZIOTTI Mi è difficile sintetizzare in poche righe un passaggio tanto complesso e articolato. Per questa ragione ho scelto la Ford T e Linux come simboli. In fondo non ho trattato questo passaggio solo nella prima parte, quella del «produrre». I momenti salienti emergono nella trama del libro: per esempio la fulminea diffusione della telefonia mobile, accessibile a quasi tutti gli umani in soli venti o trent'anni. Una delle tecnologie che più ha influito sui cambiamenti di soggettività che cerco di indagare nel percorso del libro.

Ho esposto inoltre in qualche paragrafo alcune caratteristiche della fabbrica toyotista e poi l'irrefrenabile ascesa della robotizzazione con tutte le conseguenze sociopolitiche. Infine il mutamento del rapporto fra spazio e tempo indotto dal capitalismo cognitivo tramite le nuove mediazioni tecnologiche. Ovviamente ho privilegiato per ragioni di conoscenza ed esperienza le Tic, ma tutti i rami delle tecnologie, che d'altronde si ibridano a gran velocità, sono connessi in questo processo. Mi sono quindi limitato a qualche accenno rispetto all'ingegneria genetica o all'influenza esercitata dal settore Biopharma, un'incredibile macchina di controllo dei corpi che è anche la più grande fonte di profitto e rendita esistente. Per tornare a Linux: in realtà l'ho scelto per rappresentare il Free Software, il perno centrale di un modo alternativo di produrre nel passaggio dall'economia industriale a quella della conoscenza. Nella sussunzione di quest'ultima, operata dal capitalismo cognitivo, anche il free software non ne esce indenne e su questo punto torneremo magari in seguito.

SUDCOMUNE *«Bioipermedia». Ci introduci questo concetto? Come, quando e perché è stato formulato? Che significa che rappresenta l'estensione di internet a corpi, emozioni, affetti e sentimenti?*

GRIZIOTTI La definizione che ne do nel libro è: «Bioipermedia è l'attuale dimensione della mediazione tecnologica. Una nuova generazione di dispositivi mobili si affianca ai media tradizionali e alla generazione dei desktop nel disegnare e plasmare l'esperienza del quotidiano di vita; è l'intera esistenza a essere coinvolta nell'iperrealtà. I device, quali smartphone, tablet, ultrabook, reader e ibridi sono gli strumenti fisici di mediazione dell'*homo cogniti-*

*vus* con lo spazio-tempo in un continuum in cui interagiscono corpi viventi, macchine, codici, dati e reti: l'ambiente del Bioipermedia, termine derivato dall'assemblaggio di *bios*/biopolitica e ipermedia. Le tecnologie connesse e «indossabili» ci sottomettono a una percezione multisensoriale in cui spazio reale e virtuale si confondono estendendo e amplificando gli stimoli emozionali».

Ora questo potenziale è fortemente aumentato dall'espansione dell'*Internet of things*, «l'Internet delle cose». Un mondo di oggetti connessi capaci di dialogare sia con gli umani che con altre macchine. Nel libro cerco di spiegare come i modi d'interazione della prima fase dell'informatica e anche dei primi pc, che passa attraverso un'attività razionale come la scrittura, vengano sconvolti dal diffondersi dei dispositivi dell'internet mobile. I sensi sono direttamente coinvolti, e suscitano un flusso di distrazioni e di emozioni. Anche affetti e sentimenti sono implicati, ma il gioco d'influenza esercitato dal Neurocapitalismo, tramite le tecniche del marketing sensoriale e quello della *customer experience*, si concentra proprio sulle emozioni. Le grandi linee direttrici di queste metodologie impongono di saturare la vita di emozioni che favoriscano il consumo, e cercano d'impedire che il susseguirsi delle emozioni si cristallizzi in sentimenti compiuti. Scrivo infatti (pag. 167): «La mercificazione, la videogamizzazione e la disneyzzazione del reale ci spingono verso lo stato degli organismi semplici che sono in grado d'avere un comportamento senza processi mentali; le emozioni ma non i sentimenti (...) È ormai scientificamente accertato che la razionalità dei comportamenti viene meno nelle persone che non possono provare pienamente emozioni e sentimenti e, sorgono allora interrogativi inquietanti su una società in cui essi sono così fortemente e continuamente influenzati, manipolati e provocati in una ossessionante prospettiva di razionalità finanziaria». I dispositivi del bioipermedia sono gli strumenti più usati una volta che i luoghi del consumismo sono sempre meno fisici e sempre più virtuali (e-commerce). Ne conseguono inoltre modifiche comportamentali profonde: le capacità e la durata media di concentrazione dei *digital natives* sono in forte diminuzione. Questi e altri profondi cambiamenti vanno posti e valutati nell'ambito del capitalismo cognitivo e io cerco di costruire questo quadro senza la pretesa di essere esaustivo.

SUDCOMUNE *Nella premessa al libro racconti di quelle domande giovanili che temprano la mente e la soggettività: come l'innovazione tecnologica del capitalismo può rivoltarsi in un antagonismo che trasforma in modo radicale l'esistente. E continui dicendo che ti sei ritrovato «nella posizione cerniera del tecnico che si incammina, forse un po' inconsciamente, sui sentieri della conricerca», tematica centrale per «sudcomune», in base alla quale è nata la rivista. Ci vuoi raccontare le fasi e gli aspetti salienti della conricerca nella quale ti sei incamminato?*

GRIZIOTTI Mi sono trovato su questo cammino un po' inconsciamente perché si è trattato spesso più di una pratica spontanea che di una volontà deliberata. Non so come se la siano cavata nel quotidiano Alquati e compagni all'Olivetti, ma nel mio caso ho dovuto per lunghi periodi fare i conti con la compatibilità fra conricerca e sussistenza. Questo percorso è cominciato sin dai primi anni Settanta, quando, dopo la laurea, ebbi la possibilità di creare con altri compagni una cooperativa per lo sviluppo di software. L'idea di fondo era quella di evitare lo sfruttamento e le contraddizioni che i giovani ingegneri trovavano nei posti di lavoro salariati, ma poi non fu così facile e lasciai quell'esperienza prima che fallisse (nel senso che i soci si arricchirono vendendosi all'Olivetti). Negli anni Ottanta, nelle difficoltà dell'esilio, invece, ci fu l'idea originale di creare un'associazione per la diffusione dei saperi della nascente micro-informatica nell'ambito di altre associazioni e nell'economia sociale, e il fatto di vivere in una grande metropoli come Parigi ci fu d'aiuto. Meno semplice, ma forse più significativa, è stata la lunga esperienza all'interno di una multinazionale dei servizi informatici. Un ambito che forse si sarebbe potuto qualitativamente comparare all'attività nell'Olivetti descritta da Alquati. Salvo che, al posto degli operai, c'erano i lavoratori cognitivi del nascente settore della telefonia mobile. Qui ci si muove sul filo d'un rasoio in cui il consulente tecnologico e funzionale è spesso costretto a operare delle mediazioni, o addirittura dei compromessi fra le resistenze dei *cognitive worker* e l'aggressività delle direzioni che, in piena restaurazione neoliberista, sono ossessionate dall'accaparrarsi il più velocemente possibile nuovi lucrosi mercati tecnologici e non.

SUDCOMUNE *In* Anni '70. Italia ultima recalcitrante alla normalizzazione *discuti il ruolo di stabilizzazione politica allora svolto dalle mafie e dalle droghie, con le quali si compie un «attacco biopolitico» ai movimenti di trasformazione di quegli anni, «uno snodo importante che porta alla confluenza progressiva del capitalismo finanziarizzato con quello mafioso». Ci fai altri esempi, magari attuali, di questa confluenza?*

GRIZIOTTI Non sono un esperto di queste confluenze ma nella seconda «evasione» del libro, «e-waste 2.0» emerge per esempio un settore «grigio» o addirittura «nero» legato allo smaltimento selvaggio, in paesi poveri, dei prodotti tecnici a obsolescenza programmata.

Per quanto riguarda il campo tecnologico presumo che le mafie internazionali si implichino anche largamente nel mercato dell'(in)sicurezza in rete. È risaputo, per esempio, che queste attività sono fiorenti negli ambiti legati alle cyber mafie (in particolare evidenza ci sono le criminalità organizzate russa e dei paesi dell'est europeo) che esercitano un ampio ventaglio d'attività e inoltre forniscono i loro servizi anche ai rispettivi governi per opere di spionaggio o di *cyber war*. Un settore particolarmente problematico ed esposto è quello dell'estrazione dei metalli rari usati nelle tecnologie dei dispositivi mobili, mercato dominato dalla Cina e nel quale agiscono senza dubbio le organizzazioni mafiose di quel paese, le triadi.

SUDCOMUNE *In* Neurocapitalismo *metti in relazione i «robot» con il Reddito sociale garantito, in piena sintonia con il suggestivo slogan del referendum svizzero di marzo 2016 «Robots for basic income». Ma non voglio chiederti di basic income, argomento caro a «sudcomune» e già affrontato in questo numero della rivista; quanto piuttosto il fatto che al termine del paragrafo Intelligenza robotica e Reddito sociale garantito accenni «a un secondo pericolo molto più astratto e lontano e riguarda le scelte di mandato di governance all'intelligenza automatica diffusa. In pratica si tratta di operare (o meno) un controllo politico sul livello di delega da lasciare a una intelligenza artificiale e algoritmica nella funzione di agente bio-politico diffuso». Puoi rilevare tendenze in questi termini? Ce ne parli?*

GRIZIOTTI Mi fa piacere aver avuto questa intuizione in anticipo rispetto agli slogan del referendum svizzero. In fondo, se ci pensi, collegare il concetto di Reddito sociale garantito al progredire dell'automatizzazione e della robotizzazione è quasi naturale, viste le dinamiche in corso. Rispetto allo specifico della tua domanda, quello che temo è il diffondersi d'una ideologia di delega politica agli algoritmi. Forse bisogna riprendere il discorso sulla non-neutralità delle tecnologie da capo, anche didatticamente. Nelle varie commissioni della Nuit Debout, il recente movimento parigino, mi sono accorto che spesso molti giovani *digital natives*, politicamente motivati, sono fuorviati dall'etimologia della pur giusta battaglia della Net Neutrality e soprattutto hanno pochissima coscienza delle relazioni fra tecnologie e rapporti sociali di produzione. Credo che in questo senso Stallman (il creatore della Free Software Foundation e della licenza Gpl), nonostante tutto quello che gli si de-ve, abbia delle responsabilità. Questa posizione di vestale delle quattro libertà del free software, che hanno determinato una svolta ma che restano libertà individuali, senza che le condizioni materiali e attuali di produzione del free software stesso abbiano ai suoi occhi alcuna importanza, come per esempio il fatto che l'85% dello sviluppo di Linux sia ormai nelle mani alle multinazionali (ma non solo quello), apre le porte al discorso libertarian o comunque a quello d'un compromesso con un "nuovo capitalismo". Un discorso che, pervade il mondo delle startup e anche quello hacker, ed è difeso da intellettuali di rinomanza mondiale quali Benkler e Rifkin che si atteggiavano a vati del «Demain» (il documentario francese peraltro interessante) e a cui sono sensibili anche persone più vicine a noi come Michel Bauwens. Il fatto che il capitalismo sia destinato a essere inevitabilmente e asetticamente marginalizzato, come sostiene Rifkin nel suo best-seller *La società a costo marginale zero*, è a mio parere non solo illusione ma una mistificazione destinata proprio a scoraggiare ogni opposizione attiva. Sono rimasto abbastanza sorpreso che in una recente presentazione del libro, uno dei partecipanti nella discussione ha definito le lotte come un'obsolescenza del XIX secolo e che oggi sia meglio parlare di «creatività» debordante, in cui tutto è possibile. Non so se si tratti di una questione etimologica, ma

avendo partecipato al recente movimento francese contro *La loi du travail* (Job acts alla francese) mi sembra che il biopotere finanziarizzato sia estremamente violento e determinato a condurre il suo progetto neoliberista senza concessione alcuna. D'altronde la grande dimostrazione di questa violenza è venuta dal trattamento riservato nel 2015 alla Grecia dall'Ue sotto dominazione del capitale tedesco.

Molto si parla anche di un'intelligenza macchinica diffusa. L'estate scorsa Stephen Hawking ci ha messo in guardia rispetto alla capacità che una tale intelligenza, a cui il capitalismo finanziarizzato delega sempre più poteri, non solo diventi difficilmente controllabile ma sviluppi una sua autonomia. A me sembra che, così come nel nostro divenire macchina, caro al «postumano» di Braidotti, anche nel divenire intelligenza autonoma delle macchine, nessuna etica postcapitalista è assicurata. In questo senso, condivido più l'inquietudine di Hawking che non l'ottimismo di Braidotti, proprio perché per il momento in queste ibridazioni le modalità del Neurocapitalismo sono molto presenti, potenti e influenti, e fra l'altro detengono l'essenziale dell'infrastruttura.

SUDCOMUNE *Nella terza parte del libro, «Organizzarsi» (la prima parte è «Produrre», la seconda «Vivere») rilevi che «le tecnologie informazionali hanno favorito lo sviluppo di cooperazioni reticolari orizzontali dense ed estese ma spesso superficiali, effimere, confuse. In molti casi, anche se tali cooperazioni nascono come iniziative autonome esse vengono risucchiate nel girone del neoliberalismo, e in altri l'iniziativa parte direttamente dalle imprese del capitalismo digitale, come per Facebook». Confuse, risucchiate o capitaliste sin dalla nascita. Nell'attuale fase del «Neurocapitalismo», a partire dalla tua esperienza, quali reti di cooperazione (e relative Tic) sfuggono a questa triade? Quali tendenze (e segnali positivi) intravedi nella formazione di reti di cooperazione autonome, fondate sul comune e irriducibili a un utilizzo capitalistico? Parli, tra le altre cose, di Commons di internet (e anche, al termine del libro, del caso Faircoop). Cosa intendi?*

GRIZIOTTI Quella parte del nostro patrimonio

genetico del «dentro e contro il capitalismo» sembra essersi espanso e diluito nello stesso tempo. Il termine «comune» nelle sue numerose declinazioni (il comune al singolare, i beni comuni, «commons» ecc.) è sempre più d'attualità, quasi a contrappeso della pesante influenza che il Neurocapitalismo esercita nei confronti delle soggettività per promuovere un individualismo sempre più esacerbato. Cito nel libro qualche esempio e, fra l'altro, quello della Faircoop. Potrei aggiungere qui altre esperienze, e, in fondo, anche il recente movimento francese è una forma di cooperazione autonoma, che si orienta in maniera consapevolmente antagonista rispetto agli incessanti attacchi neoliberisti fisicamente portati in Europa (e non solo) dagli ultimi guardiani di una socialdemocrazia in decomposizione avanzata. In un altro registro però il capitalismo è e resta, come scriveva Foucault, un tecnologia di potere e quindi cerca, e molto spesso riesce, a permeare le esperienze di cooperazioni autonome, sfruttando proprio il clima di grande precarietà e attacco al reddito. Con la fine dell'epoca delle appartenenze è più difficile parlare di «isole» irriducibili, di «fortini imprendibili». Preferirei parlare della creazione di quell'infinitesimale deviazione dei flussi che meccanicamente si amplifica nello spazio-tempo. Si sta già producendo ma non so proprio se non sia già troppo tardi, per evitare le catastrofi previste da molti fra cui il compagno Bifo.

SUDCOMUNE *In questo numero di «sudcomune» recensiamo il libro La moneta del comune, gli atti di un convegno tenutosi a Milano che ti ha visto tra i relatori. I contenuti del tuo intervento sono presenti in Neurocapitalismo quando parli di bitcoin criptomonete, in un paragrafo dal titolo Unblock The Chain. La blockchain tra distopia algoritmica e strumento del comune. Di che si tratta?*

GRIZIOTTI È un tema che ho ripreso e sviluppato in *Neurocapitalismo*. Lo svilupparsi delle tecniche basate sulla *blockchain* permette in teoria uno sviluppo senza limiti d'impresa, organizzazioni, contratti anche sociali decentralizzati e «autonomi», nel senso che sono esclusivamente governati da algoritmi. «Se c'è l'idea di un software che diriga gli umani, l'impresa decentralizzata, è esattamente questo. Contrariamente alle paure, non si tratta di



un diabolico robot senza cuore che si impone con un pugno di ferro all'umanità; in effetti, i compiti che una tale impresa dovrà esternalizzare sono precisamente quelli che richiedono la più grande creatività e libertà umana» – ci dice il giovane Vitalik Buterin, fondatore di Ethereum e uomo chiave in questa «mouvance» della *blockchain 2.0*. Io invece diffido molto di questo approccio perché il neo-liberismo vorrà per esempio concepire corporation autonome e digitali in cui i «pari» sono gli azionisti che estraggono profitto e la cui *governance* è determinata da algoritmi che pilotano il lavoro umano? Sarà la *blockchain 2.0* ad «attivare» i lavoratori dei contratti a zero ore? Inoltre, questa idea che gli algoritmi di una *blockchain* che governa siano «incorruttibili e imparziali», mentre gli uomini sono deboli e corrotti, cara ai libertarian, ci conduce direttamente al Leviatano tecnologico e all'integralismo arcaico foriero delle necropolitiche contemporanee di cui parlo nel paragrafo omonimo. Siamo stati informati recentemente, su

Effimera.org, che Ethereum è stato hackerato e che il suo progetto di fornire «smart contracts» a un grande consorzio di Banche Multinazionali, quindi, potrebbe essere rimesso in discussione. È una buona notizia ma il pericolo è solo allontanato.

Nonostante questo, la *blockchain* resta una tecnologia che, se usata per fini diversi da quelli di cui sopra, potrà esserci utile come accennavo in precedenza nel discorso sul *basic income*.



# SUDFOCUS



freddo  
CON IL COL  
oppia domba  
PRIMO DUPLO  
tempo  
VE DECISIONE M  
disione A  
ME non dorme  
alcuno talvolta  
ome cresce bene  
manca sempre un  
si mordono le unghie  
CINEMA OGGI  
CODA  
ssaie carica di dinamite  
rei derby di domenica. Torneranno in lizza anche  
SONO FINITO  
era l'intero  
DUANDO LI  
vietato parlare  
non disperi del tutto, ma l'asse calcistici  
Non divo o demone  
non sente la primavera  
tento una pace separata  
ue anni di coda  
ome cresce bene  
PERICOLOSAMENTE  
la primavera del  
ad affrontare di nuovo Ca  
vietato parlare  
ricoverato due volte qua  
per la prima volta un nido ma  
TOLO  
mina  
nell



# Intorno all'esperienza municipalista di Cosenza

Carlo Cuccomarino



*È all'ordine del giorno nel dibattito sull'Europa il tema della costruzione di nuove istituzioni del comune e della conquista elettorale dei governi municipali. Il ragionamento sulle città che si è aperto negli ultimi anni, su come in esse possiamo immaginare e praticare un'azione politica all'altezza delle trasformazioni in corso, ci ha convinto che possa essere utile il racconto di una sperimentazione tentata anni addietro in Calabria, a Cosenza. Reinventare la democrazia, e con essa la*

*città, è stato in ultima analisi ciò che abbiamo tentato e appreso in quella esperienza. La città va reinventata quanto la democrazia, questo ci sembra il punto: far crescere e moltiplicare la potenza espressiva dei governati di fronte ai governanti. La città deve essere assunta per ciò che è diventata: non solo una circoscrizione amministrativa interna allo Stato ma un luogo di cattura della cooperazione sociale, un luogo di concentrazione di capitali finanziari, di scarico terminale del debito e della dismissione dei compiti del welfare. Il luogo della mobilità dei migranti e dei precari ecc. La città è anche lo spazio della costante sperimentazione e reinvenzione di pratiche di cittadinanza, che si esprime nelle lotte (casa, trasporti, diritto allo studio e alla salute ecc.) come nella presa di parola dei governati in merito al governo delle proprie vite.*

## SUGGERIMENTI

A febbraio del 2002, dopo il World Social Forum di Porto Alegre, comincia in molti Comuni italiani un processo di individuazione delle possibili strade innovative (e alternative) della democrazia e dello sviluppo locale<sup>1</sup>. La tendenza di tale processo, tra l'intenzione e la realizzazione concreta, insisteva sul passaggio dalla condivisione di un orientamento alla sua traduzione in politiche territoriali e urbane. Tutto ciò era immaginato come il risultato di una discussione collettiva profonda e di un impegno organizzativo che coinvolgeva i Comuni, gli intellettuali, le associazioni, i militanti politici,

gli operatori, i tecnici, i professionisti ecc. Il dibattito allora ruotò intorno alle seguenti questioni:

- > La democrazia municipale è una diversa e più avanzata forma della democrazia. Essa viene proposta come un diverso sistema di relazioni tra governo locale, territorio e società. La democrazia municipale, in particolare, è un rilancio del rapporto tra democrazia diretta e rappresentan-





dimensioni storiche e culturali ricche e dotate di significato. Quindi un globale formato da molti spazi che non possono più essere quelli statuali tradizionali. La sovranità statale, così come si era organizzata e si era andata formando nei secoli precedenti, infatti, sembrava giunta al termine e quindi l'Europa iniziava a prefigurarsi come il soggetto fondamentale per costruire una nuova prospettiva politica. Già all'epoca, in altri termini, l'Europa era per noi necessaria. A questo punto la domanda sorgeva spontanea: «quale Europa?», non era sufficiente dire «occorre un'Europa politica» o una «unità politica europea», perché questa unità politica la si poteva costruire in diversi modi: in modo subordinato rispetto agli Usa, oppure a sovranità limitata. Questo avremmo avuto il modo di verificarlo nella «Costituzione europea» perché alcuni principi avrebbero potuto configurare l'Europa in modo contraddittorio rispetto alle strategie statunitensi, oppure su questioni centrali sarebbe potuta esserci una totale rimozione. La Convenzione che nel 2003 si provava ad abbozzare lasciava presumere che quest'ultima fosse la strada che ci si accingeva a imboccare. Una strada che, ad esempio, su alcune questioni determinanti come «ordine politico», «diritti sociali» e «cittadinanza europea» rimuoveva il problema. Habermas, dal canto suo, sosteneva fosse sufficiente una Costituzione che conservasse i diritti fondamentali che l'Europa aveva acquisito nella sua storia, in particolare nel corso del Secondo dopoguerra<sup>2</sup>. Habermas in questo modo ci consegnava una visione conservatrice della Costituzione europea, il meccanismo della Convenzione innescava un processo difficilmente reversibile e da parte di molti oggi si palesa un incredibile sforzo affinché la Convenzione non diventi in alcun modo costituente<sup>3</sup>. Da parte nostra, nella cornice di Porto Alegre, il ragionamento non poteva che essere interrogativo ma teso: quando eventi enormi appaiono c'è sempre una precedenza dei movimenti rispetto al politico. Sono i movimenti che prefigurano il politico, sono solo i movimenti che danno a quelle che sono le realtà politiche dei sensi, e sono solo i movimenti che possono portare le realtà politiche al di là di quello che sono. Il processo costituente è in atto. Come si fa a rendere l'Europa oggi quello che vogliamo? Quello che i movimenti vogliono? Cioè il paradigma di un modello globale di democrazia radiale, di democrazia assoluta?

Rientrando a casa, da Porto Alegre, cominciamo a declinare sui rispettivi territori tali tematiche e divenne naturale cominciare ogni nostro incontro pubblico con i seguenti assunti: il Comune non può essere una «questione numerica», né meramente un'entità burocratico amministrativa. Le odierne amministrazioni comunali sono la traduzione contemporanea dell'«essere comune». Queste cellule, che per essere vitali vanno preservate nella loro unità, contengono tutte le potenzialità che rendono il nostro paese così unico e così grande, pur nella sua complessità. Anche se la gestione dei servizi comunali richiede capacità manageriali, i Comuni non sono aziende. Nella nostra cultura le aziende non hanno la carica simbolica di ogni nostro Comune, che, fin dalle sue origini, è stato il luogo di primaria identificazione dei suoi abitanti, di quelli nati al suo interno come di quelli, da sempre numerosi, provenienti da fuori. Attraverso l'acquisizione di pratiche sociali, stili di vita, abitudini e percezioni ogni conazionale è innanzitutto il cittadino di un Comune. Da secoli è sul territorio del Comune che si misura e si realizza l'integrazione reale dell'individuo. Mantenere la ripartizione territoriale dei Comuni significa assumere la nostra storia nella sua interezza e una concezione del federalismo fondata sulla partecipazione e la solidarietà. Bisogna, dunque, prendere coscienza della rilevanza vitale dei Comuni, perché non si possono ignorare i fondamenti della nostra cultura e di un modo specifico di fare politica. Detto ciò, era quanto mai chiaro che il nesso tra la questione europea e quella del municipalismo diveniva evidente, o meno, a partire dalle capacità e possibilità materiali, presenti nei territori che abitiamo, di costruire nuove forme politiche in grado di unire rappresentanza e democrazia diretta. Certo il tutto non è sempre chiaro, anzi, c'è il rischio costante che parte dei movimenti oscillino tra la visione della grande Europa e un orizzonte più concreto e locale, senza cogliere il nesso tra le due cose. Ritenemmo pertanto fondamentale insistere su questa relazione tra la costruzione di forme di rappresentanza nuove sul territorio e il contesto europeo, proprio per evitare di concepire l'impegno politico come una sorta di fuga dalle cose che vanno fronteggiate localmente o, viceversa, come un ripiegamento sulle cose che ci si accontenta di fare in

mancanza della capacità di influire sui i grandi scenari della Storia. Porto Alegre ci suggerì che era il momento adatto per far crescere dentro le nostre società e comunità, dentro le nostre pratiche quotidiane, l'idea che globale e locale significa Europa. La dimensione del contrasto tra il globale e il locale, che ancora oggi continuamente viene riproposta, va spazzata via nella costruzione di uno spazio comune, di uno spazio delle diversità, di uno spazio delle municipalità intese come le «cose in comune» tra le

quando apriamo nuovi spazi o esigiamo nuovi diritti. Già un quindicennio addietro credevamo che per i movimenti c'era il problema di affermare l'Europa come una scelta insindacabile. Lo crediamo ancora oggi. In tal senso, dobbiamo essere in grado di produrre un programma, perché è evidente che tutto ciò che c'è prima dell'Europa parla il linguaggio dei cadaveri degli Stati nazione. In questo programma di discorso delle reti locali, dell'Europa, delle città intese come comunità originarie, non c'è posto per



diversità. Battersi per una nuova Europa significa cogliere l'aspetto potente di questo ragionamento, significa ricollocare tutto quello che facciamo politicamente dentro una prospettiva che vive il globale e il locale nella stessa maniera, non lo contrappone, non ne dà una dimensione di differenza antagonistica, ma di miscela potente che noi dobbiamo vivere sia quando andiamo ai vertici sia quando stiamo nei nostri territori: per resistere alle occupazioni militari delle città o alla violazione dei diritti, così come

l'Europa macro-Stato, né per l'Europa politicamente subordinata a un pensiero unico. Bisogna far di tutto per rilanciare la prospettiva federalista a partire dalle comunità originarie.

#### COSENZA, CIROMA E LA SINDACATURA CATIZONE

Nel 2002, prima di morire, Giacomo Mancini designava Eva Catizone come suo successore alla guida del Comune di Cosenza. Nel mese di giugno, secon-

do il volere del vecchio leader socialista, a capo di una coalizione di centrosinistra, con il sostegno esterno dei Ds e della Margherita, venne eletta sindaco di Cosenza. Primo, e tuttora unico, sindaco donna della città. Durante il suo mandato (il 18 gennaio del 2006 fu costretta a dimettersi dall'incarico), accanto alla riqualificazione urbana e alle politiche sociali, pose particolare attenzione alle politiche culturali, ai grandi eventi e alla realizzazione del Mab (Museo all'aperto Carlo Bilotti). Nel mese di novembre del 2002 irruppe sulla scena nazionale per la difesa degli attivisti No Global, arrestati a Cosenza da parte della magistratura cosentina<sup>4</sup>. Il 3 novembre del 2003, fu istituita dal Comune una «Commissione sul decentramento». Il documento presentato al 1° incontro della Commissione viene definito da Franco Piperno (Assessore al decentramento nella stessa giunta Catizone), il «meglio e il peggio dell'esperienza municipalista cosentina». Da una parte è un tentativo di innovare la politica attraverso l'invenzione di nuovi strumenti e nuove forme di rappresentanza, dall'altra è il peggio perché questi tentativi si esauriscono con la lettura dell'ultimo capoverso «e nulla si realizzò».

Piperno in questi anni partecipa in maniera decisiva ai tentativi di cambiamento politico culturale della città, infatti era stato Assessore alla cultura nella precedente giunta Mancini del 1996. A lui si aggiunsero un gruppo di «ciromisti» che, sin dai primi anni Novanta, avevano caratterizzato la loro azione con una rivalutazione del dialetto locale, come discorso in generale sui luoghi, sulla memoria e sulla lingua, convinti che spesso il dialetto fosse assai più efficace dell'italiano. La stessa Associazione Ciroma (che in lingua greco/bizantina significa «assemblea di fedeli» e nel gergo popolare richiama il suono continuo, incessante e persistente tipico delle assemblee nell'Agorà e nei raduni di piazza) fu così chiamata in termine dialettale ma assai raffinato<sup>5</sup>. Questa convinzione, all'epoca, era anche un modo attraverso cui riflettere e rileggere la storia d'Italia, scoprire che sotto il processo della nazionalizzazione, vi era stata, in qualche maniera, una vera e propria confisca della memoria del Sud.

Inizialmente il programma di Ciroma fu incentrato su un «ritorno alle origini», cioè sull'idea che ritrovando il *genius loci* di Cosenza si potesse da lì ripartire per affrontare problemi politici più genera-

li, ridando al termine *politica* il senso filologico originario di «politeia», di «governo della città», attraverso il quale si potesse assicurare al maggior numero dei cittadini una «vita buona», che scaturisse da un'idea di autogoverno e non da rapporti di forza o conflitti<sup>6</sup>. Con questo programma l'Associazione si presentò alle elezioni comunali del 1993, con una propria lista per marcare una differenza rispetto alle tradizioni dei partiti, e raggiunse una buona affermazione elettorale. Il Comune, in quel periodo, attraversava un momento di crisi, Mancini chiese qualche anno dopo a Piperno di collaborare e Piperno accettò, sia per la stima che lo legava al vecchio leader socialista, sia perché era persuaso di riuscire a portare nel Comune quelle che erano le idee di Ciroma. L'interesse per il centro storico, che era in condizioni di fatiscenza (in parte lo è ancora), e su cui vi era «un'aurea negativa» fu la prima questione sulla quale ci concentrammo.

Molti cittadini cosentini pensavano che fosse pericoloso frequentarlo, la cosa era esagerata, ma la realtà era che la gente lo pensava, non tanto se fosse vero o no. Di conseguenza, era frequentato pochissimo e nel giugno del 1996 fu subito «riaperto» senza neanche attendere i lavori di ristrutturazione, per i quali ci sarebbe voluto un tempo interminabile. Questo fu possibile perché il centro storico si era conservato; non tanto per la cura che ne aveva avuto il Comune, né per un particolare affetto dei cosentini, ma grazie a un lungo abbandono che l'aveva mantenuto integro. Era interessante trasformare questo abbandono in una sorta di «presa di possesso» da parte dei cittadini, non «giocando» sulle opere pubbliche ma puntando sulle potenzialità culturali.

L'apertura del centro storico ai cittadini funzionò! Aver trovato «un'origine alla quale riferirsi», significava per noi che era possibile ripartire da quel grimaldello per smontare quello che allora era indicato come il problema più grave di Cosenza: una sorta di depressione collettiva da auto-disprezzo. Problema, questo, diffuso un po' in tutto il Meridione che si auto-percepisce in ritardo rispetto al Nord. Tutto ciò dunque diventava una testimonianza del fatto che è possibile una «vita migliore» attraverso le «cose che abbiamo», puntando solo sulle nostre forze. In poche parole, il nostro discorso evidenziava sostanzialmente due questioni: un'idea diversa del Sud, cioè la resistenza allo sviluppo industriale che veniva considerata come un



elemento importante e non semplicemente un ostacolo; il tentativo di interpretare questa resistenza come un «altro sentimento del tempo».

Qualche anno dopo, con la giunta Catizone, l'idea centrale – in linea con quanto stiamo dicendo – divenne quella di creare «municipi di quartiere» e di contare su quella parte della cittadinanza che era attiva politicamente indipendentemente dal *medium* dei partiti. Tutto ciò, come la cronaca politica di quegli anni testimonia e, come vedremo più avanti, era destinato ad affogare tra i rigurgiti partitocratici e l'autonomia del governo locale.

#### I PRESIDENTI DI CIRCOSCRIZIONE, I CONSIGLIERI E NOI

Il primo atto ufficiale della Commissione sul decentramento – che aveva l'obiettivo di affrontare la «riforma delle circoscrizioni» e che fu istituita dal Sindaco del Comune di Cosenza nei primi giorni di novembre del 2003 – fu prodotto nei primi giorni di maggio del 2005 e riassumeva le «proposte di modifiche sul decentramento» che la Commissione intendeva portare avanti dopo un'autentica discussione all'interno delle circoscrizioni. Con l'assessore Piperno cominciammo così una serie di incontri nelle sette circoscrizioni cittadine.

L'idea di fondo era quella di spostare verso il basso potere e processi decisionali, in modo da offrire ai cittadini la possibilità concreta di decidere il destino dei quartieri nei quali vivevano e lavoravano. Decidere insieme è legato alla possibilità reale di sperimentare forme allargate di democrazia. Le Circoscrizioni, in ogni caso, per come noi le abbiamo conosciute, non riuscivano (e non riescono) ad agire se non nella forma obsoleta del personalismo, che fa di loro l'anticamera necessaria per una poltrona all'interno del Consiglio comunale: ogni consigliere circoscrizionale, ogni presidente di Circoscrizione è pronto a giurare che è nel territorio di competenza delle stesse circoscrizioni che avviene il vero impatto con la realtà cittadina, ma ciò a cui ambiscono è la sala del Consiglio Comunale perché è lì, in verità, che si dispiega tutta la loro «vocazione politica».

Comunque, gli incontri e i dibattiti si organizzarono di mese in mese in tutte le Circoscrizioni, 5 su 7 erano collocate nell'area politica del centrosinistra. Non era così per la IV Circoscrizione (Centro Sud) del presidente Massimo Colla – unico di cen-

trodestra e unico eletto al primo turno nel 2002 con circa tremila voti (il presidente dei «record») e al suo secondo mandato consecutivo – che venne accusato dalla sua stessa maggioranza di essere amico di Franco Piperno. Al presidente Colla, per sua stessa ammissione, piaceva l'idea del decentramento e del nuovo ruolo politico che le stesse circoscrizioni dovevano andare a sostenere. Colla, in modo paradossale alla sua collocazione politica, era fortemente attratto dall'Assemblea a partecipazione diretta dei cittadini, che poteva esprimere parere vincolante su sviluppo urbano, commerciale e del traffico. Tutte cose, ci faceva notare lo stesso Colla, che i cittadini in ultima analisi avvertivano vicinissime a loro. E poi c'era la VI Circoscrizione, commissariata, del Commissario straordinario Carmelo Guido, che comprendeva i quartieri di San Vito, Serra Spiga e Via degli Stadi, tre quartieri contraddistinti dalla precarietà del lavoro e da attività al limite del codice penale. Un'area che viveva in condizioni desolate, dove individualizzazione, solitudine e paura regnavano incontrastate.

Sin da subito il Commissario si era dimostrato disponibile alle trasformazioni contenute nella «proposta di bozza» (vale la pena qui annotare che il Commissario Carmelo Guido era di stretta area Ds ed era stato tra gli eletti al Consiglio comunale nelle ultime elezioni amministrative). Nel dibattito che si avviava nelle sedi delle Circoscrizioni, fu da subito evidente che l'importanza della proposta di nuove articolazioni democratiche nella società, la richiesta di allargamento della democrazia rappresentativa e l'istituzione di forme di democrazia diretta apparivano ai più insensate e poco gratificanti per gli «eletti». Era infatti più che evidente che nelle cinque circoscrizioni di centrosinistra c'era molta insofferenza, quando non intolleranza, per una qualsiasi cessione di sovranità. Il decentramento, dunque, per i «rappresentanti» era visto semplicemente come una possibilità ulteriore di potere da acquisire. Tutte le rimanenti problematiche sulla creazione di nuovi spazi di democrazia risultavano per la gran parte di loro, tra presidenti e consiglieri, estranee e prive di interesse.

Significative e incancellabili a riguardo restavano (e rimangono) le sfide lanciate da alcuni consiglieri di sinistra per i quali le scelte politiche andavano «comunque» prese dall'alto, a «ragion tecnica». Altro che esercitarle dal basso attraverso faticose

discussioni! L'importanza di «nuovi spazi per la libertà politica», di cui noi ci facevamo portatori, in termini generali significava (e significa) il diritto di essere partecipi al governo oppure, come molte volte abbiamo sottolineato, non significano nulla. Per cui, il vero contenuto della libertà doveva essere per tutti noi la partecipazione al governo della cosa pubblica. Lo scopo di questa tesi era quello di sviluppare una riflessione che mentre traeva spunto dal significato positivo della libertà politica (e degli spazi che questa necessitava per potersi esplicare) si poneva l'obiettivo di individuare l'essenzialità che la partecipazione ha nella definizione stessa della democrazia e della cittadinanza. Questo tentativo, va da sé, aveva bisogno come presupposto dello sviluppo di una vera e autentica discussione che provava a ripartire dalla necessità del decentramento e dell'allargamento della partecipazione. In queste riunioni, d'altronde, ciò che rendeva grottesco il tutto non erano solo gli atteggiamenti di chi, con aria annoiata, lasciava intendere dall'alto della propria esperienza che erano cose inutilizzabili, ma soprattutto l'atteggiamento sprezzante di coloro che dai banchi della maggioranza tuonavano di essere contrari *tout court*.

Credevamo che da questi signori, per il ruolo e la funzione che occupavano, era lecito attendersi una opinione politica, persuasi come eravamo dall'idea che le opinioni hanno diritto alla crescita e allo sviluppo della discussione pubblica. Parafrasando Bobbio vogliamo ricordare loro che «non c'è nulla che corroda lo spirito del cittadino partecipante più del qualunquismo di coloro che coltivano il loro particolare».

#### L'ASSEMBLEA NEL REGOLAMENTO E NELLO STATUTO COMUNALE

Quando leggemmo per la prima volta il «Regolamento per il Decentramento» (d'ora in avanti Regolamento) e lo Statuto del Comune di Cosenza la problematica delle Assemblee popolari divenne subito evidente:

«A norma dello Statuto sono organi di Circoscrizione: il Consiglio di Circoscrizione, il Presidente del Consiglio di Circoscrizione» (Reg., art. 3).

L'Assemblea non era (e non è) un «organo» della

Circoscrizione. Essendo nostra intenzione darle un ruolo e una funzione non di esclusiva partecipazione ma anche decisionale, il primo obiettivo fu quello di inserirla tra gli organi. Tutto ciò necessitava di opportune modifiche, non solamente all'art. 3, ma anche ad altre parti del Regolamento e dello stesso Statuto. L'art.23, contemplava (e contempla) gli strumenti della partecipazione e inquadrava (e inquadra) l'assemblea come uno dei momenti fondamentali della vita delle circoscrizioni, ma come la stessa poteva (e può) realizzare organizzare e rappresentare il rapporto con la cittadinanza non è affatto esplicito. I cinque comma che costituiscono l'articolo prevedevano (e prevedono) le modalità di convocazione dell'Assemblea: quando si rende necessario convocarle, chi le convoca e chi le presiede e dove queste si devono tenere. Dalla lettura dell'ultimo comma appare evidente che le assemblee sono esonerate da qualsiasi decisione:

«L'Assemblea può proporre e suggerire iniziative e modi di intervento che il Consiglio di Circoscrizione deve tenere nella giusta considerazione».

In questa situazione, ritenemmo che, al fine di favorire l'effettiva partecipazione dei cittadini all'amministrazione locale e non solo la mera gestione dei servizi comunali, era necessario che lo strumento assembleare avesse l'opportunità di decidere in base agli interessi della popolazione circoscrizionale, insieme agli altri Organi, e non solo di rappresentare i propri interessi ma avere l'opportunità di decidere, insieme agli altri organi della Circoscrizione, come questi interessi potevano (e possono) essere organizzati, valorizzati, elaborati come interessi di tutta la popolazione nell'ambito dell'unità territoriale.

Ci attrezzammo allora per esplicitare meglio, nel Regolamento e nello Statuto, una idea di società basata sul protagonismo, l'auto-organizzazione e lo sviluppo dell'autonomia e della cittadinanza attiva. Sapevamo già allora che spostare in basso poteri e processi decisionali non riguardava un'astratta polemica tra apparati della moderna amministrazione, ma un'idea di società fondata sulla cura e lo sviluppo della comunità locale. Per questo motivo connettevamo il ragionamento sul «decentramento» con le «pratiche partecipative» in grado di alludere alla possibilità di poter decidere, qui ed ora, il destino dei quartieri e dei Municipi in cui si vive e lavora.



Non si trattava di «mere tecniche di governo locale», si trattava di mettere al centro – al tempo delle politiche globali localizzate, al tempo della furia liberista che spazza via e distrugge comunità e insediamenti, al tempo della crisi complessiva della democrazia e dei suoi organismi nazionali e globali – l'idea che un altro mondo è possibile, un altro mondo in costruzione, giorno dopo giorno, a partire dalla capacità di animare e realizzare società locali auto organizzate. In questo senso decentramento e partecipazione o riescono a camminare insieme o non camminano affatto. L'idea di rafforzare i «poteri locali» è un modo per metterli a disposizione di tutti, un modo di reinventare forme di democrazia per nuove città e nuovi cittadini in grado di farsi carico dello spazio pubblico come luogo di ognuno. Dare all'Assemblea popolare la possibilità di decidere il destino del proprio quartiere è la sperimentazione concreta di una forma nuova e allargata di democrazia possibile, in cui si intrecciano in maniera virtuosa decentramento, partecipazione, conflitto. Ciò comporta lo sviluppo di un unico grande tema: l'autogoverno delle comunità locali, da definirsi attraverso strategie di decentramento amministrativo efficaci e, contemporaneamente, la promozione di «nuove forme di partecipazione diretta» dei cittadini al governo del territorio.

Ci rendemmo conto, a questo punto, la necessi-

tà di eliminare alcune «sovrapposizioni» insite nel Regolamento e nello Statuto e, soprattutto, di introdurre nuove norme per coniugare adeguatamente il ruolo e le funzioni degli Organi. Chiedemmo così la modifica principale:

«I Consigli di Circostrizione sono composti dal Presidente, dai Consiglieri Circostrizionali [e dall'Assemblea]» (Reg., art. 5, c.1).

Più avanti si legge nel Regolamento:

«I Consigli di Circostrizione esercitano le funzioni loro attribuite (Reg., art.11, c.1) [...] che potranno essere differenziate secondo le caratteristiche delle varie circostrizioni (c.4) [...]. Per l'esercizio delle «funzioni delegate» alle Circostrizioni vanno attribuiti mezzi, risorse e personale adeguato (c.5)».

Il Consiglio Comunale di Cosenza, con la delibera n. 25 (03/06/1996), assegnò ai Consigli Circostrizionali «nuove deleghe» di settore e stabilì i limiti percentuali delle risorse finanziarie da assegnare per garantire l'esercizio delle funzioni connesse alle deleghe. Evidenziammo come fosse il caso di abolire la ripartizione dei limiti percentuali, a favore di una gestione autonoma delle risorse finanziarie da parte dei Consigli Circostrizionali. Prevedemmo dunque una nuova delibera nella quale i Consigli Circostrizionali potevano svolgere le funzioni loro delegate organizzandole in modo autonomo e predisponendone il giusto esercizio.

Una ulteriore e importante estensione dello Statuto comunale fu quella deliberata per «l'inserimento della figura del consigliere Straniero Aggregato, eletto direttamente dai cittadini extracomunitari legittimamente presenti e residenti nel Comune di Cosenza». Nella delibera (n. 48 del 19/11/2004) si legge che:

«Il Consigliere Aggregato, presente in tutte le Circostrizioni, può partecipare alla seduta del Consiglio Circostrizionale, con voto consultivo e diritto di parola, e con le stesse modalità previste per gli altri consiglieri».

Al termine della nostra rassegna critica degli articoli e commi del Regolamento e dello Statuto, ritenemmo di fondamentale importanza riscrivere il Titolo IV sulle Assemblee in tre passaggi. L'integrazione (e di fatto la sostituzione) dell'articolo 13 con i seguenti comma:

«L'Assemblea è uno dei momenti fondamentali della vita della circoscrizione poiché realizza il rapporto diretto e immediato con la cittadinanza e le sue esigenze» (c.1).  
«Fanno parte dell'Assemblea tutti i cittadini residenti nella Circoscrizione» (c.2).  
«È convocata dal Presidente di Circoscrizione, che la presiede insieme al Consiglio di Circoscrizione ogni qualvolta si renda necessaria la pubblica discussione di rilevanti problemi della Circoscrizione. È altresì convocata su istanza di n.100 cittadini minimo, con in discussione gli argomenti richiesti» (c.3).  
«Si intende obbligatoria la Convocazione di n. 4 Assemblee durante l'anno che hanno come interesse: bilancio annuale e pluriennale; piani territoriali e particolareggiati di zona interessanti l'ambito territoriale delle Circoscrizioni; piani del traffico e della viabilità primaria; piani di sviluppo dei servizi sociali e culturali e di adeguamento della rete commerciale» (c.4).  
«La convocazione verrà fatta mediante avviso scritto riportante l'ordine del giorno da trattare e affisso nei locali della Circoscrizione e nei luoghi di aggregazione del quartiere» (c.5).  
«La convocazione deve essere effettuata 6 giorni prima e in caso di motivata urgenza 24 ore prima della seduta» (c.6).  
«L'Assemblea può tenersi nella sede della Circoscrizione o in altri luoghi pubblici» (c.7).

La scrittura di un ulteriore Articolo sulle «sedute assembleari» composto dai comma seguenti:

«L'Assemblea è pubblica» (c.1).  
«Per la sua validità è necessaria la presenza di almeno 100 cittadini» (c.2).  
«È ammessa la registrazione dei lavori dell'Assemblea ai fini di redazione del Verbale assembleare» (c.3).  
«È data facoltà a ogni cittadino residente di rivolgere interrogazioni, interpellanze, mozioni e risoluzioni su questioni di interesse della Circoscrizione» (c.4).  
«È previsto nella partecipazione della Assemblea il coinvolgimento degli immigrati residenti nell'ambito di competenza territoriale della Circoscrizione» (c.5).  
L'Assemblea delibera con il voto favorevole della metà più uno dei cittadini presenti, fatti salvi i casi espressamente previsti dalla legge» (c.6).

Il terzo passaggio è consistito nella definizione di un ulteriore articolo sulle «attribuzioni dell'assemblea» composto dai seguenti comma:

«L'Assemblea rappresenta le esigenze della popolazione del proprio territorio di competenza» (c.1).  
«L'Assemblea promuove rapporti con la cittadinanza al fine di contribuire all'informazione, all'indagine e alla ricerca della soluzione di problemi inerenti il proprio territorio» (c.2).  
«L'Assemblea esprime pareri e formula proposte di propria iniziativa» (c.3).  
«L'Assemblea può rivolgere interrogazioni e interpellanze al Consiglio Circoscrizionale, al Presidente e al Sindaco sulle materie di interesse circoscrizionale. Tutti sono tenuti a rispondere entro sette giorni dalla data della richiesta» (c.4).  
«L'Assemblea esprime parere deliberativo sui seguenti provvedimenti: bilancio annuale e pluriennale; Piani territoriali e particolareggiati di zona interessanti l'ambito territoriale delle circoscrizioni; piani del traffico e della viabilità primaria; piani di sviluppo dei servizi sociali e culturali e di adeguamento della rete commerciale» (c.5).

Va ora aggiunto che non ci furono modifiche radicali, né semplici variazioni, al Regolamento o allo Statuto Comunale durante la giunta Catizone; le Circoscrizioni, oggi, nella città di Cosenza semplicemente non esistono più. Lasciato definitivamente decadere il tentativo di modificare il Regolamento, da una Giunta ormai allo sbando, i sindaci successivi chiusero qualsiasi possibile tentativo di riforma e al posto delle Circoscrizioni, attualmente, ci ritroviamo quattro sportelli di «servizi al cittadino», ridotto a mero utente. L'abolizione di questi organi di democrazia decentrata venne stabilita da una legge del 2010 (n. 42 del 26/03/2010) alla quale il Comune di Cosenza non poteva sottrarsi.

#### L'ASSEMBLEA POPOLARE DI SAN VITO

Ai primi giorni di maggio del 2005 era pronto il primo atto ufficiale della «Commissione per il decentramento» nominata dal Sindaco Catizone nell'ottobre del 2003, con lo scopo di affrontare la «riforma delle circoscrizioni» o, comunque, il loro adeguamento alla normativa succedutasi in materia di autonomie locali. Si trattava di una «proposta di bozza» di quello che doveva essere il «Nuovo Regolamento delle Circoscrizioni», che il sottoscritto, nel ruolo di consulente del Sindaco, aveva contribuito a realizzare. Il «Nuovo Regolamento delle Circoscrizioni» venne pertanto inoltrato dall'asses-



sore Piperno alle Circoscrizioni. Da San Vito, Serra Spiga, Via degli Stadi iniziò questa nostra sperimentazione di democrazia diretta coniugata a forme di democrazia delegata. L'assemblea popolare di San Vito fu la prima cosa «vera» costituita in questo processo, grazie alla militanza di alcuni compagni «ciromisti», alla presenza della cittadinanza attiva del quartiere (capace di decidere in maniera consapevole) e alla stessa collaborazione attiva del Commissario straordinario, che a sua volta condivideva e faceva sua la nuova linea politica dell'Assessorato al decentramento e della giunta comunale. Nella prima fase dell'esperienza assembleare abbiamo visto crescere e valorizzarsi le capacità individuali e di relazione, la comunicazione non gerarchica, il trasferimento delle conoscenze e la creazione di nuovi saperi tra i partecipanti. Ciò ha generato da una parte inclusione sociale e, dall'altra, ha creato un processo relazionale, fatto da elementi strutturali, culturali e relazionali.

Gli elementi strutturali erano in questa esperienza le relazioni (comunicazione, scambio, cooperazione) che una persona può avere con altre persone e i legami che vi possono essere tra un'associazione, un'organizzazione, un gruppo e altre organizzazioni o istituzioni. Gli elementi culturali e relazionali si riferiscono ai rapporti di reciprocità, di convivenza sociale, alle capacità di creare relazioni stabili e innovative nel tempo perché costruite sulla fiducia e sulla capacità di valorizzare tutti gli apporti e le competenze necessarie allo sviluppo di questo processo. Questi aspetti sono combinati in maniera evidente nell'esperienza assembleare, che è servita a creare una rete di relazioni comunitarie e una organizzazione aperta basata sulla fiducia, sul rispetto e l'ascolto attivo dei cittadini. Durante il primo anno di attività alcuni obiettivi vennero raggiunti: insieme avevamo sviluppato un continuo scambio di punti di vista; incoraggiato comportamenti responsabili; sensibilizzato molti cittadini. È stata un'esplorazione approfondita di diversi punti di vista, di differenti percezioni e interessi, attraverso la quale tentammo di innescare forme di cooperazione, visioni consensuali e comprensione reciproca. Questo per noi era un presupposto per l'agire comune, dal momento che uno dei nostri obiettivi immediati da raggiungere era il coinvolgimento degli abitanti del quartiere inizialmente scettici e poco fiduciosi nei nostri tentativi. Il problema da

risolvere era quello della legittimità delle decisioni prese in Assemblea nei confronti di una maggioranza di abitanti ancora assente dal processo partecipativo. Bisognava creare delle strategie per il loro coinvolgimento, bisognava in ogni modo cercare tecniche adeguate per far sì che ciò avvenisse (come le discussioni informali durante semplici passeggiate nel quartiere). Bisognava insistere con la pubblicazione di documenti che potevano favorire e aumentare lo scambio di informazioni.

Bisognava che l'Amministrazione comunale ponesse maggiore attenzione e ulteriore supporto alla crescita di questa esperienza nel mentre del suo svolgimento; in altre parole, che si mettesse in sincronia politica. Ma la giunta Catizone, in quel mese di maggio, vide la sua maggioranza in bilico, e nelle ultime settimane, con molti infortuni, non apparve più in grado, in Consiglio, di contare su una certa stabilità.

#### LEX SCUOLA MATERNA RITA PISANO ABBANDONATA

L'Associazione «La Spiga» – con una esperienza decennale maturata tra le realtà di svantaggio psicofisico e sociale presenti nel quartiere; motivata esclusivamente di sentimenti di gratuità e solidarietà, gestita con fatica e determinazione da parte dei volontari e famiglie che condividevano itinerari di auto/aiuto e sostegno reciproco – portò all'attenzione dell'Assemblea la presenza di una struttura abbandonata che poteva essere recuperata e restituita al servizio dei cittadini di Serra Spiga e San Vito Alto. Si aprì così la vicenda della scuola materna Rita Pisano, costruita negli anni Ottanta e poi abbandonata, che nel maggio del 2005 diventò la prima importante verifica del rapporto tra l'Assemblea e l'Amministrazione comunale. Quest'ultima, coinvolta con due comunicati stampa del 10 e 14 maggio, rispose in modo positivo: era sostanzialmente d'accordo con la richiesta di utilizzo avanzata dall'Assemblea e avrebbe provveduto ad affidare all'Associazione «La Spiga» (che aveva formalmente inoltrato la domanda) l'ex-edificio scolastico per le sue attività. A fine giugno la vicenda era ancora irrisolta e allora occupammo la scuola. Tra vetri rotti, detriti, porte squassate, lavandini divelti, insieme ai giovani e ai genitori dell'Associazione – con innumerevoli cittadini del quartiere – demmo vita a una assordante e pacifica (ma non per questo

meno arrabbiata) manifestazione al fine di attivare l'attenzione e farsi assegnare effettivamente quegli spazi. Venne così delineandosi, con l'individuazione di uno spazio del quartiere abbandonato e da valorizzare, un momento di lotta e di decisa indicazione all'Amministrazione di aprire la via al recupero di ulteriori spazi degradati per metterli al servizio della collettività. L'ipotesi di occupare simbolicamente la struttura nacque nell'Assemblea – e nella stessa venne esplicitamente indicata l'Associazione

tiere. A tanti buoni propositi seguirono solo lunghi periodi di silenzio. L'Amministrazione, difatti, era affaccendata politicamente in questioni di tutt'altra natura. Il 15 maggio ci fu un rimpasto della giunta Catizone che vide il Pse, primo partito in città, chiamarsi fuori dalla maggioranza che governava il Comune di Cosenza. Venne formata una nuova giunta con le nomine di 6 nuovi Assessori. Dopo un anno e mezzo, e in concomitanza con la relazione sentimentale del Sindaco Catizone con il segretario



«La Spiga» come la candidata alla presa in gestione dei locali – previa comunque una ristrutturazione minima, a spese dell'Amministrazione, per ripristinarne l'abitabilità.

Dopo la manifestazione, l'assessore Piperno dichiarò pubblicamente che «La Spiga» avrebbe avuto la struttura in gestione. Venne, inoltre, richiesto a «La Spiga» di stilare una proposta di recupero dei locali e un progetto di intervento sociale per il potenziamento delle attività nel quar-

regionale dei Ds Nicola Adamo, vennero imbarcati nella nuova giunta i Ds e la Margherita mentre il Pse uscì. Ci furono ulteriori tentativi e diversi contatti tra delegati dall'Assemblea, l'Associazione stessa e l'Amministrazione comunale. Se da un lato il Comune continuò a dichiararsi disponibile alla concessione dei locali, dall'altra dichiarava di non avere la disponibilità finanziaria necessaria per avviare gli interventi di recupero. Quell'atteggiamento iniziò a minare il percorso di fiducia verso

l'Amministrazione comunale, che, con molta fatica e dedizione, si era costruito. Dal canto suo «La Spiga», che confidava solo sul lavoro gratuito di volontari, ottenuto il riconoscimento *in pectore* della struttura, poteva ipoteticamente già entrarne in possesso ma non possedeva capitali propri per provvedere ai lavori di ripristino. Un'amara conclusione per quella breve ma significativa esperienza di lotta in un quartiere che, tra i suoi mille problemi, si è scontrato con un atteggiamento dell'Amministrazione comunale politicamente immaturo, indeciso e non collaborativo. Si sarebbe dovuto evitare con qualsiasi mezzo di buttare il «bambino con l'acqua sporca», ma ciò non accadde, e l'atteggiamento mantenuto ha condotto a un inevitabile indebolimento dell'intera esperienza. L'Amministrazione, da quel momento, cominciò a non essere ritenuta un'interlocutrice credibile per quello che, in definitiva, doveva essere un «agire in comune». Con le vicende della ex Scuola Materna Rita Pisano cominciò il declino sociale della giunta Catizone, premessa del suo declino politico che, di lì a breve, sarebbe inesorabilmente giunto.

## IL CONTRATTO DI QUARTIERE DI SAN VITO ALTO

I mesi di maggio, giugno e luglio del 2004 furono fondamentali nella vita della giunta Comunale cosentina. Si ottenne «l'ok» del presidente dei Ds Massimo D'Alema in merito all'azione politico amministrativa del Comune. La giunta comunale aderì, il 24 maggio, alla «Rete del Nuovo Municipio» (un organismo a carattere internazionale che si proponeva una diversa e più avanzata forma di democrazia, un diverso sistema di relazioni tra governi locali, territori e società attraverso la partecipazione dei cittadini). In particolare l'Associazione promosse il coordinamento dell'azione dell'Amministrazione locale con Associazioni e Movimenti; definì anche su scala sovra-comunale strategie unitarie di intervento; promosse laboratori sperimentali e istituti di democrazia partecipata). Iniziò il turn over dei dirigenti comunali e del Sindaco, e con una lettera aperta ai cittadini, presentò la nuova giunta: «assai motivata e in grado di lavorare nell'interesse esclusivo della collettività amministrata». A giugno venne pubblicato l'Avviso di selezione per la realizzazione del programma in ambito urbano denominato «Contratto di Quartiere per la zona di San Vito Alto». A luglio, infine, il Consiglio Comunale approvò il «Contratto» e la Variante al Piano Regolatore per San Vito. L'adempimento fu importante, il primo passo per arrivare alla ristrutturazione del quartiere, contraddistinto da degrado, carenza di servizi, scarsa coesione sociale e disagio abitativo. Il Contratto prevedeva interventi pubblici e privati. Per il finanziamento pubblico il Comune di Cosenza chiese un finanziamento di 10 milioni di euro al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. L'«Avviso» per la realizzazione del programma, pubblicato il 21 giugno 2004, intese raccogliere le manifestazioni d'interesse dei privati. Il Contratto per San Vito fu il mezzo scelto dall'Amministrazione Comunale per dare risposte a 270 famiglie, 765 persone desiderose di una casa decorosa al posto di quella fatiscente fino allora abitata. Le 270 famiglie erano così suddivise per numero componente il nucleo familiare:



FAMIGLIE	COMPONENTI
57	1
57	2
66	3
62	4
21	5
6	6
1	7
270	275

Alla luce delle prime analisi la cubatura complessiva necessaria risultò essere di 77.000 metri cubi per 270 alloggi con le seguenti caratteristiche:

ALLOGGI	VANI UTILI	MQ UTILI
114	2	45
66	3	63
62	4	80
21	5	95
7	6	110
270	821	17013

Il contratto di San Vito rappresentò l'esempio del Contratto di quartiere. Il Contratto di Quartiere si chiamò «contratto» perché era un vincolo che si veniva a stabilire tra l'Amministrazione Pubblica e gli «attori sociali del quartiere» in merito agli obiettivi di sviluppo e di riqualificazione urbana che vennero scelti insieme. La metodologia del Contratto di Quartiere si basava sulla partecipazione. Esso era uno strumento innovativo che teneva insieme diversi aspetti dell'agire amministrativo: l'aspetto socioculturale, l'aspetto economico, l'aspetto economico dell'investimento e quello della riqualificazione.

Il contratto rappresentò per l'Amministrazione Comunale, e per la stessa Assemblea popolare, una ulteriore occasione, unica e irripetibile, per la valorizzazione e il rafforzamento del processo partecipativo ormai avviatosi all'interno del quartiere. Il 25 maggio del 2004 – dopo continui momenti collaborativi che videro molti di noi impegnati a presentare agli abitanti di San Vito Alto le novità contenute nel «contratto» – si tenne nei locali del Centro Sociale di Serra Spiga l'incontro tra l'Assemblea di quartiere, gli amministratori e i dirigenti del Comune di Cosenza per discutere pubblicamente le linee generali del Contratto di Quartiere per San

Vito Alto. Quella iniziativa aprì nuovamente le speranze in molti di noi, per il ruolo e la funzione che l'Assemblea andava ad assumere, e, soprattutto, rimandava l'immagine di una Amministrazione Comunale ben determinata a proseguire sulla strada che l'esperienza del Contratto di quartiere aveva aperto.

Alla discussione, da me introdotta e moderata, parteciparono il presidente del Centro Sociale Anna Massaro, il dirigente dell'Ufficio del Piano l'architetto Sandro Adriano, il Commissario della Circoscrizione Carmelo Guido, il neo-assessore ai lavori pubblici Franco Ambrogio e l'assessore al decentramento Franco Piperno. Quell'incontro volle ulteriormente avvicinare l'Amministrazione Comunale ai cittadini del quartiere che, da tempo, sperimentavano forme di partecipazione diretta alla vita pubblica. «È un esperimento – sottolineava l'assessore Piperno nel suo intervento – che verrà esteso a tutte le altre circoscrizioni, perché l'obiettivo finale è l'autogoverno dei quartieri». «L'Assemblea popolare di quartiere – aggiungeva il Commissario Carmelo Guido – ha preso corpo nella VI Circoscrizione che è commissariata, dunque bisognosa di un organo collegiale nel quale discutere e prendere decisioni che riguardano la gestione del quartiere».

Per me stava diventando un'esperienza sempre più faticosa, ma coinvolgente, e con l'applicazione del Contratto di Quartiere ritenni che molte occasioni avrebbero potuto trasformarsi in vantaggi per la nostra esperienza partecipativa. L'Architetto Sandro Adriano illustrò le linee guida del Contratto previsto per San Vito Alto e tenne a precisare che:

«questo intervento, riguardante tutta la zona di San Vito Alto, non si ferma solo alle abitazioni, sono previsti miglioramenti dei servizi e soprattutto la creazione di aree verdi, piazze e spazi sociali per dare ulteriore sostegno ai livelli di socializzazione, di aggregazione e di quella che viene definita «buona vita» all'interno dei quartieri».

Attraverso apposite diapositive, i cittadini ebbero la possibilità di vedere localizzate le aree individuate dai tecnici del Comune per le nuove abitazioni. Aree ideali, secondo il parere di Sandro Adriano, ma potenzialmente modificabili in base al volere dell'Assemblea popolare, anche se



«i tempi della consultazione sono comunque ristretti perché il progetto deve essere presentato entro la fine del mese di luglio di quest'anno ma comunque sarà sottoposto all'opinione dell'Assemblea. Prima saranno costruite le nuove case nel quartiere e poi verranno trasferiti i residenti e solo allora saranno abbattuti gli edifici fatiscenti».

Molti furono gli interventi dei cittadini presenti, tra cui quello di Suor Lucia dell'Associazione «La Spiga» che ricordava alle autorità presenti l'iniziativa sulla scuola Rita Pisano e che i suoi esiti avrebbero ripristinato la fiducia tra l'Assemblea, con i suoi protagonisti, e l'Amministrazione Comunale. Subito dopo concluse Franco Ambrogio, rimarcando che

«il Contratto di Quartiere non è un intervento edilizio. Oggi in questo quartiere assistiamo a una felice coincidenza tra partecipazione dei cittadini e intervento pubblico. Vogliamo eliminare le brutture delle case di San Vito e sostituirle con abitazioni dignitose circondate dal verde,

servizi, piazze e spazi liberi. E non ci scandalizza affatto l'idea di arrivo a questo obiettivo attraverso un esperimento di democrazia diretta».

Su questi buoni propositi del neo-assessore si concluse l'incontro, ma nessuna attenzione fu data all'intervento di Suor Lucia. Certo, si delineava un'occasione che, da una parte, aumentava la posta in gioco; ma, dall'altra, si affacciava l'impraticabilità di un obiettivo inferiore e di minore pretese. Tutto ciò lasciò interdetti alcuni di noi, sicuramente perplessi sugli ulteriori passi da intraprendere. Ma la forza che emanava quest'ultima occasione proposta ci rese più incisivi. Le fibrillazioni vissute dal Consiglio Comunale, e dal ruolo di governo della giunta e del Sindaco, se analizzate con un po' di attenzione a partire dalla fine di questo mese di maggio, come abbiamo visto decisivo per molte ragioni, divennero emblematiche di una rete politica smagliata nella quale era difficile sopravvivere.



Programmammo allora un grande appuntamento a San Vito Alto, dove per la prima volta vennero coinvolti cittadini fino ad allora passivi e privi di entusiasmo. Ancora una volta, tecnici e Assessori del Comune, e soprattutto l'Assemblea di Quartiere e il Commissario Guido, si mobilitarono per la buona riuscita di quella assemblea pubblica all'aperto, in un quartiere totalmente privo di una esperienza di quel tipo. L'assemblea, molto partecipata, ebbe un'ottima riuscita e divenne per tutti noi una base dalla quale ripartire in maniera ancora più forte. A San Vito Alto, credo per la prima volta nella sua storia, gli abitanti cominciarono a capire il significato di essere protagonisti, in prima persona, del proprio destino. Cosenza, pensammo allora, può rinascere dai suoi quartieri, se i cittadini si prenderanno cura dei luoghi che vivono e abitano. Può rinascere se il governo della città verrà spinto dalle assemblee ad avvicinarsi ai cittadini, alle loro sofferenze, ai loro disagi, alla loro precarietà esistenziale. Può rinascere se si punterà sulla responsabilità dei cittadini stessi, sul loro senso civico e critico, ma anche sulla loro capacità di autogoverno e di mobilitazione. In quei termini era possibile parlare di «un nuovo governo della città» in grado di rigenerare la nostra asfittica democrazia. L'esito del Contratto di Quartiere, la sua buona riuscita, per quanto detto, era per noi fondamentale. Vogliamo qui rimarcare che San Vito Alto era stato, nella nostra esperienza, uno dei tre quartieri che inizialmente si era contraddistinto per la bassa adesione all'Assemblea, situazione che nel tempo riuscimmo a invertire.

Ma bastarono pochi mesi, con una sortita a sorpresa di Nicola Adamo sulla variante del Piano regolatore, per spiazzare nuovamente tutto l'arco politico cittadino. Eva Catizone rivendicò il Piano Regolatore che ebbe, a suo dire, tanti meriti e anche qualche demerito. Secondo il Sindaco, il problema non era stato quello di dare vita a una «nuova variante» ma quello di riempire di contenuti quel Prg con elementi qualitativi mancanti. Per il Sindaco era importante rendere questo Prg più vicino alle esigenze dei cittadini e interconnesso con l'innalzamento della loro qualità di vita. Diversamente per i Ds, l'esecuzione del Pru (Programma di riqualificazione urbana), del Pit (Piano integrato territoriale) e la realizzazione del Contratto di Quartiere favorivano il passaggio a una «nuova fase»: i tempi erano ormai maturi per verifi-

care lo stato di attuazione del Pgr vigente e valutare l'opportunità di ridisegnare l'organizzazione urbanistica e territoriale della città. Era più che evidente che la «variante» doveva sciogliere tanti nodi (tra i quali la contrada Gergeri, via Popilia e via degli Stadi) e la cosa faceva gola. Come comprendere altrimenti «la necessità dei Ds» di rivisitare il Prg sotto elezioni? I Ds furono una forza politica preponderante della giunta Catizone, dettennero leve di rilievo, Franco Ambrogio (Assessore alle politiche urbanistiche e alle Infrastrutture) ne era un importante esempio. Perché lamentarono dunque l'inadeguatezza del Prg?

Una delle patologie di cui ha sofferto e soffre Cosenza è stato il consumo del suolo e la riduzione della città a merce. La crescita urbana alla quale abbiamo assistito è riuscita a snaturarla svilendo la sua storia pubblica e lo stesso tessuto democratico. La politica, così come l'abbiamo conosciuta, è stata al servizio degli interessi privati e speculativi. Erano queste alcune delle ragioni per cui avevamo bisogno, e rivendicavamo, maggiore democrazia dal basso in quegli anni: una «nuova democrazia». Non è stata colta, ma anzi favorita, la contraddizione di un modello di sviluppo, il «modello Cosenza», fondato sull'edilizia, terziario e tanta precarietà del lavoro: sono stati sacrificati i quartieri periferici per promuovere l'immagine della città/vetrina, il maquillage del centro storico e i grandi eventi. Nel contempo, quasi tutti i partiti, compresi i Ds cominciarono a essere identificati come i partiti della corruzione e del malaffare. Per il bene comune di Cosenza ci auguravamo che il Sindaco Catizone – al di là delle buone intenzioni, delle promesse di una giunta a carattere e composizione autonome, e dell'avvio di un laboratorio importante nel Meridione del paese – riuscisse a liberarsi dai lacci e laccioli di quella politica che comunque l'aveva investita alla successione di Giacomo Mancini. Così non è stato e noi «ciromisti» non potevamo gongolarci soddisfatti con i Ds, che fecero capitolare il sindaco da lì a pochi mesi.

In questi duri anni di crisi economica, a un decennio dai fatti qui raccontati, abbiamo raccolto l'indignazione e la rabbia di cittadini che avevano offerto consenso e partecipazione alla sinistra politica cittadina e alla stessa giunta Catizone, che aveva contato sull'appoggio più vivo e radicale della città.

Da quella esperienza di sperimentazione municipalista nella città di Cosenza, consumatasi nei primi anni di questo nuovo secolo, riusciamo a trarre indicazioni politiche per l'oggi? A farne sintesi? Se la città è investita dal rapporto capitalistico di valorizzazione e di sfruttamento, come si può, al suo interno, cogliere l'antagonismo della moltitudine? Negli anni passati, negli anni Sessanta e Settanta, a questi problemi – man mano che insorgevano in relazione alla lotta di classe operaia e alle mutazioni degli stili di vita nella città – si dettero varie risposte, spesso molto efficaci. Oggi il problema si pone in maniera diversa, perché le varie sezioni della forza-lavoro si presentano come cittadini e immediatamente come moltitudine: un insieme di singolarità, una molteplicità di gruppi e di soggettività, che mettono in forma antagonista lo spazio delle città. Le moltissime persone che compongono i movimenti hanno l'impressione che alla fine la «capitalizzazione politica» vada a giovare qualcun altro; ma, come abbiamo potuto constatare con l'esperienza riportata, le vecchie sinistre ne escono tutt'al più come astute e scaltre retroguardie.

La rinascita della città, luogo naturale della vita politica, apre percorsi per la rinascita del Sud nel suo insieme, perché è in essa che ha luogo la creatività sociale, l'innovazione dal basso, l'acquisizione condivisa di nuove condotte comuni. L'allargamento della partecipazione dei cittadini alla gestione del governo delle città non è un'opzione ideologica più o meno di sinistra, si tratta piuttosto di una necessità. Per allargare la partecipazione occorre sicuramente dilatare la sfera pubblica e i contesti deputati alla decisione delle regole e sanzioni collettive. Questo sicuramente vuol dire rifondare la città. Così la partecipazione alla vita pubblica nei quartieri, l'istituzione di Assemblee di cittadini (una forma archetipale di democrazia diretta, senza la quale le forme più raffinate si rivelano vanesie) diviene una sorta d'iniziazione di massa al pensiero e all'azione politica. Mi sembra che questo approccio sia obbligato per tutti coloro che ritengono possibile la trasformazione radicale della vita sociale nelle città.

Ma dobbiamo contemporaneamente aggiungere che il secolo e mezzo di socialismo che abbiamo vissuto è finito; ed è finito non perché non ha lasciato un'eredità enorme di diritti e dignità, ma

perché oggi ci viene tolto quanto a suo tempo conquistato, e non c'è la forza necessaria per difendersi, perché la composizione della classe operaia e della moltitudine dei lavoratori è completamente mutata. Solamente se assumiamo fino in fondo questa nuova realtà noi oggi possiamo capire cos'è il passaggio europeo, cioè il passaggio alla costruzione di una entità collettiva che abbia forza all'interno della globalizzazione, dentro i nuovi rapporti di forza che la globalizzazione pone in maniera irreversibile. Noi abbiamo avuto due grandissime lotte che sin sono sviluppate in Europa attorno ai problemi del lavoro: una è stata la battaglia per la riduzione del tempo, la battaglia sulle 35 ore. I socialisti francesi l'hanno fatta addirittura diventare una legge. L'altra battaglia è stata quella sull'art.18, che è stata una battaglia per difendere i vecchi diritti legati al lavoro. Queste due battaglie sono state perdute perché oggi il lavoro investe la vita e non ha senso dire 35 ore. Il problema dell'art.18 è un problema fondamentale: i diritti non possiamo perderli, ma se non riusciamo a farli vivere concretamente e innovarli non hanno senso. Quali sono le nuove battaglie da fare sul lavoro? Riconoscere che ogni momento della vita è nel lavoro, che noi siamo realtà biopolitiche, che questo è il momento di porre e imporre questi orizzonti all'interno della battaglia europea. Come si fa a spiegare, in termini concreti, che oggi lo sfruttamento si estende sull'intera società?

Su questi problemi noi oggi possiamo reinventare una piattaforma del lavoro, una piattaforma di difesa dei diritti e di sviluppo delle soggettività. È importante che oggi i movimenti riconoscano la sinistra istituzionale per quello che è, un attore parassitario e vuoto. Questo significa che, se veramente siamo convinti che è un meccanismo costituente quello che serve per costruire una nuova Europa, quest'ultima deve esprimere nella sua costruzione queste novità. Tutto ciò significa, per noi, collocare quello che facciamo in una prospettiva che vive il globale e il locale nella stessa maniera, che non li contrappone, che non ne offre una lettura differenziale e antagonista ma che ne esalta la dimensione di miscela potente che tocca a noi far vivere.

## NOTE

**1** Il Forum sociale mondiale è un incontro annuale dei membri dei movimenti per la globalizzazione alternativa, per coordinare le campagne mondiali, condividere e raffinare le strategie organizzative, informarsi vicendevolmente sui diversi movimenti sparsi per il mondo e sulle loro tematiche. Il secondo Fsm, si tenne a Porto Alegre, dal 31 gennaio al 5 febbraio 2002, con la partecipazione di oltre 12.000 delegati ufficiali in rappresentanza di 123 paesi, 60.000 partecipanti, 652 laboratori e 27 dibattiti.

**2** Il filosofo tedesco Jurgen Habermas progetta in quegli anni un evento mediatico di grande rilievo, che venne realizzato il 31 maggio 2003. In quel giorno sono intervenuti simultaneamente, su grandi quotidiani europei, un nutrito numero di intellettuali invitati a pronunciarsi sul tema dell'identità europea. Tra gli altri, insieme a Habermas, Jacques Deridda, Umberto Eco e Gianni Vattimo.

**3** Finora l'Europa è stata costruita attraverso Trattati, i «padroni» dei Trattati sono gli Stati. La sovranità di questi ultimi sulla costruzione europea è stata pertanto fuori discussione. Con la «Convenzione» qualcosa di nuovo, dal punto di vista delle procedure, c'è stato, eccome. Non ci sono più solo gli Stati con i «Trattati» ma c'è anche la «Convenzione». Naturalmente, da parte di molti, gli sforzi affinché quest'ultima non sia costituente, ma finalizzate a un riordino dei Trattati (un «Supertrattato»), sono enormi.

**4** Sui fatti del «Sud ribelle», e sulla reazione cittadina all'incredibile azione della magistratura, vedi Anna Curcio, *Space Invaders. Soggetti di movimento e luoghi comuni nello spazio urbano*, in F.M. Pezzulli – G. Brugellis, *Spazi Comuni. Reinventare la città*, Bevilino Editore, Milano 2006.

**5** L'Associazione Ciroma è nata sul finire degli anni Ottanta, come una sperimentazione collettiva che tenta di «uscire» dai luoghi comuni. Ognuno partecipa a questo «esodo» attraverso l'arte critica della lingua comune, dei luoghi comuni, delle parole come natura, nazione, ricchezza, progresso, giustizia, lavoro e meridione. All'interno di questa esperienza nasce Radio Ciroma una «piccola bambina», come usavamo dire, che sui suoi passi, col trascorrere degli anni, si dirigerà in tutt'altra direzione.

**6** Su queste tematiche vedi, in generale, F. Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale. Genius loci e individuo sociale*, manifestolibri, Roma 1997.







caratterizzato la nascita della democrazia si sia progressivamente affievolito, immiserito, all'interno dello sviluppo capitalistico è il grande problema, oggi esploso con la crisi finanziaria. Attualmente pare che la funzione progressiva e civilizzatrice del capitalismo è completamente venuta meno e che ci troviamo di fronte a un comando che non corrisponde più alle sue funzioni storiche: produrre ricchezza, plusvalore, profitti ecc. Assistiamo a forme di comando sempre più potenti, che si esprimono attraverso l'imposizione di un debito, attraverso una mediatizzazione sempre più alienante, che omogeneizza, invece di aiutare lo sviluppo delle singolarità, che introduce paura nella vita, che diventa sempre più securizzante e così via. Credo che oggi, per capire la città al tempo della globalizzazione, bisogna attingere anche a questi elementi di riflessione per declinarli nella città, intesa come ambito principale nel quale sviluppare la creatività necessaria per il pensiero e l'azione politica.

PIPERNO Concordo su pressoché tutti i tuoi argomenti; osservo solo che un certo pessimismo, diffuso tra di noi, è in buona parte legato alla difficoltà d'agire. Sai, io non credo che ci siano fenomeni nuovi o nuovissimi, ma solo fenomeni che si ripetono su cicli quantitativi diversi. Sarà per il predominio logico della fisica nella mia formazione, ma penso che la scienza presupponga degli invarianti, delle grandezze sottratte al tempo e allo spazio, tempo e spazio sono modi di pensare non già condizioni nelle quali ci tocca vivere. Tutto questo suona un po' astratto anche per via delle mie difficoltà ad argomentare adeguatamente – l'astrazione qui mi serve per sgravarmi del peso delle scienze, in ultima analisi della tecno-scienza come della geopolitica, un mondo che annienta la singolarità. Per dirla in altro modo, io trovo che il sentiero da percorrere è quello di costruire comunità e successivamente città, dal momento che la città libera è solo una «comunità di comunità». Così, ho attenzione per la vita e la morte dei kibutz sionisti, come delle comuni anarchiche di Catalogna e ancora dei narodnik russi, nonché dell'antica Repubblica romana o dell'agorà greca. Ho detto tutto questo rozzamente perché volevo comunicarti la mia critica a qualsiasi idea di partito, portatore di strategie o, ancor peggio, di tattiche a livello globale. Nel globale siamo tutti morti.

## La città come luogo creativo per il pensiero politico

CUCCOMARINO: Proviamo, dunque, a confinare queste nostre brevi riflessioni volutamente alla questione delle città, perché immagino che siamo entrambi persuasi che la stessa è sempre una limitazione creativa per il pensiero politico. Sulla città, come ben sappiamo, si annodano tante questioni, tra le altre: la città come luogo che limita lo spazio per rendere commensurabili le relazioni temporali tra le persone. Ho l'impressione che questo carattere sia oggi fonte di molte contraddizioni. Da un lato, il tempo si accelera nelle reti della conoscenza e della comunicazione globalizzata (il mondo a portata di mano non solo in internet, ma negli stili di vita, nella finanziarizzazione dell'economia, nell'azione criminale, nelle sensibilità artistiche, perfino nei sapori); da un altro, lo spazio si confina e risucchia la sfera morale, riporta l'etica al suo significato originario di *ethos*, cioè nicchia. Si formano così due grandi famiglie di conflitti: temporali e spaziali. I primi segnano il verso globale e i secondi agiscono come suo contrario, i primi liberano energie e i secondi le trattengono. Le diverse forme e gradazioni di questa scissione spazio temporale modellano l'organizzazione sociale, i rapporti tra le persone e la loro stessa condizione esistenziale. Sappiamo come la città sia il terreno in cui da sempre nascono i sommovimenti politici, e forse quella del ventesimo secolo va ripensata in divenire, come luogo di rivoluzioni urbane possibili; proprio a partire dai suoi margini, che per la preponderanza rispetto ai centri, rappresentano molto spesso la sostanza delle città stesse, l'ambito in cui si gioca una sotterranea partita dei diritti, tra sgomberi e resistenze, tra sorveglianza e illegalità, tra autoritarismo ed embrioni di consapevolezza politica. Quale è allora il modello di città destinato ad affermarsi nel ventesimo secolo? E di chi saranno le città del futuro?

Dubbi sempre più consistenti vengono avanzati sulla capacità delle città europee di reggere alle trasformazioni economiche e sociali e continuare a funzionare nei termini emancipatori. Il modello di città europea viene sfidato nelle sue caratteristiche fondamentali, nel momento in cui la crescente polarizzazione sociale sembra mettere in discussione proprio la capacità d'integrazione della città e minaccia al contempo la sua autorganizzazione e capacità di

decisione. Lo spazio di azione delle amministrazioni locali si riduce, così come la loro capacità di giocare il ruolo di soggetti autonomi nell'arena della globalizzazione. La situazione attuale dei poteri planetari riapre la questione di chi è la città sotto due diversi profili: quello di chi comanda, dei poteri che la governano, e quello della città come luogo di espansione e consolidamento dei diritti. Insomma, l'antica questione delle centrali del potere e dell'autonomia della città torna a riproporsi, in termini non soltanto giuridici, quanto piuttosto di definizione e ridefinizione del diritto come spazio conflittuale, come luogo in cui si delinano gli ambiti e le forme di determinate acquisizioni individuali e collettive. L'interrogativo di chi comanda mi appare perciò aperto come mai in passato e la questione dell'auto-determinazione, del potere nella città e della stessa democrazia si viene a porre come uno dei grandi problemi insoluti che abbiamo.

PIPERNO Condivido la tua proposta di circoscrivere la nostra discussione alla città, per renderla in qualche modo esperibile. Ma allora non ha senso parlare di spazio e tempo come fossero condizioni del reale e non convenzioni linguistiche, sicché esistono una molteplicità di tempi e misure spaziali in numero quasi pari ai luoghi dove vi è persistenza abitativa. C'è, è vero, un tempo che in occidente tenta di porsi come un universale; ed è il tempo del denaro, dell'interesse composto del capitale finanziario, come aveva lucidamente affermato Keynes. La rete, la globalizzazione non fanno che affrettare l'instaurarsi di questo tempo universale, ma non comportano alcune novità significative. L'omologazione del genere umano coincide con la vigenza del tempo dell'interesse composto a livello planetario. Per inciso, non sono convinto della etimologia che riconduce l'origine della parola «etica» a «nicchia»; per me *ethos* vuol dire abitudini, costumi qualcosa di variabile con i luoghi. Insomma, etica indica il comportamento maggioritario di una comunità locale, prova ne sia che Cicerone ha creato il corrispondente termine latino «morale» basato su *mores* appunto costumi. Insisto su questo aspetto, che potrebbe apparire una pedanteria, perché rivendico un concetto di città elaborato nell'epoca classica e formulato letterariamente da Aristotele: la città è l'espressione della animalità umana, essa ha origine, ancorché inconsapevole,

nell'istinto e non è frutto del calcolo utilitaristico. La città è come l'alveare o il formicaio, luoghi abitati da animali sociali. Per riassumere, credo che per contrastare l'omologazione del pianeta, la sventura più grande, occorre in questa parte d'Europa, dove ci tocca vivere, fondare nuove città o rifondarne di antiche. Solo la città permette l'azione e la partecipazione collettiva per loro natura locali; solo la città permette di sottrarsi alla cattiva astrazione della crescita senza fine per riproporre l'ideale materialista della «buona vita», di una vita che sia il tentativo di realizzazione dell'individuo, di una vita che valga la pena di essere vissuta. Tutto questo senza alcun ingenuo irenismo perché la città continua a essere in potenza il luogo della guerra civile. Va da sé che bisogna portare la discussione sulla democrazia o, come dice Toni Negri, sulla democrazia assoluta.

#### Di chi è la città?

CUCCOMARINO Non voglio evitare la discussione sulla democrazia diretta e sulla democrazia assoluta, mi preme però ritornare brevemente su alcune cose che hai voluto sottolineare. Partirei da quel fenomeno specialissimo, geograficamente circoscritto e di limitata durata temporale, che fu l'autonomia delle città greche dove si danno le condizioni per una vita urbana auto centrata e indipendente. In esse, di fatti, si crea una dimensione inedita di partecipazione dei cittadini, che rappresenta una rottura rispetto alla condizione di esistenza nelle «città dei dispotismi» e schiude certamente la via a nuove forme di vita sociale. Ma anche in questa breve fioritura della *polis* democratica, la questione «di chi è la città» rimane costantemente aperta, perfino nell'Atene di Pericle l'unità della città è fittizia e il «popolo sovrano» non corrisponde certo al complesso degli abitanti. Le diverse forme assunte dalla *polis*, da quella aristocratica a quella democratica dei cittadini, rimangono nella sostanza strutture lontane dall'idea moderna di democrazia, in cui importanti fratture hanno separato gli abitanti per condizioni, ceto, genere. Comunque, nonostante queste divisioni, nella *polis* si affacciano per la prima volta nella storia «forme di appartenenza» sconosciute fino allora: il cittadino della *polis* è appassionatamente *zoon politikon*, la dimensione che in essa si costituisce è un modello non solo di

partecipazione ma anche di circolazione di idee, e restituisce un'immagine di felicità urbana destinata a esercitare suggestione fino ai tempi nostri, come ha mostrato in modo esemplare Hannah Arendt. La fitta rete relazionale della *polis* non si dipana unicamente all'interno dello spazio (mercantile-politico-culturale) dell'agorà ma è interessata di obblighi nei confronti della città, tra cui quello indispensabile di partecipare agli affari pubblici. In questo senso, la domanda «di chi è la città» riceve qui per la prima volta una risposta precisa: è dei cittadini. La città, dunque, da sempre, è il terreno in cui nascono i sommovimenti politici e forse quella del XXI secolo va ripensata in divenire, come luogo di rivoluzioni urbane possibili. Quale è allora il modello di città destinato ad affermarsi nel XXI secolo? E di chi saranno le città del futuro? Va da sé che lo spazio di azione delle amministrazioni locali si riduce, così come la loro capacità di giocare il ruolo di soggetti autonomi nell'arena della globalizzazione. La situazione attuale dei poteri globali riapre dunque la questione di chi è la città? Chi comanda al sup interno? Quali poteri la governano?

PIPERNO Provo a riassumere i nodi della nostra discussione. L'origine della città (*civitas, polis*) è nell'animalità dell'uomo, animalità sociale come quella delle api o delle formiche, potremmo dire che si tratta appunto di un istinto elaborato culturalmente, insomma appartiene alla sfera biopolitica. Non tutti gli animali sono sociali, anzi la maggioranza non lo è di certo. La nazione o l'impero non sono forme biopolitiche in senso proprio. Un agglomerato non è una città, così come non lo è Babilonia. La città libera e sovrana la si ritrova nella storia occidentale come in quella orientale – non v'è solo la testimonianza greco-romana e poi la fioritura medievale dei comuni; anche in Cina si assiste a un ciclo millenario, grosso modo, nel quale le città nascono e la biopolitica in senso proprio si diffonde per poi perire nell'astrattezza centralizzatrice dell'impero. Per molti versi si può dire che la città è un luogo proprio, mentre lo Stato nazionale o l'Impero sono non luoghi. A riprova di questa affermazione, basterà ricordare che la natura di città come collettività di cittadini – la parola città viene etimologicamente dal termine cittadino e non vice-





versa – si dispiega nel tempo, nel senso che la città ha una storia e la ha perché persiste nel luogo della sua fondazione. Il punto di vista del luogo e della coscienza del luogo permette d'affrontare alcune delle questioni epocali alle quali tu fai cenno. Così, il movimento dei migranti potrebbe dirigersi verso i ruderi enigmatici, le città europee abbandonate – il Mezzogiorno italiano è ricco di simili siti. Le città europee – non le megalopoli o post metropoli che sono il contrario della *polis* – possono essere investite da quel ritorno alla politica, cioè alla partecipazione che proprio la globalizzazione favorisce suo malgrado, producendo tempo libero tramite l'innovazione a risparmio di lavoro. Così la città può trasformarsi in una confederazione di città, ovvero una federazione di quartieri; dimensioni queste che solo permettono l'esercizio della democrazia diretta, quella dei corpi in presenza e non già il rapporto virtuale del web. Per chiudere senza concludere, cito una frase di Hobbes che a suo modo di città se ne intendeva: «Un cittadino è libero, solo se la città dove vive è libera».

#### La degenerazione contemporanea della città

CUCCOMARINO Per più di vent'anni, come molti urbanisti confermano, si è giocata nella città neoliberale una folle partita a Monopoli che ha man mano assunto vari nomi e aspetti: dalla *gentrification* alla privatizzazione degli spazi pubblici, dai mutui *subprime* alla finanziarizzazione della rendita urbana, dai Piani Urbani fino alle forme ambigue di intervento misto (pubblico-privato) di «rigenerazione urbana». Tale processo di gestione neoliberale della città ha avuto come conseguenza non solo un rimescolamento delle popolazioni, che ha cambiato le «mappe sociali delle città», ma anche uno «smarrimento» e, in dei casi, una distruzione delle esperienze delle città come «luogo comune». In altri termini, le politiche urbane neoliberali hanno affrontato lo spazio cittadino come una sommatoria di edifici privati, da un lato, e come uno spazio da finalizzare alla crescita economica, dall'altro. Ciò ha generato situazioni paradossali: intere generazioni escluse dal mercato del lavoro; realtà urbane sempre più compartimentate e separate; forme di esclusione sociale e spaziale perversamente intrecciate (come lo spostamento dei poveri ai margini e la museificazione dei centri cittadini); difficoltà di fun-

zionamento dei servizi fondamentali ecc. Nel corso di queste trasformazioni le retoriche sulla sicurezza urbana hanno acquistato sempre maggiore credito, hanno pervaso la mentalità dei cittadini e sono servite a erigere barriere visibili e invisibili, così come hanno legittimato l'introduzione di polizie private e di numerosi nuovi dispositivi di sorveglianza e controllo. Da questo punto di vista la città neoliberale, molto più di quanto non lo fosse la città industriale, è una città divisa, una città di pochi e per pochi.

PIPERNO Concordo con te sulla degenerazione della città in epoca neo-liberale. A mio parere, tuttavia, non è stata l'ideologia neo-liberale a corrompere le città fino qualche volta a distruggerle; piuttosto viceversa, col trasformarsi di molte città in nodi di flussi di merci, di non luoghi – come gli aeroporti – si è affermata l'etica politica neo-liberale, che poi è quella stessa che sta all'origine del capitalismo, nella fase dell'accumulazione primitiva. Certo che sono accadute nuove cose, le città hanno una natura processuale, non sono triangoli, quindi mutano, hanno una storia. L'innovazione tecnologica a risparmio di lavoro e soprattutto l'unificazione del mercato mondiale hanno soffocato le anime dei luoghi omologando le diversità, fino a creare il disordine planetario dentro il quale viviamo. In altri termini, mai come ora si è perduto il sentimento dell'abitare un determinato luogo, d'essere cittadini di una qualche città – oggi si è produttori occupati o disoccupati e massimamente consumatori nel mercato mondiale. È intervenuta una sorta di salarizzazione universale dell'umanità, che si manifesta nella lingua dell'economia politica come credito, debito, Pil e così via. Dentro questa dimensione finanziaria, astratta e totalitaria quanto altri mai – malgrado sia zeppa di dispositivi burocratici – è stata catturata una parte importante della stessa opposizione anti capitalista, come testimonia paradossalmente la rivendicazione del reddito planetario garantito. In questo scenario, il ritorno alla città o, come suol dirsi in modo inappropriato, il diritto alla città costituisce un'alternativa etica-politica, una sorta di materialismo geografico in contrapposizione alla smaterializzazione, carica di sofferenza, che il capitale mondiale produce e riproduce. Non si insisterà mai abbastanza sulla potenziale concretezza della città, sul suo riflettere, tramite le vie e le piazze, i corpi umani e la loro mobilità. Si pensi alla tematica ambientalista riguar-



Tale funzione tocca il suo apogeo nel compromesso fordista, in cui la disponibilità di moneta-credito di nuova creazione definisce la proprietà dei mezzi di produzione, mentre la disponibilità al lavoro garantisce la cittadinanza e il godimento dei diritti civili dei salariati. Per i salariati la disponibilità di moneta è comunque residuo, esito del processo lavorativo, è reddito. Alla luce di queste considerazioni, mi sembra che diventa necessario slegare la «disponibilità di moneta», cioè di reddito, dalla «disponibilità di lavoro». Separare «reddito» da «lavoro» significa, da questo punto di vista, disinnescare uno degli elementi portanti del «potere della moneta»: essere aprioristicamente disponibile solo per chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione. Ciò ovviamente non modifica le modalità del rapporto capitale/lavoro, in quanto non viene intaccato il potere di gestire in modo unilaterale l'attività produttiva e la tecnologia, ma favorisce quel processo di liberazione degli individui dalla schiavitù del lavoro e dal ricatto del bisogno. La rivendicazione di reddito garantito è pertanto strumento di contropotere monetario, non capisco come ciò può essere vista come una «cattura di opposizione» al potere capitalista.

PIPERNO Apprezzo il fatto che tu abbia inserito il tema del denaro, e di conseguenza la capacità di battere moneta sovranamente – se questo verificasse la terza natura del denaro –, la sua capacità di creare denaro tramite l'interesse composto. A questo punto della nostra conversazione, dove molte sono le considerazioni che concordano e solo poche divergono, possiamo difatti presentarla come una riflessione sull'avvenire delle città – non delle megalopoli – nel processo di unificazione del mercato mondiale, destinato a durare a lungo. Vorrei ricordarti, per lealtà, che non pretendo nessuna scientificità per ciò che argomento, piuttosto mi sento posseduto dal mito delle città sovrane, quasi fosse una religione. Un'ultima considerazione, in questa nostra conversazione ho sempre cercato di stare in risonanza con il tema delle città intese come luoghi di realizzazione dell'individuo sociale – quell'individuo, per dirla con Marx, dalla coscienza enorme all'altezza della specie. In questi anni, a partire dall'esperienza fatta insieme al Comune di Cosenza, ho cercato di sostituire alla coscienza di classe quella del luogo – senza tradire quei sentimenti che da giovani ci avevano portato a meticciarci con gli operai.

## L'esperienza municipalista cosentina e il neomunicipalismo

CUCCOMARINO A questo punto della nostra discussione vorrei dare attenzione a quella esperienza municipalista cosentina rintracciabile durante la sindacatura di Eva Catizone (9 giugno 2002-18 gennaio 2006). Molti sono stati gli elementi di discussione pubblica che hanno contribuito a determinarla sin dalla fine degli anni Ottanta e dalla nascita dell'Associazione «Ciroma», che ha avuto un ruolo non solo di primogenitura nell'avviarla. Per citarne solo alcuni tra i più condivisi: l'economia dello sviluppo capitalistico comandata dall'imperativo di produrre per il mercato mondiale; l'astratto produrre per produrre che ha indotto dei consumi superflui nelle abitudini quotidiane ecc. Insomma, un processo produttivo astratto era sotto accusa, in quanto autonomo dai desideri e dai «bisogni locali» e generatore di quelle astrazioni indeterminate che sono i concetti di «progresso dell'umanità», di «diritti universali del cittadino» ecc. Tutte «mostruose illusioni cognitive», come tu stesso amavi definire: finte stelle che scintillano su una realtà di merda, ovvero su una vita quotidiana nella quale si assiste alla mutilazione della facoltà di agire in comune. Per dirla tutta, in gergo cosentino, una generale condizione di «violenza». La città di Cosenza, la Calabria, il Meridione in generale, dunque, non necessitano dell'apporto del mercato globale. Riproporre la questione dello sviluppo del Sud, voleva dire per tutti noi, nella misura in cui esso si realizzava, accentuarne il malessere. Il Meridione, invece, aveva bisogno di ritrovarsi, di ricomporre, come molte volte sottolineavi, le qualità che dormono latenti nel suo seno. Si doveva, preliminarmente, rivisitare criticamente quei «luoghi comuni» annidati nella mentalità di noi stessi meridionali che ci portavano verso una rappresentazione del Sud come «sviluppo mancato», riproponendo, per l'ennesima volta, di colmare il ritardo. Il feticcio dello sviluppo che non fa che alimentare quel sentimento di accidia, di disprezzo verso se stessi, che tanta parte ha nell'impotenza ad agire, che contraddistingue il Meridione d'Italia, ridotto a malato da curare a carico dello Stato nazionale o dell'Unione Europea. Dopo il seminario di Porto Alegre (gennaio 2002), che vedeva in atto da parte di molti Comuni italiani un processo di individuazione sulle possibili strade

innovative e alternative alla democrazia, c'è nel nostro paese un tentativo di rilancio del rapporto tra democrazia diretta e rappresentanza, incentrato sull'attivazione di «istituti intermedi di partecipazione» per le decisioni strategiche e le politiche concrete dei governi locali. La democrazia municipale, dunque, è stata posta come alternativa al «governo gerarchico», come modalità di autogoverno locale. La democrazia municipale viene peraltro definita come «una diversa forma della democrazia»: sostanziale, includente, attiva. Ciò comportava che tutti quegli attori protagonisti di tale processo (enti locali, circoscrizioni, associazioni, singoli cittadini, politici, militanti, intellettuali ecc.) dovevano impegnarsi ad attivare «processi partecipativi costituenti». I Comuni, se impegnati nell'apertura di ogni possibile spazio pubblico, sarebbero potuti diventare supporto per le esperienze di autorganizzazione dei soggetti sociali che consideravano i conflitti come possibili generatori di partecipazione e di democrazia. L'orizzonte della democrazia municipale veniva così a indicare un'altra prospettiva di sviluppo, inteso come valorizzazione dei caratteri distintivi del territorio e attivazione delle energie endogene dei soggetti locali autorganizzati. Va da sé che vengono così posti al centro della discussione questioni sostanziali, come quella dell'autovalorizzazione dello sviluppo locale. Dopo questo breve *excursus*, la domanda che ti faccio è la seguente: mi puoi parlare dell'esperienza municipalista cosentina indicando quello che secondo te è stato il meglio e il peggio di quella esperienza? Aggiungo, puoi anche sottolinearmi i caratteri di novità che ci sono nella ripresa di esperienze del neomunicipalismo in campo europeo e anche nel nostro paese?

PIPERNO Per rispondere alla tua prima domanda, direi che il limite etico-politico dell'esperienza di democrazia diretta, tentata a Cosenza all'inizio degli anni Duemila, è stata la natura giacobina – l'idea che l'autogoverno dei quartieri e quindi l'autogoverno del Comune, la libera sovranità del Comune, potesse avviarsi tramite la burocrazia, in questo caso la macchina dell'Assessorato e un manipolo di militanti «ciromisti». In altri termini, in quei mesi a Cosenza, l'esigenza dell'autogoverno dei quartieri nella forma assembleare non veniva dagli abitanti dei quartieri stessi, se non in una misura del tutto irrisoria, piuttosto era, per dir così, un piccolo par-

tito – Ciroma e i suoi scarsi alleati – a farsi carico del tentativo, imponendolo in buona misura, per altro senza riuscirvi, attraverso pratiche inevitabilmente amministrative, non prive di una sorta di autoritarismo maldestro. Quanto sopra osservato non comporta che quella breve stagione della vita civile cosentina sia stata inutile o dannosa, al contrario il suo fallimento è entrato come esperienza nella memoria comune, una sorta di sconfitta che ha aiutato la crescita della coscienza collettiva. Imparare dai propri errori è il sentiero segreto che porta alla realizzazione.

L'altra questione che poni è quella relativa alla fase che attraversa il movimento municipalista in Europa: si può dire, in prima approssimazione, che il potere alla città è la forma che assume la lotta contro l'organizzazione del sovra-Stato, quello dell'euro. Anche i pericoli per la pace sono affrontati alla radice dai limiti intrinseci della sovranità della città; perché le armi di distruzione di massa richiedono per il loro stesso esistere le dimensioni mostruose dei dispositivi statuali. In particolare, un passaggio decisivo si presenta per il movimento municipalista in Europa: il superamento del referendum o plebiscito come forma mistificata di democrazia diretta. L'elettore, in quanto individuo autonomo, costituisce, come ha osservato lucidamente Bookchin, l'unità elementare della pratica referendaria nella teoria neo-liberale; ma si tratta di una finzione tanto in un contesto apparentemente democratico, quanto in uno scenario totalitario di mobilitazione di massa. L'individuo, libero da tutto, lasciato al suo destino in nome dell'autonomia e dell'indipendenza, diventa un essere asociale la cui libertà è privata dai tratti vitali propri della individualità autentica. A ben vedere, il referendum o plebiscito è una variante semplificata del sistema della rappresentanza; laddove l'istituto fondante della pratica dell'autogoverno è l'assemblea dei cittadini.



**CHE FARANNO?** Manifestazione sui  
lando emozioni. All'ultima  
e tutta una tarsa) La polizia  
**LI STUDENTI SI PREPARANO A** testoso  
eccezionale in Italia **EA DA M**  
**L'ALTRA SETTIMANA DI LOTTE**  
**la cultura come saponetta** **TORTUR**  
Ancora un appello alla prudenza:  
massima parte prematuri;

Si avrà il grande confronto?

**BUSSANO ALLA PORTA**

Dal nascondiglio racconta

**IL TELELEG**

grande direttore convinta che s  
rasqua eccezionale in Italia

**CONOMIA / SALGONO I PREZZI. SCEN**

contri con la polizia in alcune città e  
manifestazioni di protesta in

manifestazione sui tati della **Le masse**  
**PIAZZA PER L'INTERA GIORNATA** «I ver  
I prepara

# Stato-piano e sviluppo fordista in un'economia dualista

*L'utopia statalista del nuovo meridionalismo*

Il parte

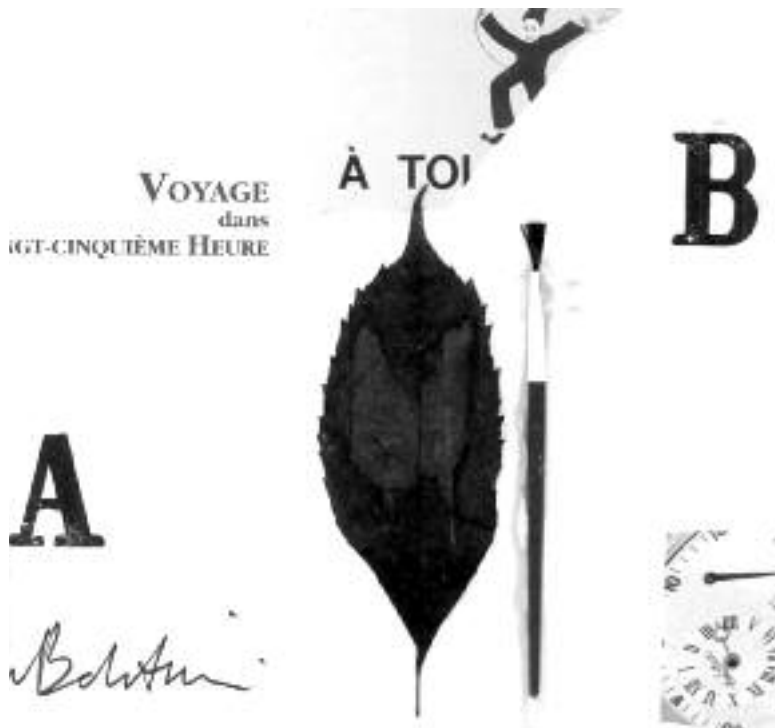
Carlo Vercellone

*ricostruisce il punto di vista della grande industria privata, espressa da Valletta (vedi numero 0 di «sudcomune»), e l'utopia statalista del nuovo meridionalismo, formulata da Pasquale Saraceno (di seguito). Si tratta di una pagina storica di grande attualità: tanto per le controversie che continua ad alimentare sulle cause della persistenza della «questione meridionale», quanto per gli insegnamenti che ci lascia per comprendere le condizioni sulle quali costruire oggi l'orizzonte di un Sud fondato sul «comune».*

**3.** La sfida teorica del nuovo meridionalismo: il fordismo come supporto a una politica di industrializzazione del Mezzogiorno

Tale osservazione è anche il presupposto su cui si costituisce il nuovo meridionalismo (Barucci, 1978, p. 309). Quest'ultimo, sulla base di un approccio sviluppatista-keynesiano, tenta di incorporare, pur evidenziandone i limiti, le opinioni dei manager delle grandi imprese private del Nord. Il suo punto di partenza è proprio quello di mostrare come la prospettiva di questa integrazione e le nuove complementarità tra Nord e Sud potrebbero e dovrebbero essere immediatamente volte alla creazione di un ampio processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Il sottosviluppo del Mezzogiorno non deve più essere considerato un problema interno alla società meridionale. Dovrebbe piuttosto essere visto come uno spreco di risorse umane e produttive che limita la crescita dell'Italia nel suo complesso.

Pur riconoscendo la fondatezza di quelle condizioni ritenute necessarie allo sviluppo del fordismo (la liberalizzazione del commercio con l'estero, l'urgenza della politica di modernizzazione dell'apparato industriale del Nord ecc.), il nuovo meridionalismo svolge, in un certo senso, una scommessa inversa rispetto alla grande azienda privata del Nord. Se il Mezzogiorno poteva essere un motore



*Quello che segue è la «continuazione» del testo di Carlo Vercellone sullo sviluppo del fordismo nel Mezzogiorno nel Secondo dopoguerra, la prima parte del quale è stata pubblicata sul numero 0 della rivista. Il tema è quello del progetto di trasformazione radicale del regime di accumulazione e del rapporto Nord/Sud che si ebbe in quel periodo, progetto fondato sullo stretto rapporto tra lo Stato e il capitale, tra il pubblico e il privato. La narrazione*

dello sviluppo fordista, senza che ciò costituisse una contraddizione, lo sviluppo fordista poteva a sua volta essere il motore capace di spingere il Mezzogiorno fuori dal sottosviluppo. Pertanto, la necessità di un intervento dello Stato per superare il dualismo Nord-Sud non doveva più essere invocato nel nome di una «vaga solidarietà nazionale» verso il fratello povero del paese (Barucci, 1978). Lo sforzo per sviluppare il Mezzogiorno era una richiesta di tutta l'economia nazionale, in un gioco a «somma positiva» in cui il Mezzogiorno e il Nord erano legati da una vera e propria interdipendenza di interessi.

Prima di presentare i termini e le diverse fasi che, sotto l'egida dello Stato, dovevano dispiegare il processo di *unificazione economica dell'Italia* (Saraceno, 1962), è utile ricordare il carattere radicalmente innovativo del nuovo meridionalismo nel suo approccio al rapporto Nord-Sud. Il nuovo meridionalismo opera una rottura radicale con tre aspetti su cui si fondavano gli approcci tradizionali alla «questione meridionale»:

- > alla fiducia nel libero gioco delle forze di mercato e, alla sottovalutazione del carattere cumulativo dello sviluppo ineguale da parte del meridionalismo liberale, si contrappone l'intervento dello Stato come unico fattore in grado di rompere in modo esogeno il circolo vizioso del sottosviluppo. Per fare questo, il ruolo propulsore dell'industria pubblica deve andare di pari passo con una politica sviluppatista capace di utilizzare sia gli strumenti di una programmazione indicativa per il settore privato che quelli di una programmazione imperativa per il settore pubblico;
- > al discorso che riduceva la soluzione della «questione meridionale» alla sola Riforma Agraria si contrappone una prospettiva immediata di industrializzazione, senza la quale ogni trasformazione in agricoltura si sarebbe rivelata del tutto inadeguata;
- > infine, in contrapposizione all'approccio in termini di «due Italia» e, pertanto, del sottosviluppo come problema interno al ritardo dei rapporti sociali nella società meridionale, il nuovo meridionalismo riformula l'analisi della «questione meridionale» nel contesto di un problema macroeconomico situato immediatamente a livello dell'Italia nel suo insieme.

Inoltre, il rapporto Nord-Sud sarà, per la prima

volta, reinterpretato nel quadro del rapporto che esiste tra la depressione economica meridionale in Italia e l'analisi della depressione economica «come fenomeno individuato su scala mondiale in aree coloniali o marginali dei diversi continenti (dottrina anglosassone delle aree depresse)» (Novacco, 1976, p. 106). I riferimenti teorici su cui si forgia il nuovo meridionalismo abbracciano una gamma di orientamenti in costante evoluzione<sup>1</sup>. A partire da una indiscutibile matrice keynesiana, che insiste sul carattere strutturalmente instabile di un'economia di mercato, la teoria del nuovo meridionalismo si iscrive nel dibattito che in tutto il mondo si sviluppa nel Dopoguerra intorno alle teorie del sottosviluppo e alle politiche di sviluppo. E, attraverso questo approccio, elabora una critica originale che prende forma in funzione della specificità del caso italiano e dell'intervento nel Mezzogiorno<sup>2</sup>.

Fondamentalmente, una delle caratteristiche salienti del nuovo meridionalismo sarà il suo mettere la riflessione teorica direttamente al servizio dell'elaborazione di una politica economica di tipo strutturale (Ferrari Bravo – Serafini, 1972). Questa stretta connessione tra l'elaborazione teorica e la sua dimensione direttamente operativa deriva dallo stesso contesto in cui il nuovo meridionalismo prende forma, che, come abbiamo visto, trova il suo «impulso principale» all'interno dell'apparato statale. Inoltre, il punto di vista da cui contemporaneamente si osserva e interpreta la dinamica economica e sociale è quello dello Stato come «capitale sociale». E si presenta come un approccio macroeconomico *superpartes*, in grado di integrare e mettere in evidenza i problemi strutturali di lungo corso, a dispetto dei limiti rappresentati da una visione a breve termine operata dagli operatori economici privati e degli attori sociali. È in questa luce che il nuovo meridionalismo mette immediatamente in comunicazione le problematiche relative alla pianificazione della crescita fordista con la messa in discussione delle dinamiche del dualismo territoriale cumulativo che interessano il capitalismo italiano. In Italia, di fronte alla rilevanza del rapporto interno tra sviluppo e sottosviluppo, l'intervento dello Stato non poteva fare affidamento su eventuali «modelli» già conosciuti nei paesi a capitalismo avanzato.

Lo sforzo del nuovo meridionalismo è quindi consistito nel tentativo di definire, data la specificità italiana, lo sviluppo di funzioni e strumenti di pia-

nificazione che dovevano combinare, in una sintesi originale, due rami della teoria della crescita-sviluppo fino a quel momento rimasti relativamente distinti: la teoria dello Stato-Piano delle economie capitaliste avanzate da una parte e la teoria dello Stato-Piano delle regioni o dei paesi sottosviluppati dall'altra.

### 3.1 Le problematiche relative alla pianificazione e allo sviluppo in un'economia duale

La riflessione intorno alla pianificazione è stata senza dubbio uno degli aspetti più importanti dell'elaborazione del nuovo meridionalismo. A partire dal confronto delle due economie, una sviluppata e l'altra sottosviluppata, Saraceno (1962) caratterizza la specificità italiana, definendo, su questa base, i pilastri della teoria di intervento statale che sarà responsabile dell'attuazione della Cassa per il Mezzogiorno e della regolazione della crescita fordista in un'*economia duale*.

La necessità di un intervento statale per correggere le disfunzioni del mercato, emerge, sostiene Saraceno, durante gli anni Trenta

«in relazione a due ordini di circostanze: a) le economie sviluppate, se lasciate agli automatismi di mercato, erano soggette a fluttuazione di una violenza non ammissibile in una società ordinata; b) le economie cosiddette sottosviluppate non sarebbero mai potute uscire dalla loro miserabile situazione per effetto del solo impulso dato dalle forze di mercato» (Saraceno, 1962, p. 173).

In ciascuno dei due casi il punto di partenza su cui posa la necessità di intervento dello Stato – continua Saraceno – è la natura deregolamentata e strutturalmente instabile del mercato. Tuttavia, la differenza delle strutture economiche e sociali in cui si manifesta «l'anarchia del mercato», e la sua incapacità di garantire l'allocatione ottimale delle risorse, è all'origine di squilibri strutturali profondamente differenti. I modelli di intervento dello Stato progettati per le economie sviluppate non possono dunque essere applicati meccanicamente nelle economie sottosviluppate. La stessa ricerca dell'obiettivo della piena occupazione richiede, infatti, strumenti adeguati a caratteristiche e cause profondamente diverse da quelle della disoccupazione.

A un estremo, nei paesi che, a differenza

dell'Italia, Saraceno identifica come pienamente sviluppati (Regno Unito, Francia, Stati Uniti), l'instabilità dei mercati tende a verificarsi soprattutto come mancanza di domanda effettiva. La natura della disoccupazione è, nel senso di Keynes, «involontaria» e riguarda la perdita del lavoro da parte dei membri di una classe operaia già costituita. In altre parole, in quei paesi nonostante si fosse

«accumulato un capitale produttivo sufficiente per indagare, con produttività competitiva a tutte le forze di lavoro che chiedono di essere occupate [...] la piena occupazione è solo una di quelle situazioni cui potevano mettere capo le forze di mercato» (Saraceno, 1977, p. 150).

La disoccupazione «involontaria» delle economie sviluppate potrebbe pertanto essere facilmente assorbita nel breve termine attraverso politiche di regolamentazione keynesiane.

«Il problema centrale di una politica di pieno impiego era, in caso di disoccupazione, quello di portare la domanda a un livello corrispondente alla capacità produttiva (lavoro e capitale) che il sistema già possedeva» (*ibidem*, p. 150).

Questa politica si basa sul presupposto che

«è aumentando e non riducendo la massa dei salari che si aumenta la convenienza a dare occupazione e, raggiunto il pieno impiego, a creare nuovi posti di lavoro [...] e concorre a conseguire tale fine il fatto che aumenti la quota di reddito attribuita ai ceti meno abbienti, dato che questi hanno una maggiore propensione al consumo» (*ibidem*, p. 131).

Per l'Italia dell'immediato Dopoguerra, prosegue Saraceno, i principali riferimenti per questa modalità di regolazione sono rappresentati dal

«rapporto Beveridge che, fra l'altro, giunge a proporre la creazione di uno speciale organo regolatore della economia, il National Investment Board [...] col White Paper on Employment Policy che è del maggio 1944, rovescia quella che era stata fino ad allora la concezione politica economica britannica» (*ibidem*, pp. 130-131). Peraltro nel White Paper on Employment Policy «si preconizzano azioni volte a qualificare territorialmente il raggiungimento della piena occupazione; in situazioni molto meno gravi di quella del nostro Mezzogiorno...» (*ibidem*, p. 131).





Nei paesi *pienamente industrializzati*, a differenza dei paesi sottosviluppati o a *economia duale* come l'Italia, la politica di pianificazione del territorio gioca, secondo Saraceno, un ruolo sussidiario alle due componenti principali che strutturano una regolazione fordista-keynesiana del rapporto salariale: da un lato, le politiche monetarie e fiscali di regolazione ciclica della domanda sono in grado di riassorbire nel breve termine la disoccupazione involontaria; dall'altro, a causa dell'esistenza di rendimenti crescenti nell'industria, il mantenimento della piena occupazione e la stabilità della crescita richiedono che il salario reale sia una funzione crescente dell'occupazione.

All'altro estremo, nelle economie sottosviluppate, in cui il settore primario svolge ancora un ruolo dominante, la disoccupazione si presenta, per contro, come strutturale e/o mascherata. Essa deriva principalmente da una «mancanza di fattori di produzione complementari al lavoro». Il problema non è dunque di scarsa domanda effettiva. L'attuazione di una politica che affronta le cause della disoccupazione implica qui di considerare una complessa interazione tra fattori interni e vincoli internazio-

nali dietro l'incapacità delle forze di mercato di generare un sviluppo industriale *autopropulsivo*.

In particolare, il nuovo meridionalismo farà largo uso degli strumenti teorici forgiati da G. Myrdal per spiegare i fenomeni di polarizzazione, sia a livello internazionale e interregionale, compresi i concetti di *causazione circolare e cumulativa* e di *effetti di riflusso* secondo i quali la ricchezza crea ricchezza e attraverso lo stesso movimento genera, all'altro polo, povertà (Boillot, 1988). Il circolo vizioso del sottosviluppo è identificato in un'economia agricola che da sola non è in grado di stimolare l'evoluzione del reddito e quindi l'aumento della domanda di beni essenziali, indispensabile per iniziare un processo spontaneo di sviluppo industriale (Novacco, 1976). Senza un intervento esogeno capace di dare impulso a un cambiamento che va nella direzione opposta, gli scambi con i paesi o le regioni sviluppate vanno piuttosto nella direzione di rafforzare uno sviluppo disuguale e di mettere in evidenza l'inadeguatezza strutturale degli *effetti di propagazione* in paesi o regioni sottosviluppate.

L'obiettivo della piena occupazione non può dunque essere perseguito nelle aree sottosviluppate

né attraverso le istituzioni né con ricette keynesiane concepite per paesi capitalisti industrializzati Saraceno (1977) indica più generalmente, l'impossibilità di trapiantare nei contesti del sottosviluppo dei modelli sviluppati al suo esterno: cosa che vale, per esempio, per la teoria del moltiplicatore keynesiano che diventa, in gran parte, inadeguata nel quadro di un'economia influenzata dalla presenza di una disoccupazione di tipo strutturale. In un'economia sottosviluppata, il compito principale dello Stato è dunque essere il vettore di una politica di sviluppo industriale che è la sola in grado di invertire il meccanismo di «causazione circolare» e di creare, nel lungo termine, la capacità produttiva in grado di assorbire la disoccupazione strutturale. Su queste basi, il «nuovo meridionalismo» identifica due livelli della specificità italiana:

- > il primo è il «dualismo» (Saraceno, 1962) dell'economia italiana, segnata dalla coesistenza, nello stesso Stato-nazione, di due macro regioni, il Nord e il Mezzogiorno, archetipi rispettivamente dello «sviluppo» e del «sottosviluppo». Da questo punto di vista

«il problema del Mezzogiorno tende così a presentarsi come la manifestazione territorialmente più estesa di uno squilibrio più vasto esistente tra economia agricola ed economia industriale; squilibrio che è comune a tutta l'economia mondiale esterna al mondo comunista e che altro non è che il riflesso della maggiore produttività del lavoro industriale rispetto a quella del lavoro agricolo; e importa ancora aggiungere al riguardo che lo squilibrio tende a farsi più grave di quanto si ritenesse ancora qualche anno fa, dato che recenti sviluppi in campo tecnologico tendono a far aumentare il divario tra i saggi cui possono aumentare i rendimenti del lavoro umano applicato ai due fondamentali settori, quello agricolo e quello industriale» (Saraceno, 1962, p. 172).

- > il secondo riguarda le possibilità del Mezzogiorno di accedere allo sviluppo. Tale possibilità si presentava molto maggiore, rispetto a quella dei paesi sottosviluppati, per via del suo inserimento in uno spazio economico nazionale in cui esistono regioni che hanno raggiunto un livello di sviluppo abbastanza vicino<sup>3</sup> a quello dei paesi *pienamente industrializzati*.

Precisiamo questo aspetto centrale del nuovo meridionalismo. Per i suoi teorici, se si considera il Mezzogiorno come uno spazio economico chiuso, questo presenterà tutte le principali caratteristiche dei paesi sottosviluppati, tanto per la struttura economica e sociale, quanto per i principali indicatori di sviluppo: basso reddito pro-capite, preponderanza del settore primario, bassa produttività in tutti i settori, popolazione in eccesso, emigrazione, ritardo nei servizi pubblici e nelle infrastrutture ecc. Insomma, il Mezzogiorno, come i paesi sottosviluppati del bacino del Mediterraneo, faceva parte di quelle «regioni depresse», in cui non sono state ancora soddisfatte le «precondizioni» per un processo autonomo di industrializzazione e di sviluppo. In queste regioni, precisa Saraceno, «il governo della cosa pubblica è in mano ai proprietari terrieri che non hanno spesso né l'interesse né la capacità tecnica di intraprendere una politica di sviluppo economico» (Saraceno citato da Barucci, 1978, p. 326).

Tuttavia queste analogie con i paesi sottosviluppati venivano vanificate da una principale. Ovvero che la «questione meridionale» non era il problema di un paese sottosviluppato nel contesto dell'economia globale, ma piuttosto un fenomeno regionale interno a un paese relativamente sviluppato. Questa caratteristica potrebbe notevolmente facilitare, in Italia, la creazione di una politica per uscire dal sottosviluppo e consentire al Mezzogiorno di contare su tre principali punti di forza:

- > l'industrializzazione del Mezzogiorno, grazie alle grandi aziende pubbliche e private nelle regioni settentrionali, poteva contare sul contributo di una forte struttura industriale nazionale e beneficiare, a livello macroeconomico, di importanti risorse generate dal forte accumulo interno;
- > per le stesse ragioni, il Mezzogiorno poteva scommettere sulla possibilità di importare i beni strumentali necessari al suo sviluppo senza doversi scontrare con il problema del vincolo esterno che aveva così spesso ostacolato le politiche di sviluppo per la sostituzione alle importazioni dei paesi sottosviluppati;
- > infine, l'esistenza di uno stato comune per il Nord e per il Sud avrebbe potuto promuovere la creazione di una politica di cooperazione sganciando dalle diseguaglianze regionali il carattere reversibile e cumulativo del rapporto sviluppo/sottosviluppo.

E a partire dalla specificità di questo «modello duale» e dall'obiettivo del suo superamento che i «nuovi meridionalisti» cercheranno di individuare gli strumenti di politica economica adeguati alla regolazione della crescita fordista in Italia. In questa prospettiva, avrà un ruolo fondamentale la polemica sviluppata alla fine degli anni Quaranta (tra i governi democristiani e l'opposizione) sulla politica di stabilizzazione monetaria condotta da Einaudi e sulle cause della disoccupazione. Il nuovo meridionalismo assumerà, in questo dibattito, una posizione originale che avrà grande influenza sull'orientamento della politica economica e sulla creazione di una programmazione a lungo termine.

I termini di questa controversia possono essere presentati come segue. Dopo la sconfitta elettorale della sinistra nel 1948 e la rottura dell'unità sindacale tra i confederali, la Cgil, ben presto seguita dal Pci, ha mosso una critica di stampo keynesiano alla politica anti-inflazionistica del governo. È in questo contesto che prende forma la tesi, a nostro avviso infondata, degli «impedimenti strutturali al keynesismo» (Wolleb, 1986) che avrebbero influenzato la regolazione del fordismo in Italia. La Cgil accusava i governi democristiani di aver optato per una politica anti-

popolare che, per un calcolo strettamente di classe, avrebbe portato a una sistematica sottoutilizzazione delle risorse produttive e finanziarie (D'Antonio, 1977). E contrapponeva alle politiche deflazionistiche di Einaudi un *Piano del lavoro* che mirava a ridurre la disoccupazione attraverso una maggiore spesa pubblica e una politica di grandi opere.

I sostenitori della politica portata avanti dalle autorità italiane ritenevano tuttavia che uno stimolo keynesiano della domanda non sarebbe stato adeguato per l'economia italiana ancora impegnata con la ricostruzione e la riconversione industriale. Una forte espansione della spesa pubblica non avrebbe comportato una crescita proporzionale della produzione ma si sarebbe, in gran parte, risolto in un processo inflazionistico. Lo sviluppo dell'economia italiana non era tanto limitato dal lato della domanda quanto dal lato dell'offerta, a causa della debolezza del suo apparato produttivo (D'Antonio, 1977).

All'interno di questa controversia, la posizione dei «nuovi meridionalisti» è quella di evidenziare i limiti rispettivi dell'approccio del *Piano del lavoro* della Cgil e di quello del governo. Allo stesso tempo, essi manifesteranno la necessità di allargare ai grandi temi di politica economica nel lungo termine il dibattito sui problemi congiunturali legati alla lotta contro l'inflazione. Saraceno criticherà l'approccio troppo schematico del *Piano del lavoro* della Cgil che, secondo lui, sembrava essere «una piuttosto ingenua esercitazione proto keynesiana» (Saraceno, 1977, p. 127) basata sulla fiducia negli «effetti che potevano essere attesi in generale da una espansione della spesa pubblica» (*ibidem*). In effetti, la struttura della disoccupazione di massa che colpiva l'Italia alla fine degli anni Quaranta, spiega Saraceno

«si presentava [...] in termini profondamente diversi, direi opposti, da quella dei paesi "pienamente industrializzati" le cui analisi tanto affascinavano, nel Dopoguerra, il mondo politico e quello degli studi economici» (*ibidem*, p. 151).

In particolare, il *Piano del lavoro* non teneva in alcun conto le caratteristiche settoriali e geografiche all'origine della disoccupazione e i fattori che ostacolavano la dinamica di crescita dal lato della domanda, ma soprattutto dal lato dell'offerta. Nelle regioni industrializzate, se la politica monetaria



restrittiva era stata senza dubbio probabilmente responsabile di un rallentamento dell'attività economica, le cause principali della «disoccupazione» erano essenzialmente riferite alle difficoltà nel processo di ricostruzione e di ristrutturazione dell'industria. Più precisamente, lo zoccolo duro della disoccupazione era concentrata nel Mezzogiorno e la sua natura non era keynesiana, ma piuttosto di tipo strutturale, cioè legata all'insufficiente sviluppo delle forze produttive. Quindi, anche una volta portato a termine il processo di ristrutturazione e rilanciate le dinamiche di crescita nel Centro Nord, la vasta disoccupazione strutturale nascosta che prevaleva nell'economia meridionale non poteva essere assorbita dall'emigrazione di forza-lavoro. La soluzione della «questione meridionale», di cui il tasso di disoccupazione non era che una componente, comportava un processo a lungo termine, in cui doveva essere stabilita la struttura produttiva in grado di impiegare questa forza-lavoro eccedente. Ecco perché è stato necessario superare la prospettiva troppo congiunturale e disarticolata del *Piano del lavoro* della Cgil. Tale prospettiva doveva essere sostituita da un orizzonte di medio/lungo termine, quello di una politica di programmazione capace di considerare i vincoli e le opportunità del tempo e la necessità di garantire uno sviluppo omogeneo del sistema (Barucci, 1978). Nel breve termine, visti i colli di bottiglia dell'offerta, sarebbe stato improbabile che una politica non selettiva di rilancio della domanda si traducesse in una crescita proporzionale di produzione e occupazione. Questa avrebbe piuttosto contribuito ad alimentare il processo inflazionistico. Inoltre, seguendo Saraceno, il *Piano del lavoro* proposto dalla Cgil era non solo inadeguato a conseguire la piena occupazione, ma soprattutto non considerava il problema principale rappresentato da una politica di industrializzazione volontaristica nelle regioni meridionali. Pertanto, la politica di stabilizzazione monetaria, non poteva essere considerata come la causa principale della disoccupazione. Peraltro, si è trattato per molti aspetti di un «male necessario» per spezzare la spirale inflazionistica e consentire all'Italia di aderire alle nuove istituzioni internazionali istituite dagli accordi di *Bretton Woods*. Non doveva quindi essere criticata in sé, ma piuttosto per le sue mancanze, prima fra tutte l'assenza di «ogni impegno a risolvere con determinati ordini d'investimento determi-



nati problemi, primo tra essi quello del Mezzogiorno» (Saraceno, 1977, p. 126), senza dar luogo a pressioni inflazionistiche. Infatti, come aveva mostrato l'esperienza dell'«economia di guerra», una politica di «controllo efficace dell'inflazione e allo stesso tempo una rilevante espansione degli investimenti» (*ibidem*, p. 127) non sono obiettivi conciliabili. Al di là dei problemi più immediati posti dal «salvataggio» della lira e dal processo di ricostruzione, bisognava progettare una strategia di sviluppo originale adatta alle caratteristiche della disoccupazione strutturale e dello squilibrio Nord-Sud. In sintesi, nel Dopoguerra,

«la differenza tra la situazione italiana e quella dei paesi pienamente industrializzati non può ridursi a una differenza di tempi entro i quali le politiche, allora identificate non solo nei criteri ma anche nelle istituzioni [keynesiane], possono portare a una situazione di piena occupazione» (*ibidem*, p. 151).

Essa riguarda anche i mezzi e le istituzioni che, nel quadro della specificità del modello «duale» italiano, dovevano governare e guidare l'intervento dello Stato per la piena occupazione. Una politica economica di tipo strutturale doveva combinare le funzioni specifiche prese a modello dal «Rapporto Beveridge» e dal *Employment Act* con le funzioni



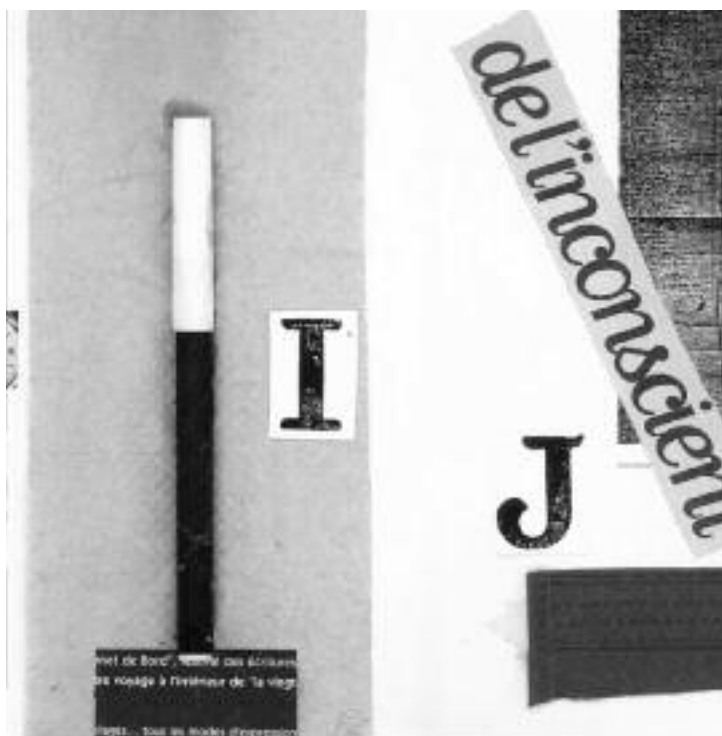
delle politiche di sviluppo statale caratteristiche dei paesi sottosviluppati. I «nuovi meridionalisti», con questo spirito di sintesi, saranno guidati a proporre un originale compromesso fordista in cui l'accettazione, da parte dei lavoratori, di regole stabili di condivisione delle entrate doveva essere la controparte dell'impegno dello Stato e dei datori di lavoro per una politica di industrializzazione nel Mezzogiorno.

La combinazione di queste funzioni è stato un compito impegnativo, rivolto a forgiare tutti gli interventi dello Stato italiano da un punto di vista istituzionale. In questo senso, contrariamente all'approccio di Valletta, la necessità di avvicinare in breve tempo il reddito disponibile del Nord a quello del Mezzogiorno non doveva essere considerato un obiettivo strategico in sé rivolto a racchiudere alcune regioni al ruolo di mercato protetto dalla grande industria settentrionale. La politica di sostenere il potere d'acquisto della popolazione meridionale non è stata che una parte complementare di una politica di investimenti produttivi in grado di attrarre l'industria settentrionale, rivolta a stimolare un meccanismo di sviluppo autonomo. Per lo Stato sviluppatista, l'integrazione del Mezzogiorno nel circuito della domanda fordista era, innanzitutto, il mezzo

per una «unificazione economica reale» del paese. Quindi, se per un certo periodo, bisognava senza dubbio garantire al Mezzogiorno un reddito superiore al suo prodotto interno, l'aumento dei redditi e dei consumi al Sud avrebbe dovuto infine portare a una graduale espansione della produzione e della occupazione industriale capace di installare un meccanismo di crescita autocentrato.

Certo, alla fine degli anni Quaranta, l'orizzonte di un Mezzogiorno industrializzato era ancora ben lontano. Il lungo ritardo che interessava l'economia meridionale era stato ulteriormente aggravato dalla guerra che, molto più che al Centro Nord, aveva causato gravi danni all'apparato produttivo e alle infrastrutture. Così, Saraceno e la maggior parte degli economisti dello Svimez erano consapevoli che la formazione di «capitale fisso sociale», vale a dire una rete di infrastrutture moderne, costituivano ancora una «precondizione» per il decollo industriale del Mezzogiorno. In altre parole, la politica di industrializzazione doveva passare attraverso una fase in cui il conseguimento dell'obiettivo immediato della «pre-industrializzazione» avrebbe avuto un ruolo dominante. Questi due fasi non devono tuttavia essere viste come «distinte realmente e stratificate nel tempo, ma come distinte soltanto da un punto di vista logico nell'ambito dello sviluppo organico della regione identificata come unità economica» (Segrebondi citato da Novacco, 1976, p. 128). In questa prospettiva, l'idea di politica di «pre-industrializzazione» del nuovo meridionalismo farà ampiamente ricorso alla teoria di Rosenstein-Rodan (1958), in particolare a due concetti alla base dell'approccio dell'economista:

- > il concetto di soglia di crescita che esprime l'idea di fondo secondo la quale «fino a quando gli sforzi per promuovere lo sviluppo non raggiungono un certo livello, sono destinati al fallimento; se, al contrario, una certa soglia viene superata, l'economia entra in una fase di sviluppo sostenuto» (Freysinet, 1966, p. 123). Inoltre, attraverso questo concetto si cerca di dar conto sia del meccanismo che sta dietro il divario storico tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati, sia del come questi ultimi debbano impegnarsi per un processo di recupero;
- > il concetto di *big push* indica qui la necessità di un «grande sforzo» iniziale di investimento per consentire all'economia di un paese o di una



regione sottosviluppata di mettersi nella condizione di una crescita sostenuta (*ibidem*).

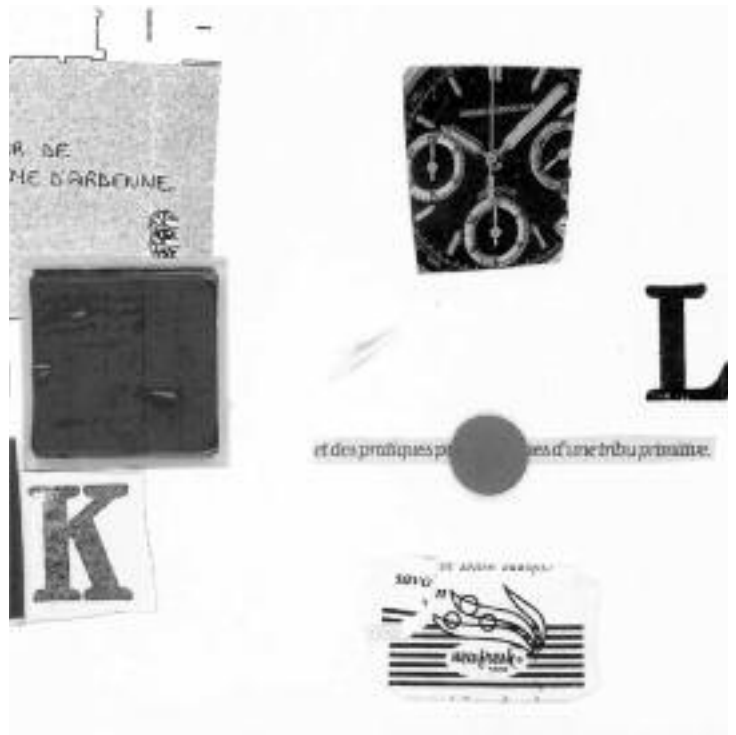
Dobbiamo ricordare che Rosenstein-Rodan, alto funzionario del Birs (Banca internazionale per la ricostruzione), si era anche espresso a favore di una politica di investimento nel Mezzogiorno. Questa, attraverso lo sviluppo dell'agricoltura e la creazione di capitale fisso sociale, avrebbe dovuto creare un mercato supplementare e produrre un cambiamento nella struttura economica e sociale capace di attrarre significativi investimenti privati e di generare una domanda favorevole allo sviluppo industriale (Novacco, 1976).

Tuttavia, seppur a partire da questo approccio comune alla «reindustrializzazione», i nuovi meridionalisti si dividono, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, sulle modalità del processo di industrializzazione. Si deve puntare su un modello di diffusione basato sulle Pmi o dare subito centralità alle grandi industrie con un ruolo di guida? Questa esitazione aveva in gran parte origine nello stesso approccio di Rosenstein-Rodan. Derivava dalla vaghezza di quest'ultimo circa l'importanza da accordare a ciascuno delle due principali *indivisibilità* che, a causa di vincoli tecnologici e imperfezioni di mercato, spiegavano l'esistenza delle *soglie di crescita*:

- > le *indivisibilità* della domanda. Questo concetto esprime l'idea che un singolo investimento in un'area sottosviluppata ha un alto rischio di non trovare sbocchi di mercato. Pertanto

«anche in assenza di indivisibilità nella funzione di produzione, vale a dire, assumendo l'opportunità di un investimento di piccole dimensioni, l'indivisibilità della domanda richiede la realizzazione di una quantità minima di investimenti per produrre la gamma di prodotti che verranno richiesti dai titolari di redditi addizionali» (Freysinet, 1966, p. 124).

- > le *indivisibilità* della funzione di produzione mettono invece l'accento sul fatto che il capitale tecnico, non essendo divisibile all'infinito, richiede spesso una dimensione minima dell'investimento e/o dell'azienda, sotto la quale non si può scendere. Questo vincolo tecnico è vero sia, per esempio, per le grandi infrastrutture indi-



sensibili all'industrializzazione, sia per l'industria di base e le grandi unità della produzione in serie. E può rivelarsi in contrasto con l'obiettivo di garantire la complementarietà tra investimenti diversificati. In ogni caso, aiuta ad aumentare significativamente la *soglia di crescita*, e quindi lo sforzo di investimento iniziale (*big push*) capace di generare un meccanismo di sviluppo autosufficiente. O, come sottolinea Freysinet,

«se si sottolinea l'indivisibilità della funzione di produzione, la teoria del "big push" porta a dare priorità alle infrastrutture e alle industrie trainanti; se, al contrario, appare predominante l'indivisibilità della domanda, ci si orienta verso investimenti diversificati e di piccole dimensioni» (Freysinet, 1966, p. 125).

Ma, Rosenstein-Rodan non ha dato risposte chiare a questo riguardo, perché la sua tesi si limitava ad affermare la necessità di una quantità minima di investimenti necessario al *big push* senza entrare nel merito dei criteri per la distribuzione di questi investimenti.

I meridionalisti che attribuivano un ruolo primario ai vincoli di *indivisibilità* della domanda sono stati portati, più o meno esplicitamente, a prendere



in considerazione un processo di industrializzazione basata sulle piccole e medie imprese. Cosa che riportava essenzialmente a puntare sull'iniziativa privata locale e a promuovere la creazione di imprese nei settori tradizionali (tra cui l'industria alimentare di trasformazione dei prodotti agricoli) e a basso coefficiente di capitali (Pettriccione, 1976). Infatti, data la ristrettezza del mercato e la rigidità della domanda di beni di sussistenza nelle economie sottosviluppate, c'è una probabilità molto bassa che la produzione aggiuntiva di una grande unità di produzione isolata trovi uno sbocco. La soluzione al problema è stata allora quella di attuare contemporaneamente un'ampia gamma di produzioni differenziate al fine di creare tra queste un reciproco mercato. Questo problema basato sulla *indivisibilità* della domanda è stato alla base della teoria della *crescita equilibrata*, o bilanciata (Nurske, 1953 e 1961). Questo approccio, largamente egemone nella teoria dello sviluppo fino alla metà degli anni Cinquanta, sembrava avere anche un altro vantaggio se legato alla situazione della disoccupazione

strutturale nel Mezzogiorno: indicava un processo di industrializzazione fondato su una bassa intensità capitalistica che massimizzava i livelli di bassa occupazione. Inoltre, come chiarirà lo «schema di pianificazione indicativa» di Vanoni per il periodo 1954-1964 (si veda il capitolo VI), tenuto conto del fatto che in Italia il fattore di produzione scarso era il capitale, si doveva «scegliere tra le diverse combinazioni, quella che dà la massima occupazione col massimo impiego di mano d'opera e con minimo investimento di capitali» (Vanoni, citato da Pettriccione, 1976, p. 10).

I meridionalisti che, come Saraceno, privilegiavano invece l'importanza della indivisibilità nelle funzioni di produzione, erano orientati verso un'idea di processo di industrializzazione centrato sulla grande industria pesante e la concentrazione degli investimenti. Questa teoria ha portato a mettere l'accento, dall'inizio degli anni Cinquanta, sul ruolo di guida che l'industria pubblica avrebbe dovuto giocare sin da subito nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno con l'installazione

di grandi concentrazioni produttive. Queste, anche se ad alta intensità di capitale, erano solo in grado di esercitare un effetto di trascinamento sull'economia regionale e di attirare grandi aziende private del Nord. Questo dibattito interno al nuovo meridionalismo si legherà successivamente all'importante controversia, seguita in particolare alla pubblicazione del saggio di Hirschmann (1964) originariamente pubblicato nel 1958, che crescerà alla fine degli anni Cinquanta tra i sostenitori della teoria della «crescita bilanciata» (o equilibrata) e quelli della «crescita non bilanciata» (o squilibrata). Allo stesso tempo, l'evoluzione del dibattito teorico e la constatazione di un divario Nord-Sud che si aggravava fecero cadere le ultime esitazioni circa la scelta del modello di industrializzazione. L'idea di una crescita estensiva «trainata» da Pmi sarà abbandonato in modo permanente a favore di un «modello di crescita squilibrata» centrato sui «poli di sviluppo» e le «industrie per l'industrializzazione».

### 3.2 Stato, settore pubblico e grandi imprese private nella pianificazione del fordismo e nell'industrializzazione del Mezzogiorno: complementarità e contraddizioni

Per i sostenitori del nuovo meridionalismo c'è un altro punto importante, quello della definizione degli strumenti di pianificazione (indicativi e imperativi) delle forze di mercato per realizzare l'obiettivo dell'industrializzazione. A questo proposito, una questione centrale è rappresentata dall'atteggiamento che lo Stato avrebbe dovuto adottare nei confronti delle grandi imprese private settentrionali per convincerle a partecipare direttamente allo sviluppo del Mezzogiorno e portarle a collaborare con l'industria pubblica. Queste imprese, come abbiamo visto, attraverso la presentazione dell'approccio di Valletta, si sono essenzialmente limitate a riconoscere il nuovo ruolo che il Mezzogiorno avrebbe potuto giocare nella formazione del rapporto salariale fordista e all'interno di una politica keynesiana di sostegno della domanda. Esse si sono mostrate recalcitranti ad attuare una politica di delocalizzazione verso il Mezzogiorno. Per di più, si preoccupavano che l'impegno dell'industria pubblica nel Mezzogiorno avrebbe creato una struttura di produzione competitiva a quella del Centro Nord. Per vincere questa resistenza, gli economisti e gli alti funzionari di

Stato del nuovo meridionalismo hanno considerato il Piano «come un fattore di orientamento dell'attività delle imprese private e, in un certo senso, come elemento vincolante le imprese pubbliche» (Saraceno, citato da Vacca, 1988, p. 20). In questa prospettiva, si doveva innanzitutto mostrare la complementarità tra la politica di industrializzazione del Mezzogiorno e la prospettiva dello sviluppo fordista i cui centri propulsori erano i grandi gruppi privati settentrionali. Da questo punto di vista, abbiamo già detto che il nuovo meridionalismo dalla fine degli anni Quaranta non riteneva lo sviluppo del Mezzogiorno inconciliabile con l'insieme delle condizioni ritenute necessarie per avviare la crescita fordista: apertura dell'economia, stabilizzazione monetaria, necessità di rapido adattamento delle strutture produttive pubbliche e private ai livelli delle strutture dei paesi che si erano industrializzati un secolo prima dell'Italia (Saraceno, 1977). Inoltre,

«riequilibrio interno e integrazione europea non costituiscono due impegni distinti; essi confluiscono in un unico processo inteso a conseguire un massimo di omogeneità economica e sociale sia all'interno del paese, sia nei riguardi di altri paesi europei economicamente più avanzati del nostro» (Saraceno, 1962, p. 178).

Solo una struttura produttiva che incorpora gli standard di produzione dominante in tutto il mondo avrebbe permesso la creazione di un sistema di crescita ad alta produttività in grado di identificare le risorse economiche e finanziarie necessarie per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

«Lo squilibrio esistente nel sistema sociale italiano – precisava Saraceno – non può essere eliminato attraverso misure di redistribuzione della ricchezza disponibile; non è infatti immaginabile di far arretrare il tenore di vita di gruppi avanzati per far progredire più rapidamente quello dei gruppi arretrati» (*ibidem*, p. 229).

In altre parole, la soluzione del problema di compatibilità tra una politica di regolazione del fordismo e una politica di eliminazione del dualismo Nord-Sud doveva essere ricercata in un approccio dinamico della crescita. Da un punto di vista macroeconomico, l'enorme sforzo di investimento richiesto dal Mezzogiorno avrebbe cessato di apparire come un *costo* e il suo finanziamento avrebbe potuto essere



principalmente basato, all'interno di un gioco cooperativo a somma positiva, sul surplus di ricchezza creato dall'accumulazione intensiva. Pertanto,

«attraverso una modificazione delle condizioni di lavoro e di vita dei gruppi [regioni] più depressi da ottenersi mediante la devoluzione a loro favore della massima quota possibile dell'aumento di reddito che l'intera nazione consegue; il reddito addizionale prodotto nel nostro paese dovrebbe dunque essere utilizzato in primo luogo per la formazione del capitale produttivo occorrente per dare impiego alle forze di lavoro inadeguatamente utilizzate» (*ibidem*, p. 229).

Allo stesso modo, contrariamente a quanto alcuni responsabili di Confindustria temevano (Barucci, 1978), la creazione nel Mezzogiorno di una moderna industria di base non doveva essere concepita in termini statici come un'inutile e identica riproduzione dell'industria settentrionale o peggio in concorrenza con essa. Al contrario, era chiaro che l'espansione della struttura produttiva meridionale non avrebbe potuto che essere coerente con le esigenze di sviluppo endogeno del fordismo a livello nazionale. Anche la crescita della produzione di massa, per esempio, doveva comportare a monte la necessità di ampliare e modernizzare l'industria di base, compresa la creazione di nuove istituzioni che dovevano, esse stesse, essere localizzate nel Mezzogiorno. Più in generale,

«l'azione statale deve essere immaginata sotto forma di investimenti addizionali che, da un lato, contribuiscano a creare migliori condizioni di vita nonché l'ambiente necessario per l'impianto di nuove imprese, dall'altro lato, generi una domanda suppletiva di beni di consumo e crei così, oltre che un aumento del potere di acquisto, anche uno sbocco alla produzione delle future imprese» (Saraceno, citato da Barucci, 1978, p. 327).

I nuovi meridionalisti cercavano inoltre di mostrare che, tenuto conto dei tempi lunghi necessari all'economia meridionale per effettuare il suo processo di recupero, la politica di industrializzazione non era in contraddizione con le due funzioni strategiche che Valletta aveva attribuito al Mezzogiorno: quelle di *mercato protetto* e *riserva di forza-lavoro* per le grandi imprese fordiste del Nord. Inoltre, dal punto di vista del blocco del circuito della domanda,

i nuovi meridionalisti ricordavano come, nel corso di una lunga fase di transizione, gli effetti moltiplicatori della politica di investimento nel Mezzogiorno avrebbero prodotto larghi benefici per l'industria settentrionale (Barucci, 1978). Inoltre, l'attenzione per la formazione del capitale produttivo doveva andare di pari passo a una politica keynesiana di sostegno del potere d'acquisto della popolazione meridionale. Dato che, a prescindere dallo sforzo di investimento, la piena occupazione della forza-lavoro non è un obiettivo

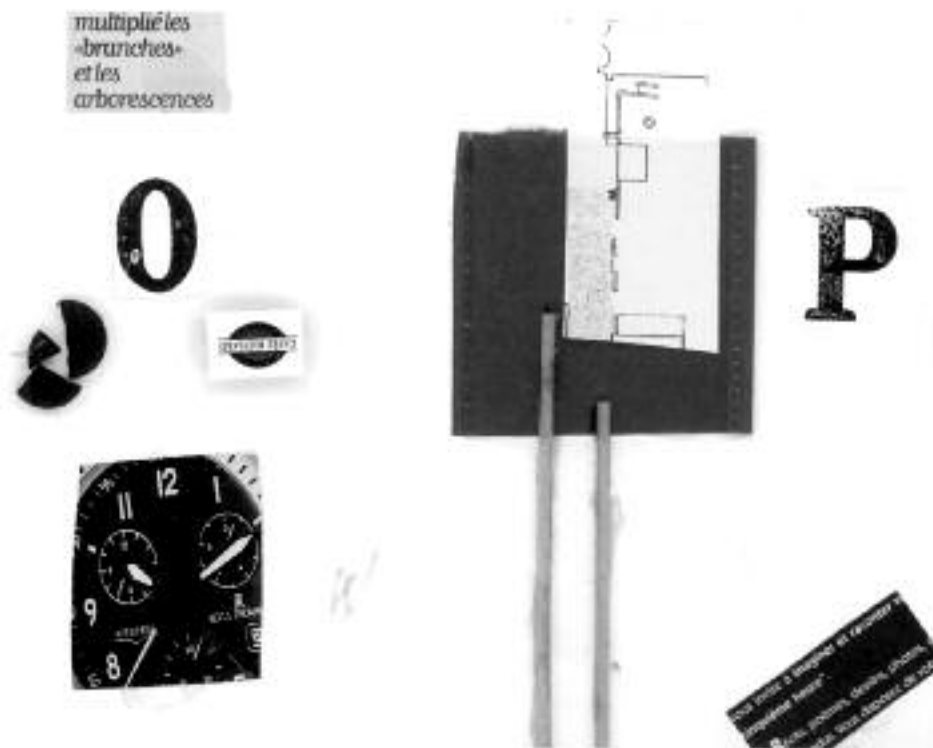
«che possa giungere a compimento in breve tempo, quote adeguate del reddito addizionale devono essere riservate anche per migliorare subito il livello di vita dei gruppi che non sono prontamente utilizzabili dal processo di sviluppo» (Saraceno, 1962, p. 177).

La politica di industrializzazione del Mezzogiorno non era più in contraddizione con il ruolo strategico attribuito dalle grandi imprese fordiste del Nord alle migrazioni Sud-Nord. Avrebbe potuto, con maggior vantaggio, offrire alle aziende settentrionali un'eventuale soluzione alternativa di fronte la saturazione dei benefici sociali ed economici legati agli effetti di creazione di agglomerati urbani nelle città del «triangolo industriale» Genova-Torino-Milano. Infatti,

«il processo di attenuazione del divario sopra descritto [Nord-Sud; industria-agricoltura] darà luogo a ulteriori rilevanti trasferimenti di popolazione dal settore agricolo agli altri settori e a mutamenti pure rilevanti nell'attuale distribuzione territoriale della popolazione stesse» (*ibidem*).

Come sottolineava già nel 1948 A. Molinari, un altro economista dello Svimez, la migrazione meridionale verso il Nord d'Italia (e nel resto d'Europa) avrebbero anche potuto dare un contributo, seppur modesto, al miglioramento della situazione economica e sociale del Mezzogiorno. In particolare, avrebbe permesso di alleviare

«la condizione patologica della sovrasaturazione demografica ed economica – cioè, in sostanza, il grave squilibrio tra offerta di lavoro e possibilità di occupazione – ha raggiunto un tale grado di intensità da non essere più a lungo sopportabile rendendosi incompatibile con un livello di vita



civile, quale quello che si riscontra nelle altre regioni d'Italia» (Molinari, citato da Novacco, 1976, p. 121).

In sintesi, almeno durante un primo periodo, la migrazione meridionale, mentre permetteva di alimentare la grande industria del Nord con la forza-lavoro necessaria allo sviluppo fordista, avrebbe permesso di accelerare il processo di modernizzazione dell'agricoltura meridionale, ridurre la sovrappopolazione e aumentare il livello dei consumi. Tuttavia, in un orizzonte di medio termine, i «nuovi meridionalisti» prevedevano che i flussi migratori Sud-Nord avrebbero gradualmente ceduto il passo a un movimento inverso di delocalizzazione dell'industria settentrionale verso il Mezzogiorno. Due tendenze principali dovevano portare a questo risultato: la creazione nel Mezzogiorno di un ambiente favorevole all'industria e l'espansione delle grandi città settentrionali che avrebbero finito per generare importanti diseconomie esterne e fatto aumentare considerevolmente i costi di riproduzione della forza-lavoro. Per le imprese private del «triangolo industriale» sarebbe quindi sembrato più redditizio andarsi a installare là dove si trovava la forza-lavoro, invece di continuare a fare affidamento sulla migrazione interna dal Sud<sup>4</sup>.

Infine, come avrebbe mostrato questo esercizio

di *fiction* macroeconomica, tra la politica sviluppatista dello Stato nel Mezzogiorno e gli interessi delle grandi imprese fordiste settentrionali, c'era una vera e propria complementarità che si sarebbe mantenuta per tutta la sequenza logica e temporale delle varie fasi della crescita fordista e nel parallelo passaggio dell'economia meridionale dalla preindustrializzazione alle prime fasi di industrializzazione. Il nuovo meridionalismo non si faceva ancora illusioni circa la capacità dei meccanismi endogeni del mercato, anche quando guidato da una pianificazione indicativa, di realizzare gli «obiettivi di uno sviluppo economico equilibrato». Citando ancora Saraceno:

«Infatti il mercato da già luogo per suo conto a una formazione di capitale specificata per entità, composizione e ubicazione; se questa formazione di capitale autonomamente promossa dal mercato corrispondesse a quella voluta, il problema dello sviluppo neppure sorgerebbe. In un certo senso si può dire che l'essenza stessa della politica di sviluppo consiste nel promuovere una formazione di capitale maggiore e diverso da quello cui da già luogo il mercato» (Saraceno, 1962, p.180).

Oltre che la pianificazione indicativa, lo Stato avrebbe dovuto sviluppare altri strumenti per trasformare il mercato da supremo regolatore in isti-

tuzione utilizzata dalle politiche economiche per realizzare i suoi obiettivi «nel nostro caso l'unificazione economica italiana che esso [il mercato] da solo, si ripete, non sarebbe in grado di conseguire» (*ibidem*, 179). Da questa prospettiva, dice Saraceno:

«l'azione pubblica può in primo luogo adottare tutte quelle misure che, come le facilitazioni fiscali, creditizie, doganali e altri tipi di incentivi hanno lo scopo di modificare il sistema di convenienze entro il quale operano i singoli imprenditori» (*ibidem*, p.180).

Inoltre, dato che nel modo di regolazione oligopolistico, il numero di centri di decisione degli investimenti è relativamente limitato

«tali centri possono allora essere individualmente sollecitati a prendere iniziative conformi alla politica di sviluppo sulla base delle convenienze che vengono a sorgere per il fatto che più iniziative tra loro coordinate vengono prese in determinate zone» (*ibidem*, p. 182).

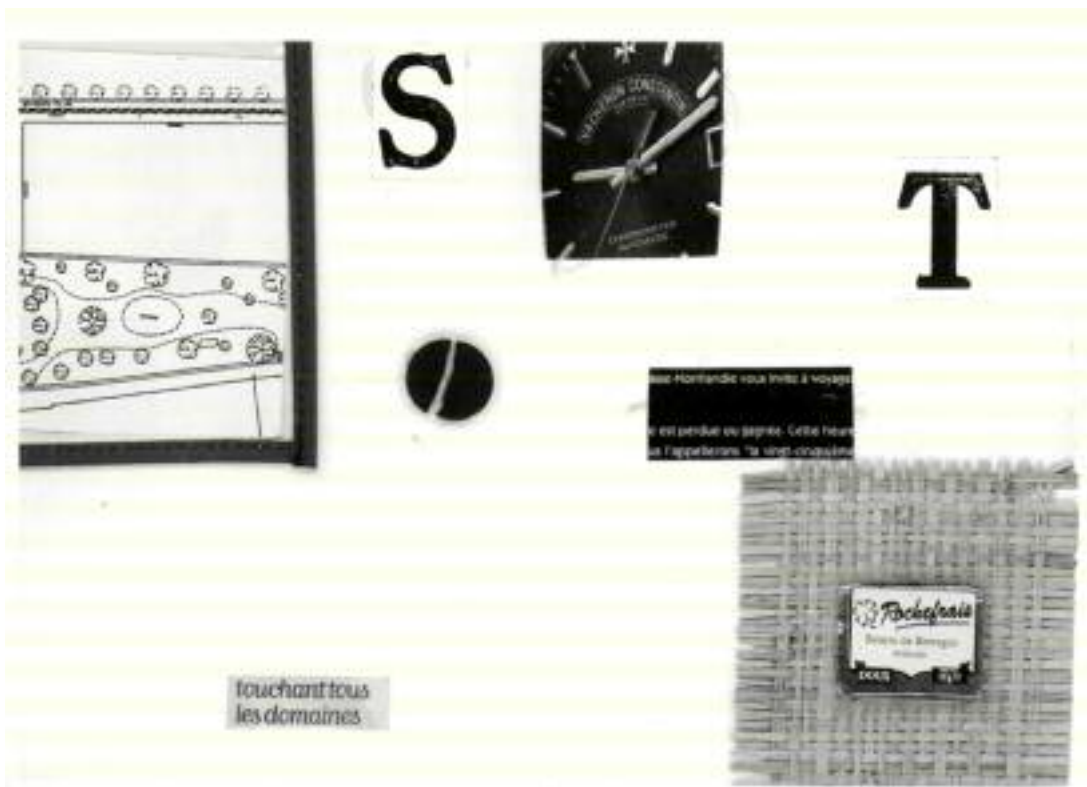
Ma aggiunge Saraceno, se queste *linee di azione* principalmente concentrate sulla promozione di

capitali privati e il coordinamento tra aziende private e pubbliche

«si rivelano insufficienti, si deve necessariamente concludere che ci troviamo in presenza di un sistema di mercato che *non solo non è in grado, ma neppure può essere posto in grado* di avviare il risparmio nazionale verso gli impieghi che sono richiesti dal tipo di sviluppo generale che la società nazionale intende promuovere» (*ibidem*, p. 182 – corsivo nel testo).

In questo contesto, la politica industriale dello Stato e la sua azione per guidare la formazione e la localizzazione del capitale avrebbero dovuto seguire una direzione diversa. Lo Stato-imprenditore avrebbe dovuto andare al di là di una politica di sviluppo complementare all'iniziativa e agli interessi del capitale privato. Rafforzare la presenza del settore industriale pubblico nel Mezzogiorno doveva estendersi a iniziative che le grandi imprese private avrebbero potuto considerare come contraddittorie e/o in concorrenza con le loro strategie di mercato. In altre parole, l'affermazione dell'autonomia delle





imprese pubbliche si sarebbe dovuta manifestare come

«attività [...] *sostitutiva di quella privata* nei casi in cui il processo di sviluppo si proponga di dar luogo a unità che l'iniziativa privata avrebbe altrimenti fatto sorgere in altre regioni del paese e la cui convenienza viene a cadere a seguito dell'iniziativa pubblica » (*ibidem*, p. 182, corsivo nel testo).

Questo tipo di azione *sostitutiva dell'iniziativa privata* costituiva il livello superiore e la principale risorsa di cui potevano disporre lo Stato e l'industria pubblica in vista di una politica industriale in grado di convincere, senza ricorrere agli strumenti di una pianificazione imperativa, il settore privato a impegnarsi in una strategia di sviluppo nel Mezzogiorno. Tuttavia, non si farà effettivamente ricorso alla Cassa per il Mezzogiorno e alle grandi aziende fino alla fine degli anni Sessanta. Questa nuova strategia permetterà di ottenere nell'immediato risultati significativi in relazione alla politica di industrializzazione di queste aziende e alla pressione esercitata sulle strategie di localizzazione delle grandi imprese private settentrionali. Il pas-

saggio a un'azione sostitutiva dell'iniziativa privata si verificherà pertanto troppo tardi. Il suo successo sarà effimero di fronte a un cambiamento strutturale che né il nuovo meridionalismo né la gestione delle grandi imprese private erano stati in grado di prevedere: la crisi del modo di sviluppo fordista.

### 3.3 Sovrastima della «Autonomia relativa dello Stato» e sottostima del conflittuale capitale/lavoro: impasse teorica e politica del nuovo meridionalismo

L'approccio del nuovo meridionalismo completa e supera quello delle grandi imprese fordiste del «triangolo industriale». Ragionando come un «capitalista collettivo» formula un piano comune di rivalutazione del capitale che comprende il settore pubblico e il settore privato e assicura la coordinazione di centri di decisione tra loro distinti, in vista di una politica strutturale per l'annullamento del dualismo Nord-Sud. In questo senso si può dire che il nuovo meridionalismo è stato al tempo stesso l'espressione politica più avanzata e progressista della fiducia nell'«autonomia relativa dello Stato». Questa linea di pensiero non si è opposta alla razio-



nalità economica del profitto che regola la circolazione dei capitali autonomi, ma ha cercato di farsi interprete dei valori di progresso che, in modo contraddittorio, hanno legittimato lo sviluppo capitalistico (Negri, 1977) cercando di conciliare, come si suol dire, «l'efficacia economica e la giustizia sociale». Il settore pubblico poteva e doveva correggere le tendenze spontanee di accumulazione del privato mettendole al servizio della realizzazione del «bene comune», considerato come sinonimo della crescita, della piena occupazione e dell'omogeneizzazione della struttura proprietaria. Occorre notare che all'origine di questo ottimismo nella capacità di generare una crescita equilibrata capace di annullare lo storico dualismo Nord-Sud, ci sono due ipotesi comuni che rimandano alla teoria economica e industriale dei Trenta Gloriosi: la fiducia tecnocratica (keynesiana e sviluppatista) nella capacità di regolamentazione dello Stato-Piano si combina con quella relativa al ruolo strutturante che la grande impresa galbraithiana potrebbe avere in vista di politiche di modernizzazione industriale e pianificazione territoriale. In termini marxiani, questa fiducia riflette la convinzione che il fordismo corrispon-

de alla piena realizzazione della tendenza alla *sus-sunzione reale del lavoro e della società al capitale*. In questo quadro, la grande impresa manageriale, pubblica o privata, è stata considerata come un'organizzazione dotata di una crescente autonomia nelle sue scelte tecniche e di localizzazione, rispetto all'ambiente esterno e soprattutto rispetto al lavoro vivo ridotto in tutto e per tutto a semplice componente variabile del capitale. La grande impresa era quindi considerata capace di forgiare lo spazio al pari di quanto gli ingegneri della pianificazione produttiva fossero ritenuti in possesso delle chiavi della «cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro», facendo astrazione della presenza e dei saperi del lavoro collettivo. Lo spazio non appare più come un dato esogeno e vincolante della logica di accumulazione del capitale. Esso diventa una variabile che le grandi imprese fordiste possono subordinare alla loro strategia di valorizzazione secondo gli schemi teorici del ciclo del prodotto di Vernon e, in modo più preciso, del ramo del circuito che scompone il ciclo produttivo sul territorio in base alla natura delle differenti fasi del processo di lavoro (progettazione, lavoro qualificato, banale lavoro finale di



assemblaggio) (Lipietz, 1983a e 1983b; Lipietz-Leborgne, 1988).

In breve, la potenza pianificatrice, intrinseca alla grande concentrazione produttiva fordista, poteva essere trasposta dal livello micro-economico della grande impresa privata a quello macro-economico e sociale dello Stato. Quindi, come sottolinea bene Claval (1990), la concezione dello

«sviluppo industriale cessa di essere spontanea. Le ricette di pianificazione [...] praticate (fino alla fine degli anni Settanta) supponendo l'esistenza di un grande motore che funziona da solo e che è sufficiente indirizzare una parte della sua energia verso le zone depresse» (Claval, 1990, p. 45).

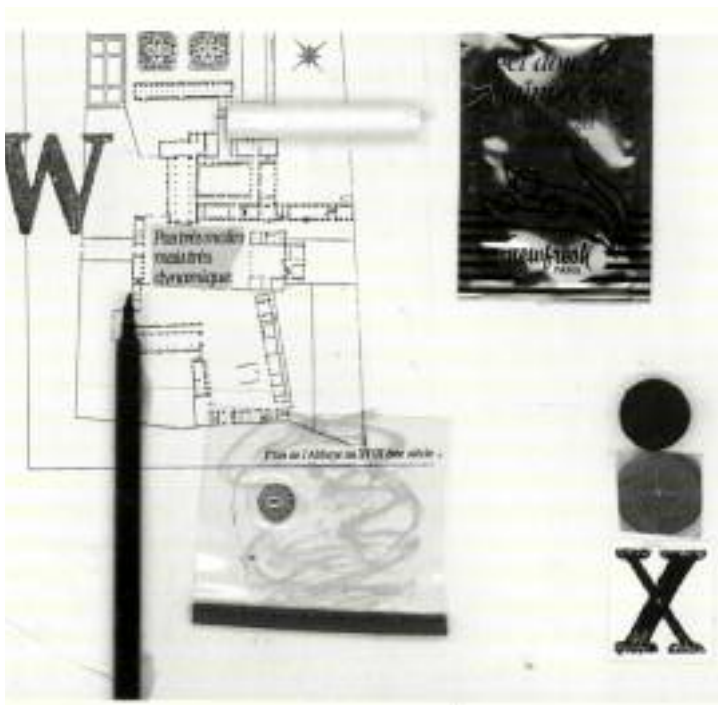
Anche gli economisti più pessimisti circa la capacità del mercato di *trasmettere* spontaneamente la crescita erano convinti che lo Stato sviluppatista keynesiano deteneva, in ogni caso, la chiave per la soluzione del problema del sottosviluppo. Lo Stato poteva mettere la forza di accumulazione degli spazi polarizzati attorno alle imprese trainanti al servizio di una strategia politica di pianificazione del territorio. In altre parole, per usare un'espressione simbolo dello spirito dei Trenta Gloriosi, lo Stato poteva opporre allo *spazio polarizzato* prodotto dalle grandi imprese private «lo spazio comune quale contenuto del piano» (Lipietz, 1983a, p. 116).

Infine, nella fiducia tecnocratica con la quale il nuovo meridionalismo sosteneva la forza combinata dell'autonomia dello Stato e l'autonomia del sistema delle grandi imprese (in relazione all'ambiente e alla forza lavoro) troviamo anche i due limiti principali alla base del fallimento del suo progetto di costituire nel Mezzogiorno un meccanismo di crescita autonoma.

Il primo limite è legato a una sovrastima della relativa autonomia dello Stato rispetto alle strategie di valorizzazione dei grandi oligopoli privati. Questa è all'origine di un certo divario che si produrrà tra la teoria del nuovo meridionalismo e la sua attuazione da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Questo divario si manifesterà principalmente rispetto al tempo, troppo lungo, che sarà «necessario» alla Cassa e all'industria pubblica per promuovere quello che Saraceno chiamava un'*azione sostitutiva* rispetto ai fallimenti e all'incoerenza dell'iniziativa delle grandi imprese private settentrionali. Così,

fino alla fine degli anni Sessanta, l'industrializzazione del Mezzogiorno si baserà principalmente sulla creazione di unità produttive che completano lo sviluppo dell'industria settentrionale. Questa attenzione alla complementarità contribuirà in modo significativo al primato assegnato alla grande industria di base, compreso il settore siderurgico e petrolchimico. Certamente gioca dentro questa scelta anche l'impatto teorico che avevano avuto in Italia le teorie dello sviluppo ispirate al modello sovietico di industrializzazione (Mohalanobis, 1953; Destanne Bernis, 1966). Tuttavia, la riluttanza a optare per un'azione sostitutiva dell'iniziativa privata non sarà facile da superare neanche quando i responsabili della «Cassa» si convertiranno esplicitamente a un approccio in cui le industrie intermedie di beni di consumo durevoli massimizzano i collegamenti a monte e a valle. Bisognerà attendere fino al 1967, con l'annuncio del progetto Alfa Sud, perché si decida di installare nel Mezzogiorno un grande stabilimento consacrato all'ingegneria automobilistica.

Così, gli impianti di industria pesante, in assenza dello sviluppo di imprese che possono beneficiare a valle, a livello regionale, del processo produttivo, si riveleranno spesso «cattedrali nel deserto». Si produrrà ciò che la teoria della crescita equilibrata aveva al fondo previsto: un singolo impulso in un punto non viene trasmesso o solo limitatamente al resto dell'economia (J. Freyssinet, 1966). Inoltre, il nuovo meridionalismo ha probabilmente mostrato un eccessivo ottimismo anche per quanto riguarda i benefici di cui poteva godere il Mezzogiorno rispetto ai paesi sottosviluppati. Certo, nella sua posizione di regione «depressa» in un paese relativamente sviluppato, il Sud Italia, poteva essere comparato, da un punto di vista teorico, a quel modello ideale che, secondo Hirschman<sup>5</sup>, rappresenta un paese che dispone di sufficienti risorse finanziarie per condurre un programma di crescita equilibrata, vale a dire per sviluppare simultaneamente tutti i settori produttivi. Tuttavia, a differenza di uno spazio politico chiuso, una regione sottosviluppata non deve essere «svilupata a tutti i costi». Il quadro nazionale, anche in presenza di esigenze specifiche di una macro-regione come il Mezzogiorno, resta in ultima analisi, il riferimento decisivo a partire dal quale sono previste le politiche di «sviluppo dall'alto». Da questo punto di vista, una strategia di localizzazio-



ne industriale, che priva di connessioni a livello regionale può rivelarsi in contrasto con l'obiettivo di uno sviluppo autonomo del Mezzogiorno, appare perfettamente coerente se si considera «le relazioni che si stabiliscono tra regioni diversamente sviluppate, in uno spazio di integrazione articolato tra circuiti che servono un mercato unico» (Lipietz, 1983a, p. 84).

Il secondo limite ha a che fare con la sottovalutazione dell'autonomia del lavoro vivo e delle dinamiche conflittuali tra capitale e lavoro, che avrebbero potuto destabilizzare la regolazione della crescita fordista. Questa sottovalutazione spiega, in particolare, il fallimento del tentativo, sotto i governi di centro-sinistra, di istituzionalizzare un esplicito compromesso fordista dal contenuto meridionalista. Questo avrebbe dovuto basarsi su due elementi strettamente legati:

- > il primo, riguarda l'accettazione da parte dei sindacati del monopolio capitalista sull'organizzazione del lavoro in cambio della condivisione dei benefici della crescita, vale a dire di una crescita dei salari che permette l'accesso al consumo di massa (Boyer, 1986);
- > il secondo, l'accettazione di una politica dei redditi capace di fissare delle regole stabili di condivisione tra salari e profitti (compreso il fare del salario una variabile dipendente della produttività) in cambio dell'impegno dello Stato e dei

datori di lavoro per una politica di investimenti e industrializzazione del Mezzogiorno.

Tutte queste ipotesi in materia di regolamentazione dei conflitti sulla distribuzione del reddito e l'organizzazione del lavoro saranno comunque smentite dallo sviluppo delle relazioni industriali, in particolare durante due fasi storiche cruciali per la politica sviluppatista della Cassa per il Mezzogiorno.

Inoltre, all'inizio degli anni Sessanta, l'aumento dei consumi di massa e lo sviluppo delle relazioni industriali sembravano confermare il profilo del progetto del nuovo meridionalismo. Le regioni settentrionali si stavano muovendo verso la piena occupazione e le condizioni di un esplicito compromesso fordista dal contenuto meridionalista sembravano soddisfatte. In questo contesto, l'imprevista apparizione della soggettività operaia quale esito delle migrazioni interne Sud-Nord determinerà una crisi precoce della regolazione del rapporto salariale fordista nel 1962, quando la rivolta operaia di piazza Statuto rimetterà in gioco contemporaneamente la rappresentatività delle organizzazioni sindacali e la regola che faceva del salario una variabile dipendente della produttività. Allo stesso tempo, tra il 1964 e il 1969, le condizioni macro-economiche e istituzionali su cui avevano scommesso il nuovo meridionalismo e la «Cassa» per fare un salto di qualità nella politica di industrializzazione del Mezzogiorno ne saranno profondamente influenzate. Questo punto di svolta, segnato in particolare da un forte calo del ciclo degli investimenti privati e pubblici e dalla transizione verso una crescita senza lavoro, sarà considerato da Saraceno e da molti altri meridionalisti come una «grande occasione mancata» per lo sviluppo del Mezzogiorno (Graziani – Pugliese, 1979).

Bisognerà attendere i primi Settanta perché la Fiat e le grandi imprese del triangolo industriale modifichino la loro strategia di localizzazione. Alla fine degli anni Sessanta, il passaggio a un'azione *sostitutiva* dell'iniziativa privata da parte delle industrie pubbliche, ma soprattutto l'«Autunno caldo» sembrano finalmente convincere le grandi imprese private dell'opportunità di una massiccia delocalizzazione. L'origine di questo cambiamento è da rintracciare nella dimensione soggettiva che né i tecnocratici del nuovo meridionalismo né il management delle grandi imprese erano stati in grado di anticipare, neanche in linea teorica: un

nuovo ciclo di lotte fondato non solo sul salario come variabile indipendente ma sul rifiuto dell'organizzazione scientifica del lavoro, che bloccherà gli stessi meccanismi di estrazione di plusvalore.

La Fiat si impegnerà allora a trasferire una parte dei suoi stabilimenti nel Mezzogiorno. Il suo obiettivo era quello di raggiungere un compromesso con il movimento sindacale per il ritorno alla normalità produttiva nelle fabbriche del triangolo industriale.

Questa sarà la «vittoria di Pirro» del nuovo meridionalismo. L'industrializzazione fino ad allora basata sulle grandi industrie di base sembrava trovare finalmente il suo necessario completamento nello sviluppo di una grande industria intermedia in grado di generare i maggiori effetti di diffusione a valle e a monte del ciclo produttivo. Ma questa nuova ondata di industrializzazione dell'economia meridionale si troverà rapidamente ad affrontare una serie di conflitti diffusi, acuti almeno al pari di quelli che attraversano i grandi stabilimenti del triangolo industriale. L'omogeneizzazione di modelli culturali legati alla formazione di una nuova soggettività, quelli del rifiuto del «lavoro astratto» e dell'intellettualità diffusa, si era sviluppata molto più rapidamente delle politiche orientate a ridurre il dualismo economico Nord-Sud. La crescente autonomia dei comportamenti e delle lotte dell'operaio massa farà crollare le ultime illusioni del nuovo meridionalismo circa la centralità dell'autonomia relativa dello Stato e della modernizzazione fordista.

Tuttavia, l'adesione tardiva delle grandi imprese fordiste a una politica di industrializzazione del Mezzogiorno, come cardine di un compromesso fordista in grado di pacificare le relazioni industriali, sarà un fallimento. La preoccupazione per quel processo di crescente convergenza dei conflitti sociali nel Nord e nel Sud è una delle ragioni principali che, a partire dal 1975, porterà al graduale ripensamento della politica di industrializzazione nel Mezzogiorno, a vantaggio del sostegno del processo di ristrutturazione nel Nord. In modo ancora più fondamentale, in un contesto di crisi strutturale del modello fordista, la delocalizzazione delle capacità produttive dell'industria automobilistica nel Mezzogiorno non era più in grado di fornire le sinergie produttive e sociali capaci di dar luogo a uno sviluppo endogeno e autopropulsivo.

Due fattori contribuiranno quindi sicuramente a turbare le coordinate teoriche ed economiche su

cui aveva appoggiato l'utopia stalinista e sviluppatista del nuovo meridionalismo:

Il passaggio dal modello fordista di produzione di massa al capitalismo cognitivo modifica gradualmente ma in modo radicale le condizioni strutturali di una politica di sviluppo, in particolare spostando l'attenzione dalla grande industria di trasformazione verso attività ad alta densità di conoscenza, verso la transizione ecologica e la produzione dell'uomo per l'uomo. È la rappresentazione stessa come sezioni produttive di un processo di sviluppo che ne uscirà profondamente turbato (Vercellone, 2002 e 2004).

La globalizzazione economica e finanziaria decostruisce le basi del modello auto centrato del fordismo da cui dipendeva la complementarità macro-economica Nord-Sud su cui avevano tanto insistito e confidato i teorici del nuovo meridionalismo.

#### BIBLIOGRAFIA

- P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1978.
- P. Claval, *Les nouveaux espaces industriels: réalités, théories et doctrines*, in G. B. Benkoin, a cura di, *La dynamique spatiale de l'économie contemporaine*, Editions de l'Espace Européen, Parigi 1990.
- F. Compagna, *I costi sociali dell'urbanizzazione*, in Fissore – Meinardi, a cura di, *La questione meridionale*, Loescher, Torino 1980, pp. 221-223x.
- M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, Dedalo, Bari 1977.
- G. Destanne de Bernis, *Industries industrialisantes et contenu d'une politique d'intégration régionale*, «Ismea», n. 3-4, 1996.
- L. Ferrari Bravo – A. Serafini, *Stato e Sottosviluppo: Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1972.
- J. Freyssinet, *Le concept de sous-développement*, vol. I, Mouton, Parigi 1966.
- A. Graziani – E. Pugliese, a cura di, *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1979.
- A. O. Hirschmann, *La stratégie du développement économique*, Les éditions Ouvrières, Parigi 1964.
- D. Leborgne – A. Lipietz, *L'après fordisme et son espace*, in *Les temps modernes*, Aprile, Parigi 1988.
- A. Lipietz, *Le capital et son espace*, La Découverte, Parigi 1983a.
- , *Mirages et miracles, problèmes de l'industrialisation dans le tiers monde*, La Découverte, Paris 1983b.
- P. Mahalanobis, *Some observations on the Process of Growth of National Income*, Sankhya 1953.
- A. Negri, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della costituzione*, Feltrinelli, Milano 1977.
- D. Novacco, *La questione meridionale ieri e oggi*, Eri, Torino 1976.
- R. Nurske, *Problems of capital formation in underdevelo-*



*ped countries*, Oxford University Press, Oxford 1953.  
 –, *Comments*, pp. 74-78 in H. S. Ellis, a cura di, *Economic Development for Latin America*, London 1961.  
 S. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1976.  
 Rosenstein-Rodan, *Problems of industrialization in Eastern and South-Eastern Europe*, in A. M. Agarwala – S. P. Shing, a cura di, *The economics of underdevelopment*, Oxford 1958, pp. 245-255.  
 P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 1977.  
 –, *Lo Stato e l'economia*, in AA.VV., *Il Convegno di San Pellegrino. Atti del Primo convegno nazionale della Democrazia Cristiana*, S. Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961, Edizione 5 lune, Roma 1962, pp. 173-218.  
 S. Vaccà, *L'attualità del pensiero di Pasquale Saraceno in tema de imprese a partecipazione statale*, in «Economia e politica industriale», n. 58, Fae Riviste-Franco Angeli, Milano 1988, pp. 7-27.  
 C. Vercellone, *Les politique de développement à l'heure du capitalisme cognitif*, «Multitudes», n. 10, Parigi 2002, p. 11-21.  
 –, *Division internationale du travail, propriété intellectuelle et développement à l'heure du capitalisme cognitif*, «Géographie, Economie et Société», n. 4, Parigi 2004, pp. 360-381.  
 E. Wolleb, *D'une institutionnalisation tardive au contournement: l'Italie*, in R. de Boyer, a cura di, *La flexibilité du travail en Europe*, La Découverte, Parigi 1986, pp. 153-180.

## NOTE

- 1** Sarà la rivista dello Svimez a tradurre e a far conoscere in Italia il contributo di economisti come Baran, Baumol, Dobb, Domar, Furtado, Gerchenkron, Hirschman, Kaldor, Kalecki, Lewis, Myrdal, Prebisch, Rosenstein-Rodan, Solow ecc.
- 2** Il nuovo meridionalismo rappresenta in generale il punto più avanzato della «scienza economica» in Italia. Sarà quindi il maggior vettore di diffusione ed elaborazione critica dei principali contributi della teoria economica, dalla teoria keynesiana ai modelli di crescita neo-keynesiani, fino alla controversia sulla «crescita bilanciata» o «sbilanciata». Dalla ripresa delle tesi Rosenstein-Rodan sulla preindustrializzazione alla teoria dei poli di crescita, passando per lo schema di pianificazione indicativa alla Harrod-Domar sviluppato da Vanoni nel 1953, il nuovo meridionalismo saprà utilizzare molti strumenti della teoria macroeconomica coniugandoli in un pensiero originale.
- 3** Anche se le regioni industrializzate si erano avvicinate al modello delle economie più sviluppate, era ancora in corso da parte loro lo sforzo per recuperare. Così Saraceno identificava, accanto alla «questione meridionale», la persistenza di una «questione industriale» settentrionale. L'esistenza e i termini di «questa seconda questione erano abbastanza facilmente deducibili dalle modalità con cui erano nate le nostre grandi banche, dall'estensione che avevano assunto i salvataggi e dallo sbocco che quei salvataggi avevano avuto nell'Iri» (Saraceno, 1977, p. 153). Mostravano la necessità di un rapido adattamento dell'industria pubblica e privata alle norme di competitività dei paesi industrializzati.
- 4** Questa ipotesi sarà comunque smentita dalla riluttanza del capitale privato a delocalizzarsi nel Mezzogiorno, anche quando si manifesteranno con forza gli effetti del fenomeno di «iper-sviluppo delle regioni settentrionali» (Compagna, 1980, p. 221). Questa osservazione porterà i «nuovi meridionalisti» a pronunciarsi a favore di una programmazione più rigorosa e di un maggiore impegno pubblico per l'industrializzazione del Mezzogiorno anche in settori concorrenziali alle grandi aziende settentrionali.
- 5** Secondo Hirschmann (1964) i paesi che avrebbero potuto realizzare un piano di investimenti ampio al pari di quello richiesto dalle strategie della crescita equilibrata (o bilanciata) non potevano che essere paesi già sviluppati. In questo senso la sua critica segnalava il carattere utopistico di tale modello per un paese sottosviluppato.



poteva vincere GRANDE GIORNATA svalutare  
nelle coppie, libertà disuguale  
ragazze alla ribalta sulla qualsiasi calcolo  
per rivalità in amore Enormalizzati fare  
L'esempio della R TI

adattarsi alla soc

ASPETTANDO IL DERBY Poi scoppio lo sca  
i raticante di dro  
POSIZIONI PIU VICI

e il numero Ma voi non siete sess  
La vittima resta in pan

il corno esplosivo contro spirale iniazionis  
«HO UCCISO UN UOMO» Abbandona  
l'abito dal g  
Spaventosa e

PER FARE

L'atomo sarà Una notizia-bon  
colpi di arma da fuoco  
Quemita militarai ADERISCONO ANCHE s i

L'UOMO «mostro del Levere»  
E COSPARSO DI ALCOOL ED E MORTO TRA LE FIAMME IN UNA PENSIONE DI VIA C

LA RISPOSTA suoi attivisti a non  
non si farà più botta e risposta ita

BOMBARDATO Narrativa in  
L'roddi abu  
movimento

# Lotte, sviluppo capitalistico e piano nel Mezzogiorno

*All'origine dell'arretratezza dei meridionali*

Francesco Maria Pezzulli

...poi venne Mario Scelba, Ministro dell'interno, che fa sparar sul popolo e poi prega il padre eterno...

CANZONE POPOLARE DI PROTESTA

*«Prima la lotta e poi lo sviluppo capitalistico» è una sequenza già raccontata, in generale e per svariati contesti particolari, in lavori di straordinaria importanza (marxisti e non) che hanno contribuito al successo teorico metodologico, operaista, che ne sta alla base. Ci sembra comunque utile, in questo numero 1 di «sudcomune», ripercorrere gli aspetti centrali della sequenza in questione a proposito dei momenti chiave dello sviluppo meridionale nel secondo Dopoguerra; momento nel quale, come ha scritto Carlo Vercellone nel numero 0 «il movimento di occupazione delle terre ha costituito l'epicentro di un'azione collettiva e di forme cooperative di autogoverno della produzione e di accesso alle terre, che ricordano da vicino la logica del comune». Ritornare a quel periodo, oltre mezzo secolo dopo, nelle nostre intenzioni significa ripartire da un periodo in cui le lotte meridionali sono state a un tempo lotte contro lo sfruttamento e per il comune. Socialmente, economicamente e politicamente siamo anni luce distanti dalle storie e vicende descritte di seguito, lo siamo meno per quanto riguarda i reali rapporti di potere dominanti, che da allora, feudali, hanno semplicemente conquistato il prefisso «neo».*

LA LOTTA

«Melissa e tutte le lotte per l'occupazione delle terre negli anni 49-50 segnano per il Mezzogiorno la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova». Questa citazione, tratta dai «Quaderni Calabresi», sintetizza ciò che avvenne in quegli anni: lo sviluppo capitalistico dopo la lotta, detto altrimenti: la modernizzazione dopo la fine del movimento contadino, decretata dalla reazione armata della nascente Repubblica parlamentare.

Nel 1949, quando a Melissa vennero uccise tre persone e ferite una ventina, effettivamente la «questione meridionale» era già drammatica, con le agitazioni dei contadini, ininterrotte dal 1943, che sfociavano sempre più di frequente nell'occupazione delle terre. Un alleggerimento della tensione ci fu con i due decreti di Fausto Gullo che favorivano l'appropriazione delle terre e la loro coltivazione in cooperative da parte dei contadini ancora irreggimentati nei rapporti sociali del latifondo. Estromesso però il comunista Gullo da Ministro dell'agricoltura il primo provvedimento di Antonio Segni – succedutogli nel secondo governo De Gasperi – fu quello di snaturare politicamente i decreti del suo predecessore. A questo punto le occupazioni ripresero con maggiore vigore e la «questione meridionale» divenne *tout court* la questione dell'insubordinazione nelle campagne. Per riportare solo alcuni casi significativi dello stato conflittuale dell'epoca basti pensare che nel periodo cruciale, dal 1944 al 1949, vennero inflitti ai cittadini di Lavello, che parteciparono in massa alle occupazioni di terre, oltre mille anni di carcere. Ancora, a Minervino, nel 1945, dopo numerosi ferimenti, l'arresto di due contadini e l'uccisione di un altro, il tenente a capo dell'operazione insieme a venti carabinieri venne trattenuto in ostaggio dalla popolazione per una ventina di giorni; dopo dei quali le forze dell'ordine furono costrette ad accettare lo «scambio dei prigionieri». Verso la fine del ciclo di lotte, invece, nel 1949, sedici comuni delle province di Catanzaro e Cosenza decisero di occupare delle terre. Per l'operazione erano attesi dai dirigenti del Partito comunista seimila contadini, che si sarebbero diretti verso i latifondi prestabiliti: all'appuntamento si presentarono in quattordicimila. Nello stesso anno, al tallone della penisola salentina, in quarantacinque giorni furono occupati più di mille ettari di terra. Una visione «indimenticabile» di Paolo





Cinanni restituisce l'intensità di quelle giornate:

«Era ancora notte quel 17 settembre, quando i dirigenti avevano chiamato i lavoratori e le popolazioni a raccolta, in alcuni paesi al suono delle stesse campane, ma nei più al suono delle trombe, incamminandosi, ai primi chiarori dell'alba, verso le terre da occupare. Al sorgere del sole, dai poggi più alti si potevano scorgere le cento colonne in movimento; man mano che arrivavano sui terreni prescelti, esse issavano le bandiere sui pennoni più alti e iniziavano a "picchettare" e a dividere le terre; ciascuno incominciava poi ad arare la propria quota, non appena gli veniva "assegnata" dal "comitato". Sulla parte pianeggiante e sui colli intorno era ovunque un brulicar di gente che andava e veniva, che misurava e piantava picchetti, che arava con l'asinello o zappava in fila con gli altri familiari: una visione straordinaria, indimenticabile!»<sup>1</sup>.

All'apice delle lotte contadine, come accennato, l'intervento statale aumentò il livello repressivo e poliziesco e Mario Scelba comandò ai prefetti di intervenire duramente con la polizia verso ogni illegalità. Poche settimane dopo i fatti di Melissa è l'ambasciatore statunitense a Roma, in una riunione al Dipartimento di Stato americano, a indicare la rotta necessaria da seguire nel Mezzogiorno:

«Profondamente convinto come sono che la Riforma Fondiaria è una necessità politica per la sopravvivenza di

un governo democratico in Italia, è per me ovvio ritenere la così necessaria da un punto di vista politico che essa andrebbe fatta anche se la produzione rischierà una riduzione temporanea»<sup>2</sup>.

Sei mesi dopo queste parole venne varata la Riforma Agraria in Calabria che fu di lì a poco estesa alle altre regioni meridionali.

#### POI LO SVILUPPO CAPITALISTICO

La Riforma venne salutata come uno di quegli eventi liberatori che di lì a poco avrebbe eliminato povertà e miseria. Ma le speranze e i desideri maturati nei processi di lotta dovettero cedere il passo al realismo della nuova società agricola. Era arrivato infatti il momento, parafrasando un famoso discorso di De Gasperi, «di trasformare il contadino in proprietario, là dove non è tale».

Questa trasformazione negli anni Cinquanta, con l'espulsione dalle campagne continua e massiccia, è possibile e incarna la strada democristiana per lo sviluppo meridionale di quegli anni<sup>3</sup>. Nei fatti, con l'eccessivo spezzettamento dei terreni imposto dalle leggi di riforma, questa non elimina tra i contadini – emancipati per decreto a legittimi proprietari – sofferenze e rabbia, ora vissute sempre più frequentemente come preoccupazioni individuali e senza rimedio alcuno. È finita l'epoca delle lotte, comincia adesso per loro l'epoca della fuga. La Riforma Agraria promise la terra ai contadini e gliela concesse quando questa era divenuta capitalistica, inutile, come un tempo, a soddisfare i bisogni più elementari. Le «assegnazioni» furono spesso molto ristrette e di fatto favorirono i trasferimenti. La trasformazione invocata da De Gasperi era avvenuta: il contadino era divenuto proprietario, ma pochi di loro divennero anche capitalisti. Riprendono pertanto i flussi migratori, centomila l'anno, fino al 1957, pochi se confrontati con i numeri del decennio seguente, calmierati dagli investimenti della Cassa del Mezzogiorno nelle infrastrutture e nelle bonifiche agricole, in alcuni anni pari al 90% degli investimenti totali dell'intervento straordinario. Negli anni Settanta si registra un cambiamento sia nelle dimensioni che nei percorsi migratori, alle rotte transoceaniche sono sempre più preferite quelle europee e dell'industria nazionale che, in pieno boom economico, necessita

di quote crescenti di forza lavoro operaia e ha nel Sud il suo esercito di riserva. Tra l'Europa e il Nord la differenza è sostanziale, la Svizzera, il Belgio, la Francia e la Germania sono vissute come momentanee, circoscritte alla necessità di guadagno da poter utilizzare una volta rientrati. Partire per Torino, Milano, Genova, o in altra città industriale, è invece un fatto definitivo. Non si pensa a un rientro, tanto meno immediato; il contesto di partenza è criticato aspramente e molto spesso percepito come nemico e lontano, mentre il nuovo ruolo operaio, nonostante lo sfruttamento in fabbrica (contro il quale gli operai meridionali lottarono vigorosamente), è vissuto come fonte di aperture sociali, di protagonismo politico e di identificazione collettiva:

«Sono uscito fuori e c'erano lì tanti operai e studenti davanti. C'erano davanti al cancello tutti i compagni che parlavano della lotta. C'erano lì i compagni che dicevano che avevo fatto bene a menare i guardiani. Che quel giorno era stata una grossa lotta e una grossa soddisfazione. E abbiamo fatto la riunione poi e tutte queste cose qua. Sono venuti in massa gli operai nel bar tanti che non ci si entrava. E lì ho conosciuto anche Emilio e Adriano tutti questi compagni qua. Eravamo tanti quella sera che si decise poi di fare le assemblee all'università. E quello fu l'inizio delle grandi lotte alla Fiat. Che era stato il 29 maggio quel giorno giovedì»<sup>4</sup>.

Nel ventennio in considerazione hanno lasciato il Mezzogiorno per il Centro Nord all'incirca quattro milioni e mezzo di persone. Tra il 1960 e il 1962, poco prima dell'arresto del «boom», si arriva a 300.000 partenze annue e i saldi migratori negativi del periodo superano 2,5 milioni di partenze. Sfolate le campagne, il processo d'accumulazione capitalistica investì in pieno il Mezzogiorno: gli indici della produzione agricola, sempre più meccanizzata, crebbero considerevolmente, di pari passo con il rivoluzionamento delle tecniche produttive e dei rapporti sociali tradizionali; mentre la grande proprietà latifondista cessa di esistere, colpita dagli espropri della Riforma Fondiaria<sup>5</sup>. Nel frattempo 530 nuovi stabilimenti industriali vengono costruiti dal 1951 al 1958, quasi tutti nei settori manifatturieri. Gli operai, nello stesso periodo aumentano di quasi 200.000 unità e i salari medi annui passano da 280.000 a 384.000 lire. E siamo solo al principio, l'industrializzazione vera e propria deve infatti

ancora venire: ai primi anni Sessanta sono presenti 580 diversi finanziamenti pubblici per l'industria meridionale (pochi anni prima superavano di poco i 150) per un investimento totale di 138 miliardi di lire (pochi anni prima erano appena 30 miliardi). Con questi finanziamenti vennero costruiti altri 1200 impianti e ampliati oltre 1000 stabilimenti. In questo decennio, in poche parole: l'agricoltura si è industrializzata, le campagne sono state sfolate e le opere infrastrutturali e industriali – per mano pubblica – iniziano ad abbondare<sup>6</sup>. Il Mezzogiorno tradizionale è ormai un ricordo, che il procedere dell'urbanizzazione (le città già contengono più della metà degli abitanti del Sud) rende sempre più sbiadito rispetto alla nuova configurazione del Mezzogiorno cittadino<sup>7</sup>. In questo periodo, lo sviluppo capitalistico ha così configurato la nuova formazione socioeconomica e culturale meridionale, irriconoscibile se confrontata con quella uscita dalla Seconda guerra mondiale, fondata su un nuovo rapporto sociale che, per istituirsi, ha dovuto prima d'ogni altra cosa – secondo le ricette modernizzatrici di allora – sconfiggere le lotte per il comune dei contadini facendoli emigrare, disperdendoli in ogni parte del mondo.







penetrazione del mercato nel Mezzogiorno senza che si creassero squilibri destabilizzanti per la struttura sociale.

«La Dc che ha in questi anni incarnato lo Stato, ha espresso questa funzione di mediazione tra Nord e Sud, tra centro e società locale. L'intervento economico nel Sud scaturisce da questa doppia mediazione. I contenuti della politica nazionale, frutto di un'intesa con il Nord, la penetrazione ritenuta necessaria degli elementi culturali e materiali della cosiddetta "civiltà industriale" vengono mediati dai rappresentanti locali della Dc: la loro funzione consiste nella capacità di trasformare un intervento esterno estraneo alla cultura e al tessuto economico locale in un intervento accettabile e compreso dalla comunità. L'efficacia della Dc è consistita nel saper parlare di tecnica e di sviluppo, offrire consumi e reddito con il linguaggio della comunità, riferendosi ai valori della società locale»<sup>12</sup>.

Da un certo punto di vista sono stati i soggetti principali del piano di sviluppo, dal momento che hanno accompagnato l'intervento straordinario lungo i mille tracciati dei trasferimenti pubblici. Sono stati soggetti economici e politici a un tempo, hanno reso possibile, praticamente, lo scambio politico clientelare che ha addomesticato la società meridionale per un trentennio circa e che continua ancora oggi, *mutatis mutandis*, a pesare come un incubo nella vita e nella mente dei meridionali.

## NOTE

- 1 P. Cinanni, *Terre pubbliche e Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1977, cit., pag. 46.
- 2 James Dunn, riunione al Dipartimento di Stato del 23/11/1949, cit. in E. Bernardi, *La Riforma Agraria in Italia e gli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2005.
- 3 La Democrazia cristiana fu la migliore interprete della Riforma Agraria. Il Partito comunista, invece, adottò una «strategia di larghe alleanze» per gli obiettivi di Riforma che si rivelò disastrosa. Nonostante le «riserve di combattività tra i contadini che non conoscevano», come disse lo stesso Togliatti, si privilegiò un «movimento per la riforma» che riuniva in sé operai, braccianti, artigiani, contadini, piccola borghesia, professionisti ecc.; insomma, «tutta la popolazione», come ribadito assiduamente dai «Comitati» costituiti dal Partito nel 1947. L'opzione gramsciana di alleare i contadini poveri del Mezzogiorno e gli operai del Nord già all'epoca era lettera morta, troppo distante e contraddittoria per la «via italiana al socialismo».
- 4 N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, Arnoldo Mondadori, Milano 2013, cit. pp. 93-94 (nuova edizione Deriveapprodi, Roma 2004). Sui processi migratori come veicolo di lotta, vedi L. Ferrari Bravo – A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1971.
- 5 In generale, nel decennio 1950-1960, quasi un milione di





ettari vennero suddivisi dai vari enti di riforma. Si stipularono 285.000 passaggi di proprietà e si assegnarono circa 400.000 ettari di terre a contadini poveri. Nello stesso periodo la Produzione lorda vendibile passò da un valore di 614.682 (=100 nel '50) a uno di 1.122.000 (=182,5 nel '59). Mentre l'investimento pubblico nell'agricoltura meridionale fu mediamente il 64% dell'investimento agricolo pubblico totale, con la punta massima dell'83% nel 1954.

**6** I dati sono tratti dal lavoro del capo del servizio industria, artigianato, pesca, turismo ed edilizia scolastica della «Cassa»: M. Besusso, *Analisi e prospettive dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno*, in *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni (1950-1962)*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 1962.

**7** Napoli, come area metropolitana insieme ai centri minori del salernitano e del casertano, nei primi anni Settanta conta oltre 3,5 milioni di abitanti (il 20% della popolazione totale meridionale). Nello stesso anno Palermo raggiunge 700.000 abitanti, mentre Bari e Catania superano abbondantemente i 300.000, e così via per numerosi centri.

L'approccio del Mezzogiorno cittadino è ben rappresentato dai lavori di Francesco Compagna. Vedi, in particolare, *La Politica della Città*, Laterza, Roma-Bari 1967 e *Urbanizzazione Nord e Sud*, in, a cura di, G. Germani, *Urbanizzazione e modernizzazione*, Il Mulino, Bologna 1975.

**8** G. Pescatore, *Origine e caratteri dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno*, in *Cassa per il Mezzogiorno. Dodici anni (1950-1962)*, Volume I, Laterza, Bari 1962.

**9** Augusto Graziani, *I conti senza l'oste. Quindici anni di economia italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 161.

**10** Un riferimento indirettamente legato alla sovradeterminazione politica del Piano di sviluppo è dato da una serie di indicatori socioeconomici, tra i quali: tra il 1970 e il 1989 l'occupazione totale meridionale cresce di 900.000 unità, i due terzi delle quali sono nella pubblica amministrazione; nella prima metà degli anni Ottanta i contributi ai settori produttivi meridionali sono circa la metà rispetto al quinquennio precedente; la spesa per «incentivi» alle imprese è stata di 1000 miliardi di lire inferiore a quella del decennio precedente; il Prodotto lordo per abitante cresce della metà rispetto a quello dei consumi privati per abitante.

**11** Con la legge 64 del 1986 le risorse finanziarie vengono delegate a una «Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno» e ha inizio il secondo intervento straordinario, che non ha fatto meglio del primo sul versante della programmazione dello sviluppo, ha fatto solo meno avendo a disposizione minori risorse economiche.

**12** G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg&Sellier, Torino 1980, p. 22.





